

LA
CHIESA DI S. FRANCESCO
IN BOLOGNA

PER
ALFONSO RUBBIANI

CON ATLANTE DI NOVE TAVOLE



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1886



RUBBIANI

LA
CHIESA
DI
S. FRANCESCO
—
IN
BOLOGNA

UN VOL.

BOLOGNA
N. ZANICHELLI
1886



Cer. 1344

R. 42029

LA CHIESA DI S. FRANCESCO
IN BOLOGNA

EDIZIONE DI CENTO ESEMPLARI NUMERATI

N. 2.

*S.^{g.} S. A. R. l'Infante
di Spagna Duca
di Montpensier.*

AL-7761

LA
CHIESA DI S. FRANCESCO
IN BOLOGNA

PER
ALFONSO RUBBIANI

CON ATLANTE DI NOVE TAVOLE



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1886

LA
CITTA' DI S. FRANCESCO

IN BOLOGNA

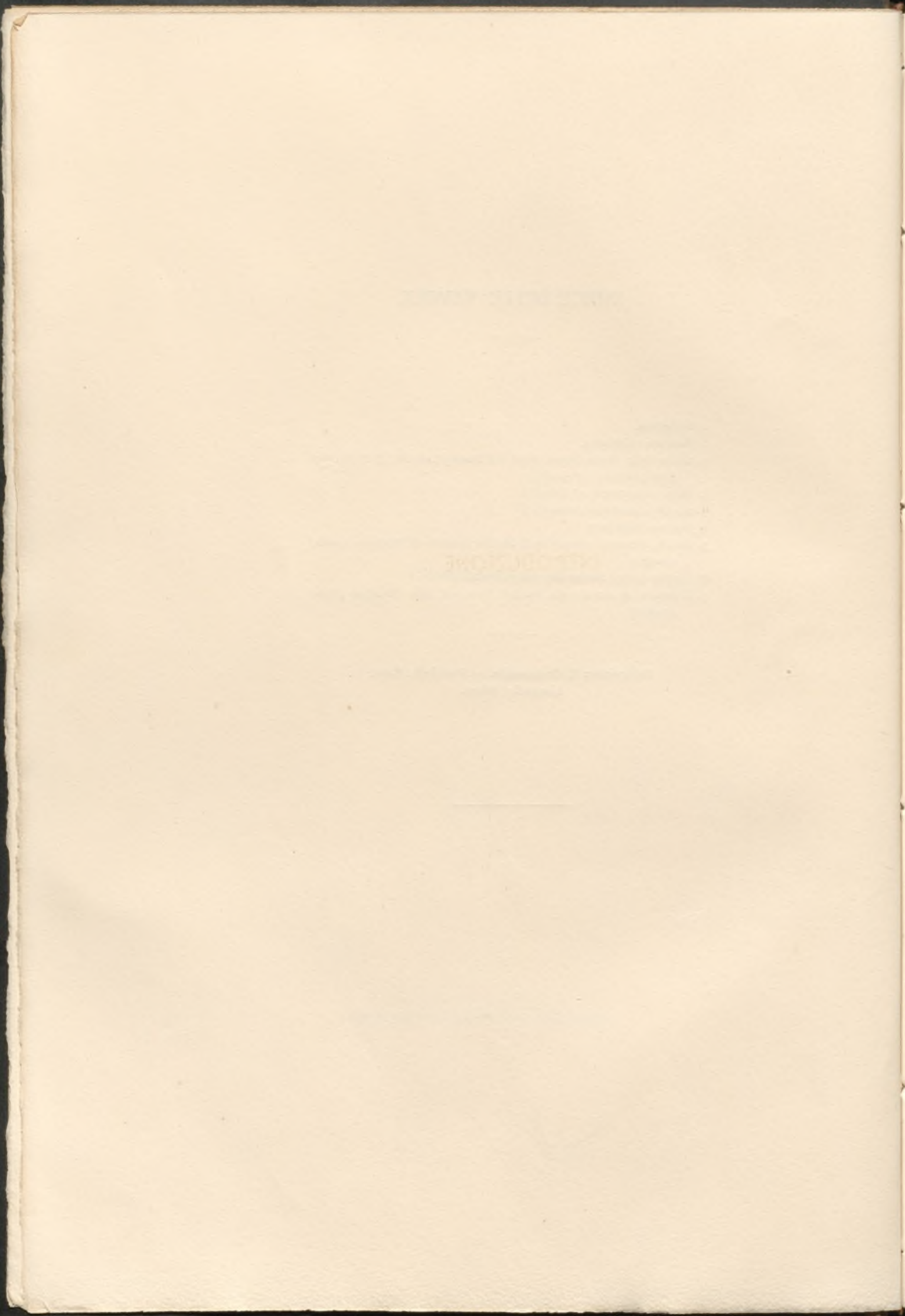
TRATTATO DI

Proprietà letteraria.

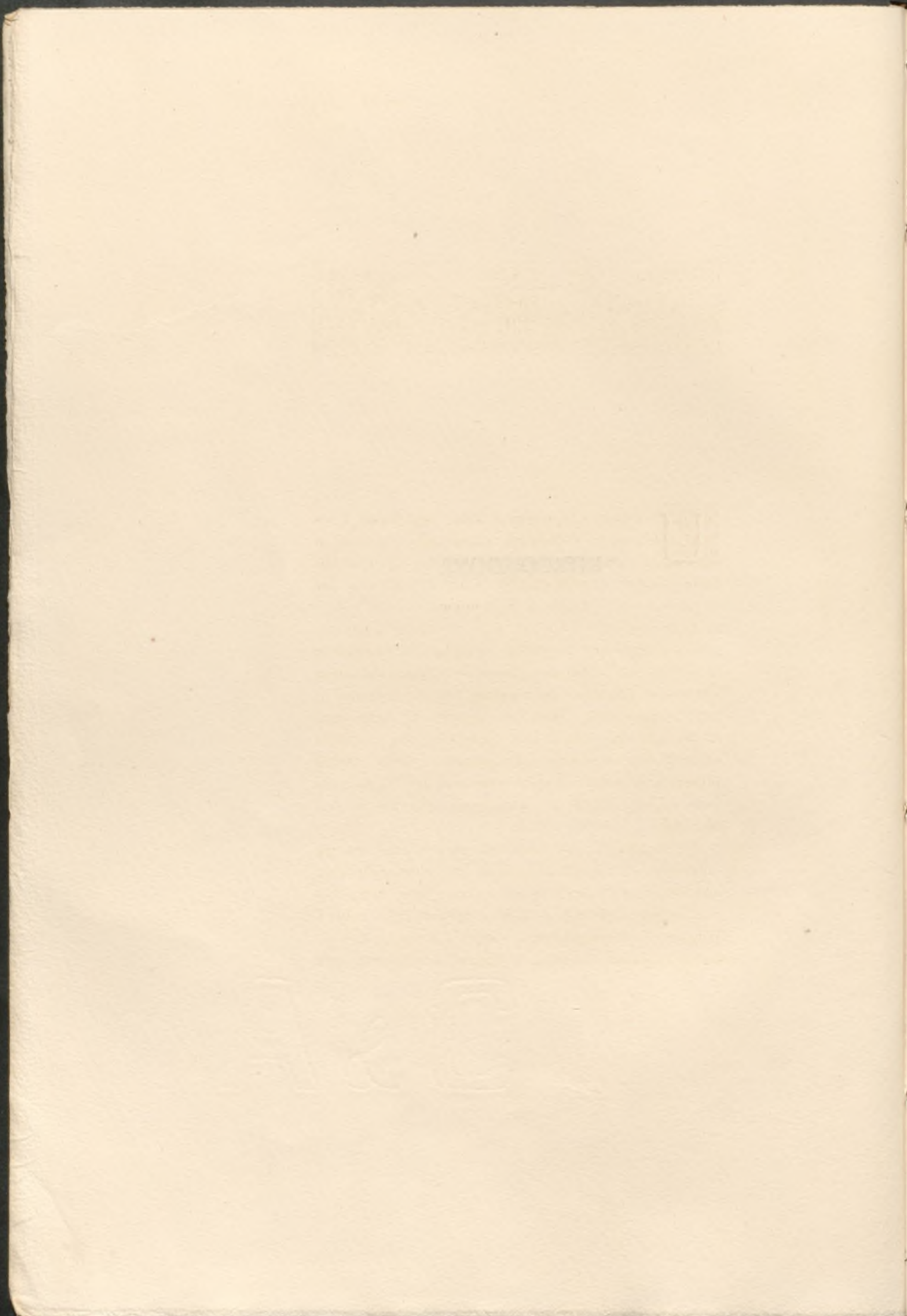
INDICE DELLE TAVOLE

1. Icnografia.
 2. Facciata (ristauro).
 3. Corpo della chiesa, fronte *nord del transept*, capella di S. Bernardino (ristauro 1.^a ipotesi).
 4. Idem — (ristauro 2.^a ipotesi).
 5. Abside e *pourtour* (ristauro).
 6. Interno (ristauro).
 7. Abside, *transept*, campanile di Mastro Antonio di Vincenzo (stato attuale.)
 8. Capella di San Bernardino (stato attuale).
 9. L'ancona di marmo dei Maestri Veneziani dalle Masegne (stato attuale).
-

Disegnatore: E. COLLAMARINI. — Fotografo: POPPI.
Litografo: WENK.



INTRODUZIONE.





UN giorno del marzo di quest'anno presso l'Arcivescovo di Bologna radunavansi l'Intendente di Finanza, il R. Sindaco, il Direttore del Genio Militare, e alcuni cittadini membri di una Commissione per la riapertura della Chiesa di S. Francesco.

E fu stipulato un'atto, in virtù del quale il governo cedeva al Municipio la vecchia chiesa gotica ricevendone in permuta altri locali da compensare lo spazio che veniva sottratto al magazzino del materiale militare. E sempre in virtù di quell'atto, il Municipio subcedeva all'Arcivescovo la chiesa suddetta perchè fosse riaperta al culto e ridonata all'arte entro un biennio dalla consegna; i sette cittadini presenti guarentendo la piena osservanza di tutto ciò, sotto pena in caso contrario di pagare trenta mila lire circa al Municipio.

Gli stipulanti si guardarono in viso con gioia, traendo un respiro, ed è supponibile che la città abbia partecipato alla allegrezza di questo piccolo successo della critica storica, la quale coll'aiuto di tutte le autorità civili, militari, religiose, col favore di tutti i Ministeri di destra e di sinistra succedutisi al potere, è riuscita in centoventi mesi

precisi a salvare dalla rovina il miglior monumento del medio evo che Bologna possenga.

Fortunatamente il beato Francesco d'Assisi avrà egli predicato ai tarli, ai topi, alle piogge, ai fulmini e al terremoto, poichè a tutt'oggi con un buon ombrello si può girare per le navate anche quando fa tempo pessimo.

Fra le responsabilità governative la conservazione dei monumenti non ha davvero l'importanza che si accorda alla conservazione delle ipoteche. Il costume è questo; e i sette benemeriti cittadini che ora si mantengono, per decreto Arcivescovile, raccolti in Commissione allo scopo di « conservare e restaurare la fabbrica della chiesa di S. Francesco », si dichiararono ben contenti all'atto della consegna trovando tuttavia in piazza De Marchi la nera fabbrica gotica, coi muschi e le margarite in fiore su pei muri e pei tetti.

Anche fra i monumenti non a tutti è uguale fortuna. Perchè il Pantheon doveva giungerci intatto, quando tante basiliche di Roma son nido agli sciami di corvi?

Rispettata più dell'altre e lasciata in sua povertà dai secoli bigotti e barocchi, l'antica chiesa dei Frati Minori arrivò in buone condizioni dal sec. XIII fino alla rivoluzione francese. Più volte le compagnie chiassose e beone di lanzi bivaccarono durante il gentil cinquecento nelle navate; ma in verità ne toccò sempre più danno alla cantina che alla chiesa dei Frati come notano i ministri nel Registro di cucina.

Peggio, molto peggio se quella vecchia chiesa di « architettura rozza et barbara come che di maniera Gotica » avesse provocato a sacro zelo qualche gran signore del sec. XVIII un po' in apprensione per la vita futura; peggio, molto peggio se i buoni Frati Minori Conventuali fossero

stati nel sec. XVIII tanto ricchi quanto i Frati Domenicani. Il Dotti era pronto colla sua fantasia di scenografo; e in un paio d'anni tra il guasto della più antica chiesa a tre navate di stile ogivale, che forse sia stata costruita in Italia, egli avrebbe felicemente tirato su e incastrato chi sa quale baracca, bianca di calce e arricciata di cartelle e di volute joniche.

Ma i guai della chiesa di S. Francesco dovevano essere diversi e d'altri tempi; essi vennero colla rivoluzione francese. Questa finchè non ebbe un'arte sua nella rinascenza romantica, lasciava certamente agli arbitrii e ai gusti locali la scelta dei monumenti che dovevano essere immolati ai cresciuti servizii di Stato. A Bologna parve forse il minor danno destinare San Francesco a dogana. Era del resto l'epoca in cui l'Accademia Clementina faceva raschiar via le pitture antichissime della cupola del sepolcro nella chiesa di S. Stefano. Quale meraviglia quindi se Bonaparte, o chi per lui, non ebbe migliori idee di critica artistica, e non riconobbe in S. Francesco uno dei solitarii testimonii di quell'arte antica medioevale, rimasta muta finchè la società oziava e godeva, ma che ridestavasi a tanta eloquenza, altrice di tante nuove ispirazioni, quando nuovi grandi dolori scossero gli uomini, nuovi fermenti agitarono le nazioni!

Appena nei dolci rimpianti di Châteaubriand si disnebbiava allora tacitamente il genio antico del cristianesimo, che doveva più tardi coi ricordi medioevali informare il desiderio di un'arte nuova; dire l'estrema condanna all'impenitenza finale dei barocchi e creare quel rinascimento romantico a cui invano l'Impero Napoleonico oppose il suo freddo stile cesareo, la Ristorazione il suo classicismo ellenico, e che di tanto allargò la nostra coltura storica

dell'arte e la nostra sensibilità al bello, quanto è grande il grande poema del medio evo, poema di lettere, poema di colori, poema di pietre, ma pur divenuto quasi illegibile.

Allorchè parve piccolo danno artistico ridurre San Francesco a Dogana, Victor-Hugo non aveva rivelato ancora ai parigini Nôtre-Dame, « monde de poésie en ce monde de prose », come dice Gautier.

Non così invece stavano le cose quando ai 2 giugno 1866 il Generale Cialdini decretò nuovamente la chiusura di S. Francesco.

Erano corsi appena venti anni dacchè il vecchio edificio ogivale era stato restaurato e restituito al culto. Inoltre molt'acqua era passata sotto i ponti e molto avea progredito la critica storica dell'arte. Non solo la poesia nuova aveva trovato belle bellissime come un mistero le costruzioni medioevali, ma la scienza era sopraggiunta a dimostrarne la squisita logica, a svelare la ragione secreta del loro effetto prodigioso. Già si sapevano ristaurare a punta di critica le vecchie cattedrali e i vecchi castelli. Dopo i versi di Hugo e di Gautier, erano pubblici i libri e i disegni di Viollet-le-Duc. Epperò il duca di Gaeta poteva tenerne calcolo nel cercare uno spazio pel materiale di guerra.

Nel 1846 molto, se non molto bene, si era lavorato in S. Francesco all'interno, e sotto la scorza rimasta nera e muschiosa, la chiesa dei Frati Minori ringiovanendo aveva visto raddrizzati alla meglio i suoi altari, mirabili sculture del trecento; le pareti decorarsi di grossolane imitazioni delle fine fantasiose pitture delle cattedrali tedesche, ma decorarsi; le vólte seminarci di stelle gialle se non miniarsi a cieli d'azzurro e oro; mentre dall'alto, la mirabile torre del sec. XIV, muta dal dì in cui le antiche campane partirono d'Italia rifuse in cannoni per la cam-

pagna di Russia, carigionava nuovamente allegra sull'ampia distesa della città e in faccia ai colli verdissimi.

Ma non bisogna aggravare la mano sui responsabili di quel restauro grossolano. Nel 1846 era già una conquista di buona filosofia il comprendere che una chiesa di stile archi-acuto doveva essere restaurata secondo lo stesso stile. Le fine distinzioni dei vari caratteri, dei processi evolutivi, delle transizioni che a seconda dei paesi e nella sua lunga durata ebbe l'architettura medioevale, nel suo primo formarsi, nel suo rigoglio, nella sua decadenza, sono avvertenze fatte man mano e accumulate più tardi in un vero corpo di scienza, indispensabile ora all'arte del restauro. Allora non si pensava alla necessità di rovistare tutto un ammasso di pergamene polverose e di vecchi libri in carta bombagina, per cercarvi date, notizie di fatti, documenti, nomi di artisti prima di toccare a un monumento del medio evo. Nel suo restauro prevaleva invece il desiderio di abbellirlo, piuttosto che di restituirlo allo stato primitivo, quale lo avevano lasciato o pensato i costruttori. Quest'esigenza rigorosa è soltanto d'oggi. Così la scienza rassicura l'arte nelle opere di restauro.

In queste pagine io presento appunto al benigno lettore i risultati di uno studio dei documenti dell'archivio nostro Francese e di riflessioni sull'antica chiesa del duecento che viene ora restituita all'arte e al culto, e che vorrebbe reintegrare in sua forma primitiva, secondo la ritualità dell'epoca in cui sorse. Anche per le tavole illustrative, che unisco, la mia piccola monografia può parere quasi un progetto di restauro del monumento; e sia. Mi è sembrato bene rivelarne tutta l'importanza, giacchè troppe generazioni sono passate di là, per quella piazza prima deserta, ora ingombra di baracche e di ortaglie, senza alzare gli

occhi alla cadente fosca costruzione, alle mura sgretolate, agli archi rampanti fiaccati.

I cittadini si mossero solo, per gentile istinto, quando si udì qui in paese a favore del pericolante edificio un debole grido di dolore, che poteva sembrare la voce moribonda del Wilmanstadius di Gautier, sognatore di cattedrali a sesto acuto, di castelli merlati, di tutto ciò che ormai non interessava più che l'edera, i girifalchi e i passerì solitarii. Ma come nessuna folgore cadde sulla vecchia chiesa, così Wilmanstadius sopravvisse, e vivo egli sentiva il dovere di giustificare le proteste dirette dai cittadini al Governo, mostrando il valore del monumento che il Demanio lasciò quasi diroccare, che l'amministrazione della Guerra pensava mutilare e tramezzare, che il Governo aveva dimenticato tanto da non ritrovarlo negli elenchi dei monumenti degni di essere conservati nel patrimonio nazionale. E vorrebbe essere riuscito nel grato compito di rivelare l'immeritato infortunio di questa chiesa che quasi fu dama dei suoi pensieri per tanti anni. Vorrebbe che la riparazione non si limitasse al fatto di un abbandono del monumento in mani amorose sì, ma povere; ciò infatti se alleggerisce il Demanio dello Stato di una misera spesa per manutenzione ordinaria, senza liberarlo di una responsabilità morale; può non essere un miglioramento alle sorti dell'edificio. Eppure nella storia dell'architettura italiana il San Francesco di Bologna vale un po' gli edifici di Assisi, di cui è contemporaneo più povero ma per alcuni titoli più singolare. I cittadini che sono in grado di potere amare l'arte antica meno platonicamente di me, il Governo che la deve amare per legge, accordino favori di mezzi al restauro di questo bel monumento.

Non sono omai più opere sterili di archeologia i ri-

stauri di monumenti d'arte antica. Le vecchie civiltà com'è già vecchia la nostra, si rinnovellano guardando addietro, molto addietro nei secoli, ricapitolando con lungo amore e con lungo studio le varie giovinezze del genio umano e l'opere che produssero. Così nell'agonia irrequieta e sfiduciata di Faust il ricordo della giovinezza accende in lui poco a poco una nuova luce intellettuale piena d'amore; la sua scienza, accasciata sotto il proprio peso medesimo, si sprofonda e libera il genio nuovamente. Genio ognor più umano, più largo, più espansivo che abbraccerà orizzonti più vasti, che sentirà e rivelerà l'armonia di tempi, d'uomini, di idee disseminate nei secoli a disparate distanze, che amerà Margherita ed Elena.

Nell'attesa di una giovinezza di genio, noi possediamo intanto codesta scienza della vita passata dell'arte; una scienza per altro a cui urge dare un ordine.

Un'architettura di solo uno stile non può più bastare ad una società che riflette, analizza, confronta.

E mentre l'architettura modernissima, tutta nostra, compare inconsciamente negli edifizi determinati dalle nuove invenzioni, dai nuovi bisogni, dove la scienza e il ragionamento son norme di costruzione, e dove l'arte ingentilisce solo le necessarie movenze della costruzione; mentre dovremo lasciare all'avvenire che vi senta esso come bellezza quanto noi vi poniamo di ragionevolezza; è forse fatale che vengasi ad una logica distribuzione delle vecchie architetture, ad una varia applicazione degli antichi stili conforme suggerisce la filosofia della storia. È facile codesta visione di un futuro che ormai inavvertitamente succede.

Forse si finisce a ricercare per ogni istituzione, per ogni grande idea come veste più conveniente, l'arte del

suo tempo migliore, o l'arte di quella civiltà che la produsse.

La civiltà romana sentì essa colla maggior vivacità la gloria civile; epperò i suoi monumenti di trionfo, i suoi ordini classici presteranno e forse già prestano per avventura lo stile più acconcio ai monumenti di civile gloriosità. L'arte di Roma è lo stile naturale della vittoria: chi vinse più battaglie di Roma che vinse il mondo?

Forse che lo stile della prima Rinascenza, geniale, libero nel suo buon gusto, malleabile, pieno di svariate attitudini, eclettico nello scegliere i suoi piccoli prestiti dall'antico e dal naturale, ricco pei ricchi, povero pei poveri, ma sempre pieghevole ad ogni esigenza di ampie o di ristrette dimensioni, ad ogni simmetria come ad ogni dissimetria, vario per ogni città come una leggenda tradizionale caratteristica; forse che questo stile delle prime case costruite dalla borghesia nelle nostre vecchie città, da cui la borghesia affermò la sua potenza e il suo genio civile ed artistico, non si presenta ancora lo stile più acconcio per le case private delle nostre città, per quanto ogni casa oggi non sia più il domicilio di una famiglia ma il caravanserraglio di una dozzina di inquilini?

Forse che ai Municipii non conviene ancora lo stile del tempo, in cui si formarono a civile fortuna! Nei forti ampi palazzi comunali del medio evo i Municipii moderni non si trovano davvero a disagio. Il popolo dalla piazza anche oggi può cercare nelle grandi solenni finestre l'aula del consiglio civico; mentre nei vasti androni terreni ai mangani, agli ordigni d'assedio e di difesa si sono sostituite le pompe per gli incendi. E mura e grandi spazii liberi convengono ancora per iscrivervi le memorie dei momenti solenni della vita pubblica e dei grandi eroismi:

mura gagliarde e imposte gagliarde convengono ancora ai palazzi di città. Il Municipio è tuttavia nei moderni stati la forma più affettuosa ed intima della libertà e dell'equità nei giorni sereni; ne è il rifugio nei giorni di sfacelo dei maggiori ordini dello stato. Non passò l'opportunità che i palazzi di città sieno insomma geniali e robusti: anzi altre lotte si possono attendere attorno ad essi. E mancasse ogni altra ragione, perchè non attribuire al Municipio l'arte che può dirne tutta la storia?

Infine vale qui forse la pena di dimostrare per quante e quali ragioni è lecito affermare che il medio evo creò lo stile che conviene anche oggi alle chiese cristiane? No, sarei indiscreto. Tutte le pagine che fan seguito parlano di ciò.

Qui mi basta ricordare i versi ispirati a Gautier dalla vista di Nôtre Dame di Parigi, dorata dal tramonto. Bei versi, scritti fin dal 1834 e dietro i quali come dietro un grido imperioso del genio, cammina d'allora in poi la critica inesorabile e ognor più decisa a volere che l'architettura ragioni.

Qui pourrait préférer, dans son gout pedantesque
 Aux plis graves et droits de ta robe dantesque
 Ces pauvres ordres grecs qui se meurent de froid
 Ces Pantheons bâtards, décalqués dans l'école
 Antique friperie empruntée à Vignole,
 Et dont aucun, dehors, ne sait se tenir droit?
 Parmi les palais neufs, les portiques profanes
 Les Parthenons coquets, églises courtisanes,
 Avec leurs frontons grecs sur leurs piliers latins,
 Les maisons sans pudeur de la ville païenne
 On dirait à te voir, Nôtre-Dame chrétienne
 Une matrone chaste au milieu de catins!

A. R.

THE HISTORY OF THE

REIGN OF

CHARLES THE FIRST

BY

JOHN BURNET

OF

SCOTLAND

AND

OF

ENGLAND

IN

SEVEN VOLUMES

THE SECOND

VOLUME

LONDON

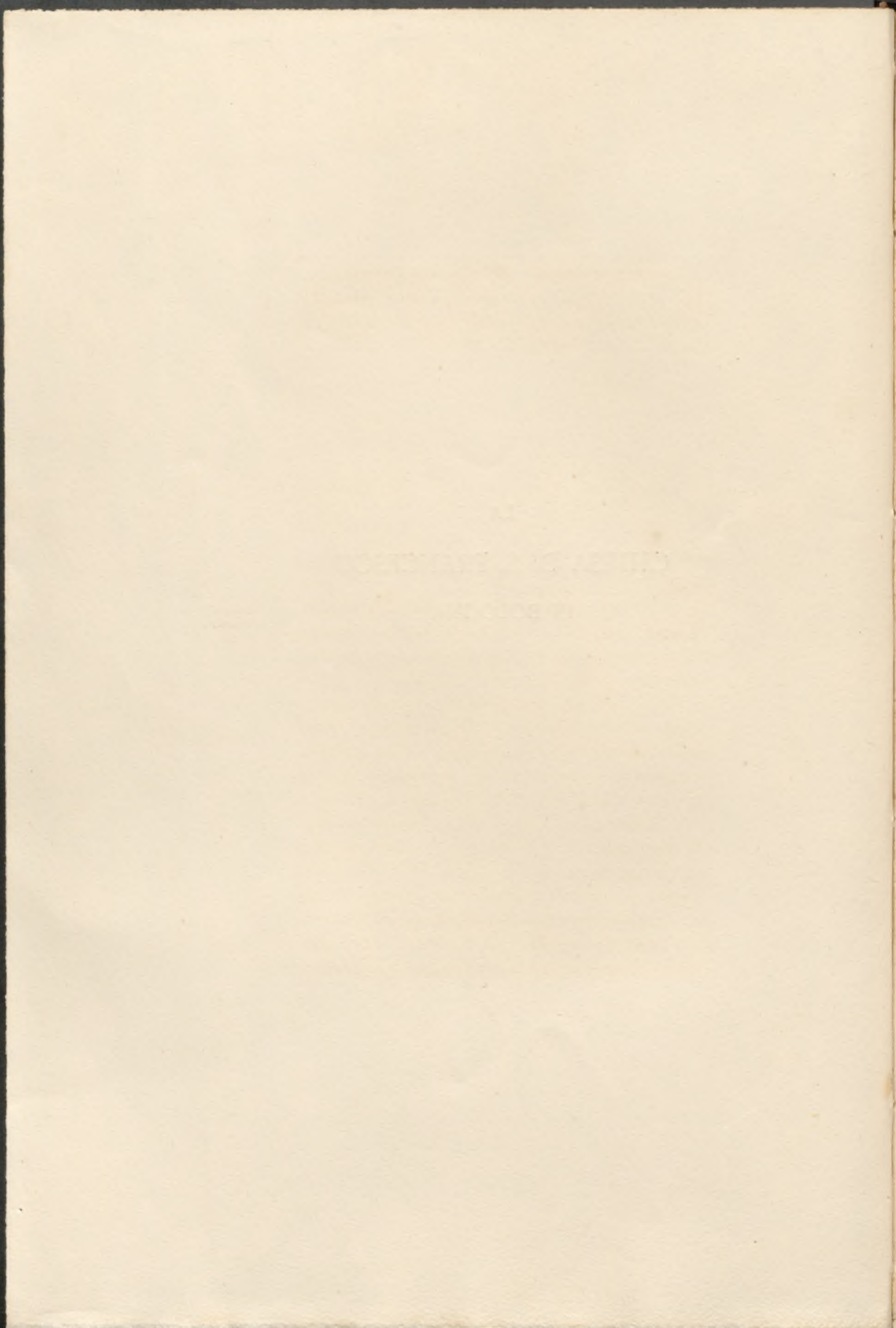
PRINTED BY

J. B. ROBERTSON

IN THE STRAND

1704

LA
CHIESA DI S. FRANCESCO
IN BOLOGNA





QUANDO nel 1236 i Frati Minori cominciarono fuori Porta Stieri la loro chiesa, erano corsi appena quattordici anni dalla seconda venuta in Bologna di San Francesco d' Assisi.

Fu un anno di grandi segni in cielo quel 1222, e una giornata tremenda, il dì di Natale. A mezzodì un gran terremoto scosse tutta Italia superiore e media; e le scosse si ripeterono per quindici giorni. Brescia fu quasi distrutta; a Bologna il tremuoto fu violento e crollarono le vólte della cattedrale. Frà Salimbene ne fa cenno (questo Minorita che ha vissuto quasi quanto il sec. XIII) nella sua *Cronica*, e riporta alcuni versi che corsero di città in città; interessanti perchè riassumono la meteorologia paurosa del 1222. Una cometa a varie code aveva brillato nell' agosto, le piogge di settembre

Predica
di S. Francesco
in piazza.

sommersero viti, uve e case, in novembre era venuto un eclissi di luna. Finalmente

Christi natalis media quasi luce diei
Terra dedit gemitus rugiens, tremuitque frequenter.
Talia fecisti miracula, Rex benedictè! (1)

Fu durante quei brutti giorni che Francesco d'Assisi si mostrò al popolo di Bologna e predicò in piazza davanti al palazzo del Comune. Notano i cronisti che nel mentre « il terremoto tornò ma gridando il popolo, egli si pose in orazione e cessò il flagello. » (2).

Forse fu quella una delle più solenni prediche, forse anzi la più solenne predica che facesse Francesco d'Assisi in vita sua. Tomaso da Spalatro, che allora era allo Studio di Bologna, si trovò presente, e il ricordo che ne fa nella sua storia *de Regno dalmatico* è un dato prezioso. (3)

I dottori e scolari
dello Studio.

Vi traspare la grande meraviglia dei dottori e degli scolari, l'entusiasmo del popolo che stipava la piazza, all'improvvisa eloquenza di quell'uomo « dall'abito sordido, dalla persona spregevole, non bello di volto » com'egli nota. « I dotti moltissimi presenti provarono ammirazione al discorso di questo *idiota*, che loro apparve più oratore che predicatore. » San Francesco « parlò dei tre ordini

(1) *Cronaca di Frà Salimbeneparmegiano*. Parma, Luigi Battei, 1882, vol. I, pag. 9.

(2) *Cron. mss. anon.* Bibl. Com. 17 — K. II, 68.

(3) *De Regno Dalmatico*. ed. Giovanni Lucio, p. 338.

di spiriti razionali: l'angelo, l'uomo, il demonio»; e da questa sublime elevazione filosofica e mistica non scese che per prorompere in un appello ai cittadini « perchè cessassero le nimicizie e si riformassero le paci. » E l'appello fu così caldo di amore che molte famiglie nobili ivi si riconciliarono, e una caterva d'uomini e di donne gli si rovesciò addosso per stringergli e baciare i panni e i calzari. Traduco letteralmente le parole di Tomaso da Spalatro; che quasi non dissimula nel suo racconto una confessione di scetticismo prima forse nutrito per cotesti pezzenti mistici venuti di Toscana; il quale sentimento, non è improbabile fosse abbastanza diffuso tra la moltitudine dei dottori e scolari del diritto di Roma. Folla allegra quelle migliaia di giovani piovuti d'ogni parte d'Europa che componevano appunto in quell'epoca la università bolognese, e che era abituata a riguardare con logica indifferenza lo strano spettacolo di santità vere e di follie le quali sprigionavansi in quel secolo XIII, in cui le processioni gioconde dette dell'*Alleluja* si alternavano ai cortei dei penitenti flagellantisi per le vie, in cui le città si commovevano oggi alla venuta di S. Francesco e S. Domenico, veri e santi riformatori, e domani udivano con eguale entusiasmo le profezie cabalistiche dell'Abate Gioachino, e i racconti degli eccessi di Guglielmo du Saint-Amour, e delle prove strampalate di castità alle quali si sottoponevano frà Segalello e i suoi

molti seguaci. Che cosa potevano pensare, non so, quegli scienziati d' allora, di Frate Francesco che convertiva i lupi a Gubbio colle dolci parole e salmodiava cogli uccelli, di Frate Antonio che predicava ai pesci in Rimini, di Frà Bernardo da Quintavalle che camminava sempre a test' alta cogli occhi al cielo! Oltre a ciò, non bisogna dissimularlo: il risorgimento del diritto romano fu una prima grande onda di umanesimo paganzante che da Bologna si diffondeva, onda a cui non sempre valsero come freno la mirabile filosofia e la mirabile teologia che irradiavano le scuole ecclesiastiche, trasformando in ragionamento cristiano la dottrina Aristotelica ed Arabica, anche prima che Tomaso d' Aquino ne facesse la portentosa sua *Somma*.

Non so, ma mi pare che l' umile Fraticello di Assisi, quando si trovò ad aprir bocca al cospetto di Bologna quasi novella legislatrice del mondo, sentisse qualche grande eccitamento correre nel suo spirito, e comprendesse la grandezza del momento. Il povero trovatore innamorato di Dio e dell' uomo, che a questa melodia esuberante del suo cuore, aveva sentito il trasporto di armonizzare le voci e i colori tutti della natura, quasi prestando la sua anima cortesissima agli uccelli, agli astri, ai fiori, alle fiere, agli insetti, agli abeti perchè tutta una sinfonia dolcissima d' amore si levasse sù dal creato; il povero fraticello santificatore d' ogni bellezza del mondo

visibile e del mondo invisibile si trovava quel di in faccia a tutta quanta la scienza di ciò che fu diritto scritto dagli uomini, di ciò che è rigidità, estrema ragione, arte di giustizia, di rettitudine, di prudenza, secondo il consiglio e l'esperienza umana; scienza ed arte condensata nei suoi codici dalla sapienza, dalla fortuna, dalla violenza e dalla predestinazione di Roma.

Quel momento può parere uno scontro fra l'amore che tende a volare sopra ogni legge e tutto crede possibile e lecito, e la legge; fra la carità e lo stretto diritto. Fu un abbraccio? Fu un duello?

Certo la solennità di quel momento non isfuggì allo stesso buon trecentista scrittore dei *Fioretti*. « Tutta piena era la piazza, dice egli, d'uomini e di donne e di scolari; e S. Francesco si leva suso nel mezzo del luogo, alto, e comincia a predicare quello che lo Spirito Santo gli insegnava, e predicava sì meravigliosamente che pareva piuttosto che predicasse angelo che uomo: e pareano le sue parole celestiali a modo che saette acute le quali trapassavano il cuore di coloro che lo udivano. » E sèguita narrando come due nobili scolari della marca d'Ancona, Pellegrino e Ranieri, si facessero dei frati al seguito di S. Francesco.

Tomaso da Spalatro non ci dà che il tema trattato da Francesco d'Assisi sulla piazza di Bologna. Parlò degli angioli, degli uomini, dei demonii. Si direbbe che il Frate volle ricordare

in tutta la sua complessità qual'è, l'universo intelligente, e la posizione tra l'angelo e il demonio che l'uomo vi occupa, ai futuri legislatori della civiltà nuova europea che lo Studio di Bologna preparava. Fu un appello a misericordia per l'uomo, diretto alla scienza del diritto? Per l'uomo, che stava per essere aggravato di responsabilità dalle codificazioni troppo sollecite di sacrificare le ragioni individuali alla ragione sociale? Fu quello il pianto della dolce poesia cristiana davanti la visione del futuro rigore, pacato ma inflessibile, delle leggi? Delle leggi che più tardi nei secoli, troppo prendendo dalle Pandette, troppo perdendo del Vangelo, avrebbero immolato ogni buona corrente di usanze gentili ed eque all'interesse sordo della prudenza sociale, e cessato di assimilarsi i grandi e delicatissimi impulsi di cortesia e cavalleria risentiti dal medio evo, per rinnovare piuttosto i vincoli grossolani e le podestà coibenti dell'antico diritto romano! Nel pensiero mistico, sono certamente presenti tanto il mondo invisibile quanto il visibile: la lotta fra angeli e demoni continua attorno e dentro l'uomo, per salvarlo o per perderlo. E tutto ciò doveva essere forse ricordato in quel momento, benchè invano, da un uomo quasi angelo alla scienza che sognava solo la civiltà mediante l'impero della legge e non anche la civiltà mediante l'amore, e perdeva di vista non l'uomo essere fatto per l'ordine materiale pubblico, ma questo per l'uomo; non l'uomo a

favore della legge, ma la legge a favore dell'uomo.

Invano dissi, ma forse m'inganno. Egli è che i trionfi veri d'amore non appaiono e il mondo non li confessa. La carità si insinua e la scienza ne tace.

Nel secolo XIII, accanto alla prima risurrezione della scienza romana, era in Europa un vero allagamento di poesia. Nello sfacelo del feudalismo, tutta la borghesia sentì come il desiderio di essere cavalleresca e trovatrice. Uno strano mistero fisiologico corse pei nervi di quelle generazioni: parve dato quasi a tutti il senso della misura e del ritmo nell'arte del ben dire. Non un angolo del mondo invisibile che non avesse il suo cantore; non una delicatezza del cuore umano per cui alcuno non trovasse *motto* e *parola*, come a niuna grossolanità sfacciata di libidine o di ubbriachezza mancò un poeta. Sui registri degli atti pubblici i notai oziando, sui corali i canonici distratti scrissero lor versi, preci, canzoni d'amore, inni al vin buono, testimone il canonico Primasso. In Francia si condensava in inni rimati la teologia, a Salerno il ricettario della famosa scuola medica, in Germania ed in Francia si scriveva in versi la grande politica da rinfacciarsi ai Papi, agli Imperatori, ai Re dimentichi di loro missione. In Italia, fra le canzoni d'amore dei più gentili poeti, le città sbalestravansi ballate e distici d'ironia, di guerra, di

Lirismo
del secolo XIII.

pace. Perfino ogni meteora che traversasse l'atmosfera suscitava un bisticcio poetico.

Il Ducento fu esso stesso una meteora luminosa di lirismo generale.

Ma questo splendido maggio della psiche umana, come lo definì il Carducci, aveva appunto tutte le scapigliatezze della vegetazione di maggio, quando la natura per le tepide piogge e pei soli già cocenti si sbriglia dai campi in foglie tenere che si accasciano, in lusso di fiori che vi si affogano, quasi dimentica di fruttificare.

All'esaltazione lirica universale sarebbe però succeduta una esaltazione dei costumi e delle idee. Dietro le strofe del pio Walther de la Vogelweide che gridava a Innocenzo III: « tu lanci l'anatema non contro chi lo merita ma contro chi ti dispiace », ma invitava col canto i fedeli alla crociata; si affrettava un'era foriera di scisma. E lo strascico di cento mila canzoni d'amore alle donne gentili non più guardate a vista nei castelli ma libere nelle vie, sollevava un polverio tale di caldi sensi da togliere omai la vista e la ragione ad ambedue le metà, la dolce e la forte, del genere umano.

In ogni modo a riguardare questo gran maggio dell'anima, questo momento di libertà e di affettuosità degli spiriti, si capisce come Francesco d'Assisi, oblioso di sè, soave e poetico come un trovatore, difensore d'ogni debolezza come un cavaliere, fino della debolezza dei bruchi, frate, sposo della povertà, innamorato di Dio e del-

l'uomo, santificatore d'ogni bellezza della natura, egli stesso quasi una primavera di poesia evangelica, ottenesse così grande trionfo nel secolo XIII, raccogliesse attorno a sé la gente a cento e cento mila, e avviasse la fiumana scomposta del genio de' suoi tempi ad una temperanza più ragionevole di aspirazioni, di affetti, di poesia. Santa follia che i folli per ire intestine persuase di maggior rispetto ai giuramenti di pace; e i folli per amore del bello persuase di cercare anzi tutto la bontà nella bellezza!

E ancora mi pento di aver detto che fu invano l'incontro di Francesco d'Assisi in Bologna colla folla studiosa del diritto romano. Vedrà il lettore più avanti un fatto singolare: come e perchè da Accursio a Romanzi, da Odofredo a Bartolomeo de' Preti, invalesse l'uso nei dottori dello Studio fino dal secolo XIII di scegliere a sepoltura le vólte e il cimitero della chiesa dei Frati Minori.

Le chiese di Assisi furono intraprese nel 1228, il nostro San Francesco fu incominciato circa tra il maggio e il giugno del 1236. E ne ho le prove. Ai 28 maggio 1236 Gregorio IX si rallegrava infatti col Podestà e col popolo di Bologna « perchè avessero concesso ai Frati Minori un luogo desiderato ed ampio per innalzarvi loro edifizii »; e subito ai 2 giugno in un breve all' Arciprete della Chiesa Bolognese lo autorizza a rivolgere le multe

Fondazione della
chiesa a Porta Stieri.

sopra l'usura a beneficio della chiesa e dei chiostri che i Frati Minori hanno già intrapresi in Bologna.

Epperò questi nostri sono dei più antichi edifizii francescani.

Dal di che fra Bernardo da Quintavalle, quegli stesso di cui Dante disse che correndo dietro Francesco e *la pace* della povertà

gli parve esser tardo

capitò a Bologna, e prima deriso e baloccato dalla ragazzaglia, poscia ricevuto in favore ottenne per sé e pei compagni la piccola chiesuola di S. M. Annunziata delle Pugliole fuori Porta Stieri, erano passati circa venticinque anni. I cronisti hanno accumulato di grandi confusioni su questo punto del trasloco; ma un documento dell'archivio Francescano, un breve, cioè, di Teodorico arcivescovo di Ravenna (con data 25 febbraio 1236) mette in chiaro che « la casa di Santa Maria della Pugliola concessa ai Frati Minori essendo troppo lontana alla città e agli scolari per accedervi comodamente, il Papa aveva provvisto affinché il Comune di Bologna concedesse un luogo *honestum et aptum* per traslocarvi la casa dei suddetti frati. » Laonde è evidente che la chiesuola di S. Maria delle Pugliole, concessa nel 1211 a Bernardo da Quintavalle, benchè fuori Porta Stieri anch'essa, non sorgeva nel campo di fronte subito a Porta Stieri che fu donato ai frati nel 1236 dal Comune di Bologna;

come hanno invece mostrato di credere molti nostri storici. Nella chiesuola laggiù tra le ortaglie fra Porta Stieri e Porta Piera, lasciata vuota dai Frati Minori, entrarono subito le donne Francescane di S. Chiara. Un breve di Gregorio IX, 10 novembre 1238, è ivi indirizzato alle dette monache: e negli Statuti del Comune del 1245 sono già attribuite cento corbe di frumento alle donne « que morantur apud sanctam Mariam de pugliola que fuit fratrum minorum. »

Da Lione, ove erasi rifugiato, Innocenzo IV, il 2 aprile 1245 mandò una Bolla per eccitare i Bolognesi a offrire per la costruzione della chiesa. Le offerte affluivano, ma la fabbrica era poco avanzata e mancavano anche le vòlte quando il Papa nel 1250, ritornando in Italia fatto sicuro per le vittorie dei Parmegiani e dei Bolognesi contro Federico II, entrò in Bologna, e consacrò l'altare maggiore dei Frati Minori. Frà Salimbene, sempre interessante ed ameno cronista, nota che egli era allora a Ferrara, e racconta che fu gran festa in Bologna, che molte belle donne andarono incontro al Papa, e che questi liberò di carcere Buoso di Dovara già catturato dai Bolognesi a Fossalta con re Enzo. Fosse per sopire il mal umore di Innocenzo, mostratosi inquieto coi Bolognesi perchè avevano tolto Medicina all'Impero, ma non restituita alla Chiesa, fatto è che il Comune da quell'anno medesimo pose negli Statuti della città un concorso annuo di l. 1000 *pro laborerio ecclesie*

Innocenzo IV
a Bologna.

fratrum minorum, erogandovi il canone che pagavano a Bologna i lombardi emigrati e stabilitisi ad Altedo nel 1231.

Compimento della chiesa.

Nel 1263 era finita cotesta chiesa, che parve bella in tutti i tempi, che Leandro Alberti (1) nel secolo XV disse « talmente fabbricata che è riputata un de belli et vaghi edificii d'Italia », e di cui anche Ghirardacci (2), quando il senso artistico volgeva già al male (sec. XVI-XVII), scrisse « essere bene intesa, di notevole architettura et forma. »

Dell'architetto di San Francesco.

Ma chi ne fu l'architetto? Dalle carte dell'archivio francescano non mi fu dato ritrarre un indizio. Il Ghirardacci nelle *Historie* dice che « fece quel bellissimo disegno il famoso architetto Marco bresciano » (3): e Ottavio Rossi negli *Elogi storici degli uomini illustri bresciani*, parlando di Enrico Confaloniero Della Fratta bresciano, che fu vescovo di Bologna dal 1213 al 1241, e conobbe San Francesco e San Domenico, scrive che « rifabbricò in Bologna quel Vescovato, prevalendosi di Marco Marena nobile architetto bresciano. » (4) Ma finora non si trovarono le fonti, a cui que' due storici attinsero le loro notizie intorno a cotesto Marco Marena bresciano, a cui l'autore della

(1) FRA LEANDRO ALBERTI, *Hist. di Bologna*, ed. Bonardo 1545, sotto l'anno 1221.

(2) GHIRARDACCI, *Hist. di Bologna*, lib. V. sotto l'anno 1221.

(3) GHIRARDACCI, *Hist.* lib. V, nn. 1221.

(4) OTTAVIO ROSSI *Elogi ecc.* in Brescia, ed. Bart. Fontana MDCXX.

Guida di Bologna, edita dal Longhi nel 1791, cambia il nome dicendo che « la chiesa di S. Francesco è architettura di Nicolò bresciano. » (1)

Molti lombardi, e in ispecie molti bresciani erano venuti emigrando in Bologna, tanto nel secolo XII quanto nel XIII, durante le due Leghe Lombarde. La *Società dei Lombardi*, costituita dai lombardi fuggiti già alle sevizie di Federico Barbarossa, era fiorentissima e numerosa assai al principio del ducento. Oltre a ciò nel 1236, quando si cominciò la chiesa di S. Francesco, era recentissima la emigrazione in Bologna delle 150 famiglie bresciane, mantovane e d'altre parti di Lombardia, a cui il Comune nostro aveva assegnato le terre di Altedo e Minerbio, dette *valle dei conti*. L'atto d'investitura conservato nel *Registro Nuovo*, porta la data del 1231, e i nomi di tutti gli investiti. Certamente il fatto che fossero, vescovo di Bologna un bresciano e podestà di Bologna nel 1231 un Federico di Lavellongo bresciano anch'esso, dovè favorire l'immigrazione qui dei cittadini di Brescia, pei quali ai danni politici erasi aggiunto il tremuoto del 1222 che ebbe quasi distrutta la città.

Ma fra i firmatari dell'atto di investitura di Altedo, non trovai *de brixia* alcun *Marcus*. E nemmeno nella matricola della Compagnia dei Lombardi, che porta la data del 1263, m'imbattei nel

(1) *Informazioni alli Forestieri delle cose più notabili di Bologna*, pag. 115.

nome di questo bresciano, quantunque vi si trovino molti suoi concittadini e tutti colla qualifica di lor professione (murator, pictor, magister lignaminis, aurifex, tinctor, qui facit pallios, qui pulsat bacillitos, etc.).

Certa è invece l'esistenza in Bologna di un maestro Giovanni da Brescia *inziagnerio* o architetto, dal 1231 al 1269. Esso nel 1231 è tra i firmatari dell'atto di Altedo; nel 1250, come apparisce dagli *Statuta civitatis* di quell'anno, dovè essere consultato da mastro Alberto ingegnere del Comune circa le arginature del Lavino; membro della *Compagnia dei Lombardi* come alla matricola del 1269; ed ascritto alla Società dei muratori (magistrorum muri) come alla matricola del 1272.

Ma delle opere di cotesto mastro Giovanni o Johaninus de brixia, il quale doveva pur essere di gran merito se il Comune lo fa consultare da quel mastro Alberto che era esso stesso una celebrità; nulla si conosce. Sarebbe esso per avventura l'architetto di S. Francesco se è vero che fu un bresciano? Il Ghirardacci avrebbe errato solo nel nome?

Del resto Frà Bartolomeo delle Pugliole minorita e cronista del secolo XIV e Giacomo da Varignana, narrando nelle loro cronache, sotto l'anno 1254, più distesamente degli altri cronisti un fatto gravissimo accaduto nella costruzione di San Francesco, e cioè la caduta dei vòlti della tribuna o abside, nominano un Frate Andrea come *maestro della ghiexia*. Ecco le parole del Varignana: « i

fradi minori represero (?) de fare la ghiexia de sancto francescho del mese de agosto, et za compiudo doe volte, la truna et tuto quello hedificio cadde p. terra et mori li XII huomini e u fradi, e frate andrea che era maestro della ghiexia avè rotto amedue le gambe et multi altri aveno rotto tale la testa tale le brace et tale le gambe. Li fradi compresi de vergogna non erano arditì de apparire per la citade onde el podestade con tuto el consiglio del popolo andono a confortare li diti fradi. Et per questo fue udito el consiglio del popolo de redificare lo dito lavoro dello avere della camera del comune de bologna. Nel qual anno fue redificato el dito lavoriero. »

Giacomo di Varignana cronista del secolo XV è probabile abbia attinto da cronisti piú antichi; certo il suo racconto è quasi identico a quello di Frà Bartolomeo delle Pugliole. In ogni modo, la presenza nel 1254 di questo povero Frate Andrea come architetto della chiesa, complica ancora di piú la ricerca. Frà Salimbene nomina un Frate Andrea da Bologna, che nel 1247 andò compagno e consultore di Frà Giovanni da Parma eletto ministro generale a Lione; nel 1248 nel capitolo di Siena scrisse a Re Luigi IX quella lettera intorno la crociata che tanto piacque al Re; « uomo onesto, mite, grazioso, familiare, religioso, divoto a Dio e buon scrittore. » (1) che era stato anche in Palestina, fu Guardiano nel Convento di Bologna

(1) FRA SALIMBENE *Cronaca*, II. 109, 118.

e morì Penitenziere del Papa. Sarebbe mai desso, il disgraziato che nel 1254 soprintendeva al lavoro della chiesa di San Francesco e che « avè rotto amendue le gambe »?

Di altri architetti viventi in Bologna nella prima metà del secolo XIII, vi è un Frà Giacomino da Reggio Domenicano, nel 1233 amico del Salimbene e da lui nominato nella *Cronica* (1); vi è un *magister Ventura* nominato da Frà Leandro Alberti come architetto e scultore della famosa porta dei leoni nella vecchia nostra cattedrale; vi è un *magister bonaventura discipulus magri Alberti de scopetro*, iscritto nella matricola della società dei muratori del 1272.

Infine non credo prudente affermare un nome con isperanza di avere in esso l'artista che disegnò la chiesa dei Frati Minori in Bologna.

Si ripete qui l'incertezza che dura per l'architetto delle chiese d'Assisi.

Frà Angelo da Rivortorto, autore del *Collis Paradisi amœnitas*, compulsò invano l'archivio di Assisi, ancora intatto ai suoi tempi (sec. XVII), e mentre dà molte notizie della costruzione non rinvenne, quanto all'architetto delle tre mirabili chiese, nulla da aggiungere o da togliere alla indicazione di Vasari relativa al *Jacopo tedesco*. (2) Nè il Fratini m. c. autore di una recentissima *Storia*

(1) Ivi, I. pag. 47.

(2) *Collis paradisi amœnitas, seu S. Conventus Assisiensis hist. lib. duo. Opus posthumum P. Magistri Francisci Mariæ Angeli Montefalisco. 1704.*

del Convento di Assisi (1) fu più fortunato nelle sue ricerche a questo riguardo.

Nelle memorie del convento domina sempre la figura del ministro Frate Elia, agli inizi e nel corso della costruzione; egli è ricordato nelle prime pitture di Giunta Pisano del 1236, nelle prime campane fuse del 1239; dirige quella moltitudine grande di tagliapietre, muratori e carpentieri accorsi ad Assisi dietro l'invito emanato da Gregorio IX in forma di Breve diretto allo stesso Frate Elia. Là i lavori incominciati nel 1228 proseguono alacramente fino al 1233, ristagnano per tre anni in cui Frate Elia rimane deposto dal suo ufficio di ministro, si riprendono con nuovo fervore nel 1236 alla rielezione di lui, e le chiese sono quasi compiute nel 1239 allorché Frate Elia viene deposto per la seconda volta e, cacciato dall'ordine, ricovera presso Federico II.

Frate Elia
e le chiese di Assisi.

Solo allora il Frà Filippo da Campello, che designato dal Papa ad assumere la maestranza dei lavori di Assisi in sostituzione di Frate Elia, apparisce nelle carte colla qualifica di architetto, e come tale che costruisce a proprio disegno le cappelle della chiesa inferiore, snaturando forse il tipo primitivo dell'edificio.

Laonde, se gli indizii sopra esposti non sono giudicati sufficienti a far riconoscere in cotesto Frate Elia l'architetto delle chiese di Assisi, non

(1) FRATINI, *Storia della Basilica e del Convento di San Francesco di Assisi*. Prato, 1882.

resta che rassegnarsi all'incertezza della indicazione di Giorgio Vasari relativa al *Jacopo tedesco*. Certo è che le prediche entusiastiche di Frà Bertoldo in Germania mandarono gente e danari moltissimi ad Assisi; certo è che l'estensione rapidissima del terz'ordine e la facilità con cui Frate Elia accettava laici tra i Frati Minori, facilità così biasimata dai puristi dell'ordine, valsero a raccogliere attorno alla costruzione di Assisi una moltitudine in mezzo a cui non potevano per avventura mancare artefici non solo italiani ma anche esteri, dei quali si giovasse lo zelo di Frate Elia. Il *Jacopo* nel caso sarebbe stato l'un di essi. Ma è inutile soggiungere che l'autorità del Vasari non toglie dal laberinto delle congetture.

Architettura
del San Francesco.

La quistione dell'architetto del nostro bel San Francesco, ha una importanza, avuto riguardo allo stile della chiesa. Non esito omai a dirlo. San Francesco è la prima chiesa costruita in Italia, a tre navate, in stile ogivale, con organismo ad archi rampanti; la prima che richiami più alla lettera il modo di costruzione allora già sviluppatissimo oltr'alpe, e massime nell'Isola di Francia.

Una cronologia delle altre chiese francescane, da me tentata, conforta questa asserzione.

Cronologia
delle
chiese Francescane.

Anche la chiesa dei Frari a Venezia è posteriore, essendone stata posta la prima pietra dal cardinale Ottaviano Legato nel 1250 (1). Ad una

(1) *Æcclesiæ venetæ, auctore Flaminio Cornelio*. Dec. IX. pag. 280

navata sola, benchè di stile ogivale, è il San Francesco di Pisa, costruito fra il 1250 e il 1300 (1). La *Santa Chiara* di Assisi fu edificata da Frà Filippo da Campello dal 1253 al 1257 (2). Il San Francesco di Messina è del 1254; la chiesa antica dei Frati Minori di Palermo del 1255; il San Francesco *grande* a Piacenza, ancora esistente, in bello stile *gotico*, del 1278 (3); il San Lorenzo a Vicenza del 1280; il San Francesco di Pistoia del 1294, e di giunta con ritorno al tutto sesto romanico (4). A Firenze la costruzione di Santa Croce, architettura di Arnolfo, non comincia che nel 1295, e prosegue lentamente fino al 1383 talchè il Comune nomina sette uomini dei Mercanti per terminarla, essendo la fabbrica « non compiuta, quasi ferma e negletta. » (5). A Siena la chiesa antica a sesto acuto dei Frati Minori (distrutta poi nel 1655) a disegno degli architetti Agostino ed Agnolo Senesi, era stata edificata nel 1326 (6). A Ferrara i Frati Minori, benchè vi fossero stabiliti fino dalla prima metà del sec. XIII come per tutto altrove, non edificarono chiesa nuova che nel 1393 con disegno del Ploti da Novara, l'architetto del famoso Ca-

(1) MORRONA, *Pisa illustrata*, ed. in Pisa, 1794, tom. III, pag. 47.

(2) BRUSCHELLI, *Assisi e santuarii ecc.* Roma, 1821.

(3) JOANNE, *Guide d'Italie*.

(4) Cav. TOLOMEI, *Guida di Pistoia*, 1821.

(5) F. MOISÈ, *Santa Croce di Firenze, illustrazione storico-artistica ecc.* Firenze, 1845.

(6) FALUSCHI, *Breve relazione delle cose notabili in Siena*, 1784, ed. Rossi.

stello; ma anche questa fu sostituita da un'altra in stile della Rinascenza e data del 1495 (1).

Anteriore al nostro S. Francesco è invece la basilica di S. Antonio a Padova. Nel 1232 si costruì da prima la facciata, e fino al 1237 si lavorò avanzandosi per le tre navate verso la tribuna. Ma dal 1237 al 1256 ogni lavoro vi rimase sospeso per la lunga tirannide di Ezzelino III. L'abside non sorse che nel 1264. E benchè a tre navate come il nostro San Francesco, è notevole però che la nave di mezzo ha gli archi circolari, essendosi introdotto il sesto acuto solo nelle laterali, e che vi prevale assai più la tradizione romanica che il nuovo stile ogivale. Le cupole di piombo, i campanili a minareto, le forme bizantineggianti sono poi da attribuirsi a un processo decorativo subito dall'edificio nei primi cinquant'anni del sec. XIV; analogamente a quanto accadeva in Venezia dove la primitiva basilica romanica di San Marco veniva man mano soffocata entro una splendida veste orientale, rilucente d'oro, di bronzi, di mosaici. (2).

Stile romanico e stile ogivale nel medio evo.

Nella chiesa stessa di San Francesco in Assisi non è così certa, così radicale o almeno così progredita, la trasformazione della struttura in stile ogivale, come nella nostra chiesa dei Frati Minori. Giacchè nell'architettura medioevale bisogna di-

(1) AVENTI, *Il servitore di piazza*, Ferrara, 1838.

(2) GONZATI, *La Basilica di Sant'Antonio di Padova, descritta ed illustrata*. Padova, ed. Bianchi, 1852.

stinguere due periodi: il periodo poetico o romanzo e il periodo scientifico o ogivale. Entrano nel primo le costruzioni in quello stile che secondo Dartein, in Francia si disse *romanico*, in Germania *delle rive del Reno*, in Italia *lombardo*: nel secondo le grandi cattedrali di Parigi, di Laon, Noyon, Meaux, Reims, Amiens, Strasburgo, Colonia, Praga, Vienna.

L'architettura romanza sta all'ogivale come la giovinezza alla virilità: corrisponde quella all'epoca della cavalleria, delle prime crociate, della Canzone di Rolando, del feudalismo: la seconda al primo avvenimento della borghesia. In Francia l'architettura scientifica trionfa colle sue elevazioni ardite e inflessibili, colle sue mirabili guglie, coi sestri acuti agili e concatenati, colle sue combinazioni delle figure geometriche, quando la borghesia delle città trova nel potere reale il punto ove consistere per uscire all'aperto, il centro di alleanza contro il potere dei feudatarii. Luigi IX, Bianca di Castiglia, e l'introduzione dei *casi riservati al re* coincidono appunto con questo grande risveglio artistico. Le cattedrali di Francia e di Germania del sec. XIII sono il primo sospiro alla bellezza che manda la borghesia medioevale, già abbastanza ricca, già abbastanza colta, e per giunta giovane e gentile d'animo.

Vi è questa differenza tra lo stile delle chiese romaniche e lo stile delle chiese ogivali: quello racconta il cristianesimo, questo lo medita. Nello

stile romanico il simbolismo è figurativo, drammatico e disgiunto dalla costruzione, nell'ogivale diventa geometrico e formola organica della struttura medesima degli edifizii religiosi. La decorazione dell'arte romanica mediante le sculture è tutto un seguito di piccole parabole tratte dal Vangelo, di piccole storie cavate dai leggendarii dei Santi, dagli atti dei Martiri, dalle cronache cittadine, dalle canzoni di gesta, a cui si mescolano cristianizzati, come nel poema di Dante, ricordi mitici del paganesimo sopravvissuti come elementi artistici. Giacchè Virgilio non uscì mai dalle mani di quanti nel più cristiano medio evo sapevano leggere: testimone la stessa Accademia Palatina che radunavasi nei palazzi vagabondi di Carlomagno.

Nel portale di San Zeno, tra i quadretti figurativi dei miracoli del vescovo, tra le piccole storie del Genesi, ci è Re Teodorico che riceve dall'Averno i cavalli per le sue battaglie, conforme la leggenda gotica: ci sono i mesi dell'anno figurati in tanti piccoli episodii domestici, rurali e politici. Maggio, per esempio, ha il *miles* che si reca al campo imperiale appunto detto *campo* di maggio. Anche il portale del duomo di Verona (sec. XIII) racconta cento cose, e vi mostra perfino le due più epiche figure del mille, Rolando colla sua Durindarda e Oliviero, il *prode* e il *saggio*, caduti a Roncisvalle.

Mentre in Francia ed in Germania, ma in Francia particolarmente, il duecento segna l'epoca migliore dello stile ogivale e il periodo delle grandi

costruzioni scientifiche, in Italia regna ancora l'architettura romanica, o a voler essere più esatti, si svolge più lento il processo di transizione dallo stile romanico all'ogivale.

Non rimpiangiamo per altro questo ritardo. A tale lentezza dobbiamo l'originalità e la serenità che perdurò nell'architettura medioevale, italica; e soprattutto dobbiamo se il *romanico* in alcuni luoghi continuando a perfezionare sè stesso mercè una specie di isolamento per tutto il sec. XIII, produsse monumenti mirabili come i duomi di Orvieto e di Siena, come i chiostri dei Cosmati a San Paolo e al Laterano in Roma. Nei quali primi l'arco tondo gira elegante sopra alti piloni a fusti rotondi o polistili, e la decorazione a smalto d'oro e colori si raffina con mille combinazioni a mosaico, alleandosi all'arte di tagliar le pietre, fino a rendere l'architettura quasi una oreficeria preziosa e smagliante ai raggi del sole d'Italia.

Non rimpiangiamo questa lentezza con cui durante i secoli XII e XIII gli artisti italiani si assimilavano a poco a poco le invenzioni degli architetti scienziati d'oltr'alpe, senza pretesa di importare d'un tratto in Italia tutto uno stile forestiero come si tentò poscia sul finire del trecento. Dartein trova a ragione che l'introduzione dell'ogiva o sesto acuto in Italia, benchè cominciata nella prima metà del sec. XIII, non indusse una totale trasformazione nell'organismo degli edifizii. A tutto rigore il nuovo coefficiente di solidità e

di ampiezza non tolse in Italia alle masse architettoniche il loro carattere tradizionale.

Forse settant'anni prima succedeva un caso analogo. Mentre erano già avanzate moltissimo le costruzioni, nel più puro e bello stile romanico, dei duomi di Parma, di Modena, di Reggio, che ricevevano lume da quelle file di finestre bifore allineate lungo i fianchi e le facciate, a guisa di loggiati, sopravvenne in Italia l'invenzione delle grandi finestre circolari a ruota, già praticata dagli architetti dell'Isola di Francia; dove la transizione dallo stile romanico all'ogivale si affrettò in modo particolare. Si vede chiaro il mutato parere degli architetti italiani desiderosi di introdurre quella novità, sol che si osservino le facciate di Modena e di San Zeno a Verona. Quivi anzi in rozzi distici, rozzamente scolpiti, dura memoria dell'entusiasmo che destò nei monaci quell'ampia finestra a ruota, aperta sul pronao, da cui entrava tanta luce nel tempio. E il poeta invitando tutto il popolo a lodare l'artefice, un maestro Brioloto, che condusse quella mirabile opera, *sublimis habet artificem*, grida nel suo lirismo: il sublime ha un artefice.

Del resto, è osservabile che, mentre in Francia lo stile delle cattedrali, l'architettura vescovile e borghese è già divenuta ogivale; i vecchi ordini religiosi, Cisterciensi e Benedettini, seguirono a costruire in stile romanico; e che in Italia invece, mentre l'architettura vescovile perdura romanica,

l'evoluzione allo stile ogivale è determinata e diffusa dagli ordini religiosi. Ma ben inteso; dai due ordini nuovi, Francescani e Domenicani. Ci è in questo fatto a vedere un episodio dell'ampio spirito di riforma ecclesiastica diffuso dai nuovi Frati mendicanti del sec. XIII. In quelle vecchie chiese romaniche del clero secolare, grande pompa d'ori e grandi sudicerie, racconta Frà Salimbene. Il Laterano crollante visto in sogno da Gregorio IX, se non soccorrevano le mani di Francesco d'Assisi e di Domenico Guzman, era un simbolo della chiesa d'allora: ricchezza e rilassatezza in tutto.

Anche in Bologna, mentre si costruiva San Francesco, vigeva in pieno splendore lo stile romanico. Il campanile di S. Pietro, la torre del Podestà sono edificati circa negli stessi anni da mastro Alberto, architetto *inzienerio* del Comune e del Capitolo, uomo di gran valore, che mentre arginava il Lavino e la Samoggia, disegnava e metteva sù nella facciata della cattedrale, ora distrutta, una gran finestra a ruota simile a quella del duomo di Modena. Si era dunque in pieno stile romanico: e il sesto acuto appena compariva in qualche arco di porta.

Tutto ciò ho raccolto, e mi piace ricordarlo, per giustificare la sorpresa e la novità di questo *ex abrupto* con cui si enuncia nel nostro San Francesco lo stile ogivale. Esso compare qui a Bologna, quasi tutto d'un pezzo, e nasce armato come Minerva, senza lunghi preliminari.

È un fatto questo non abbastanza notato. Anche perchè la cosa non ebbe gran seguito, e San Francesco col suo organismo ben meditato geometricamente secondo le formole dei muratori settentrionali rimase un po' solitario. Infatti la *maniera tedesca*, che avviene alla fine del secolo XIV, e in cui si costruiscono poi il duomo di Milano e San Petronio, ha un'altra derivazione: è un nuovo momento di ammirazione per le grandi costruzioni germaniche che induce fra noi quel tardivo desiderio di imitazione. Tardivo dissi, poichè la Rinascenza aveva già messo il verde e le gemme.

Certo è che in San Francesco un qualche strascico dello stile romanzo si nota: il vecchio simbolismo e i vecchi mostri si aggruppano a formare i capitelli alternativamente ai cespugli di flora ogivale. Nella facciata è evidente una incertezza di stile; nella facciata che, ripetendosi qui il processo tenutosi nella fabbrica della chiesa di Padova, sarebbe stata costruita da principio: mentre l'organismo aereo delle vòlte, che è certamente l'ultima cosa fatta, è serenamente condotto secondo tutte le regole dello stile d'oltr'alpe.

Una ipotesi ragionevole è che più d'uno abbia lavorato come architetto in un'opera la quale si protrasse per 30 anni. Ma il corpo della chiesa è certamente a disegno di un solo.

Architettura Francescana
in Italia.

In quell'epoca (1236) i Minori erano già molto sparsi in Europa, e lo scambio fra i conventi

d'Italia e quelli di Francia era attivissimo. Basta, per convincersene, leggere la cronaca del Salimbene minorita, il quale racconta a lungo come i conventi dei Frati Minori in Francia fossero belli, ben nutriti e spesso visitati dalla Regina Bianca, da Carlo che fu d'Angiò e da Re Luigi IX il quale « gracile, di alta statura, di volto angelico e grazioso » andava dai Frati Minori « in abito da pellegrino senza che le belle dame e i cavalieri gli corressero dietro come avrebbero fatto a Pisa o a Bologna. » (1).

Di qui la facilità per la famiglia Francescana d'aver nelle sue file degli architetti 'impressionati dalle costruzioni d'oltr' alpe; artisti di genio, anonimi per umiltà. D'altronde lo stile ogivale era piaciuto a S. Francesco forse per la sua ascendentalità come consona espressione delle sue estasi mistiche, e i Minori lo conservarono attraverso il grande litigio che travagliò l'ordine prima e dopo la deposizione di Frate Elia a proposito della misura di ricchezza che conveniva alle chiese dei Frati Minori.

La nudità dei muri, la povertà delle decorazioni, le piccole dimensioni alla torre, furono cose sanzionate nel Capitolo generale di Narbona del 1260 presieduto da Frà Bonaventura da Bagnorea: ma erano già una tradizione osservata rigorosamente in molti conventi dell'ordine minorita.

(1) SALIMBENE, *Cron.* I, pag. 126-127.

Il Capitolo di Narbona
e la povertà delle chiese
dei Frati Minori.

A Narbona si aggravarono e precisarono i termini obbligatorii a questa povertà, e i capitoli sono motivati con vera acerbità da uno spirito di reazione contro i belli edifizii di Assisi, di Bologna « affinché gli eccessi già consumati non divengano consuetudine. » Il Capitolo di Narbona ordinava che non si facessero vòlte nelle chiese dei Minori, se non sopra l'altare; che si eviti lo splendore (*curiositas edificiorum*), e non si facciano pitture nè ricchi trafori; che i campanili non abbiano forma di torri; che non si pongano vetrate con istorie a colori, se non dietro l'altare maggiore; non tavole sontuose sugli altari; che le fatte, si rimuovano; non vasi e candelabri d'oro e d'argento, non paramenti di panno frigiato o di seta. (1).

I puristi avevano gridato la croce addosso a Frate Elia perchè faceva dipingere nelle chiese di Assisi, perchè mise cinque campane sulla torre; e Frà Salimbene lasciò scritto un vero libello contro il *pessimo* ministro; dal quale si apprende però una cosa grata ai Bolognesi, e cioè che codesto Frà Elia, creatore di quei capolavori stupendi che sono le tre chiese d'Assisi « era figlio di un Bombarone di Castel de' Britti nella diocesi di Bologna. » (2) In ogni modo l'eccessiva povertà delle

(1) *Statuta capit. general. Narbon. Historiarum Seraph. Relig. lib. tres. a Fr. Petro Rodulpho Tossinianensi. Venetiis, MDLXXXV. pag. 239.*

(2) SALIMBENE, *Incomincia il libro che ha per titolo il Prelato, a cui fare mi porse occasione frate Elia*. I frammenti furono pubblicati in aggiunta alla *Cronaca*, e tradotti da Carlo Cantarelli, ed. Battei, Parma, 1883.

chiese non fu statuita a Narbona che nel 1260, quando il nostro San Francesco era già quasi costruito. Nè è da omettere che Innocenzo IV, gran protettore dei Frati Minori, pensava più liberalmente, sicchè nel 1254 aveva licenziato Frà Filippo da Campello a far proseguire le pitture e gli abbellimenti delle chiese di Assisi « non ostante qualunque disposizione contraria degli statuti dell'ordine. »

Questo dibattito in seno ai Frati Minori spiega però come gli architetti francescani del duecento, anche se non ligi al partito dei puritani, nell'importare d'oltre monte lo stile ogivale, quasi lo impoverissero, limitando l'organismo alle funzioni più elementari e necessarie, e la decorazione a pochi simboli, a pochi marmi, a poche maioliche e terre cotte. I Minori di Bologna, si capisce, non pensarono mai così rigidamente; ma in ogni modo costruendo una chiesa, la fecero bellissima perchè logicamente bella, non perchè ricca.

Del resto, non ostante il Capitolo di Narbona, dieci anni dopo Cimabue cominciava le sue istorie nella chiesa inferiore ad Assisi, e l'opera sua proseguivano poi Giotto e Puccio Capanna. E Arnolfo provò in Firenze che anche osservando i capitolari di Narbona, costruendo Santa Croce senza vólte, col campanile da una sola campana, si poteva fare egualmente una grand'opera d'arte.

La leggenda disse per un pezzo che S. Francesco venendo a Bologna, quando vide la mole grandiosa,

rimase così addolorato che non volle metter piede in convento.

Ma a ciò contraddicono i fatti.

Nel 1222, quando per l'ultima volta S. Francesco venne a Bologna, i Frati Minori erano ancora nell'umile chiesuola delle Pugliole di San Bernardino. Epperò è da credere che la leggenda sia un racconto fantastico dei puristi, i quali rinfacciavano agli altri gli ultimi lamenti di S. Francesco moribondo: « oggi si edificano già ampi conventi, più tardi verranno frati che vestiranno belle tonache e ospiteranno comodamente grandi e principi. » Noto che S. Francesco, tanto innamorato della bellezza quanto della bontà, non ha forse condannato le belle chiese ma i comodi conventi, le grandi corsie coperte e le scalee da palazzo che nel cinquecento si sostituirono ai chiostri.

Dimensioni
e formole geometriche
del S. Francesco.

I registri del nostro Convento finora non furono da me rinvenuti nell'Archivio di Stato, ed anzi è quasi certo che sono perduti dall'epoca della prima soppressione degli ordini religiosi. Ma uno spoglio ne fece il conte Carrati nel passato secolo, che va dal 1292 a circa la metà del sec. XVI: e di questi manoscritti esistenti alla nostra Biblioteca Comunale mi valse; come riandai all'Archivio di Stato tutta la serie dei così detti *libri rossi*, dove i Frati raccoglievano le bolle, i brevi, i contratti, gli atti rogati a loro beneficio o nelle mani loro depositati.

Rilievi esatti e definitivi dell'edificio non furono ancora eseguiti, ma molte visite accurate.

Ed è sui dati d'archivio e di ispezione locale, che fu possibile mettere in chiaro il ristauero del monumento allo stato in cui si trovò quando poté dirsi compiuto, cioè ai primi anni del secolo XV.

Le conclusioni dei quali studii feci tradurre dal mio bravo e giovane amico, signor Collamarini, in disegni a penna, da cui sono rilevate alcune delle tavole fotografiche annesse al presente libro e che esibisco ai lettori col riserbo ragionevole di una proposta di ristauero, formulata sì al lume di molti documenti, ma non definitiva.

Nello *Stato del Convento*, (1) manoscritto del 1784, ho rinvenuto alcune misure relative alle dimensioni del tempio, sulle quali benchè prese un po' alla buona, è permesso esporre almeno parzialmente le formole geometriche della icnografia e della elevazione dell'edificio. Eccole:

Larghezza totale — piedi 70 oncie 6 = metri 26. 75.

Larghezza nave mediana — piedi 34 oncie 22 = metri 13. 58.

Larghezza navi laterali — piedi 17 oncie 9 = metri 6. 73.

Altezza nave mediana — piedi 68 oncie 10 = metri 26. 14.

Altezza navi laterali — piedi 32 = metri 12. 16.

Lungh. totale della chiesa — piedi 163 oncie 6 = metri 61. 94.

Lungh. del coro (abside) piedi 30 = metri 11. 40.

(1) *Stato del Convento de' reverendi Padri Minori Conventuali di San Francesco in Bologna, come si è trovato nell'anno 1784 con tutte le notizie ricavate da Documenti autentici estratti dal loro Archivio ecc. ecc.* Vol. due mss. — Archivio di Stato in Bologna (Archivio di San Francesco).

Ammettendo alcuni coefficienti d'incertezza in codeste misurazioni, si può dedurre

1) che la larghezza totale presa nel vuoto è eguale all'altezza dal pavimento alla sommità della volta della nave maggiore.

2) che le navi minori sono alte la metà dell'altezza rinvenuta nella nave maggiore.

3) che le dette navi minori sono larghe $\frac{1}{4}$ della larghezza o altezza totale, $\frac{1}{2}$ della larghezza della nave centrale.

Mistica razionale
dell'architettura ogivale.

Risulta dunque che la forma fondamentale geometrica su cui fu disegnato ed elevato tra il 1236 e il 1263 il corpo della chiesa di San Francesco è il *quadrato*, non il *triangolo equilatero*. Nella pianta soltanto dell'abside poligona a 9 lati, si rinviene come forma fondamentale il triangolo, dalle cui sovrapposizioni si cava appunto la serie di rapporti numerici: 3, 6, 9, ecc. Il *quadrato*, numero finito, e secondo le antiche regole dei muratori settentrionali (dice Hoffstadt [1]) simbolico dell'umanità, della natura, si innestava al *triangolo* simbolico della divinità, come a suo capo. E nella mente dell'architetto era come se il suo edificio esprimesse l'unione del creato al creatore, la procedenza della natura e dell'uomo da Dio, la chiesa vivente di cui capo è Cristo.

Il fatto di trovare in San Francesco l'altezza massima eguale alla larghezza totale è molto im-

(1) HOFFSTADT FEDERICO, *Principii dello stile gotico*.

portante. Questo modo di ritrarre l'elevazione delle chiese dalla loro pianta, dicevasi dagli architetti medioevali *ascendere ad quadratum*, giacchè realmente la sezione trasversale dell'edifizio rimaneva inscritta entro il quadrato innalzato sulla larghezza.

Un altro modo di elevazione, nella pratica dello stile ogivale vigea; e cioè l'*ascendere ad triangulum*. L'altezza dell'edifizio veniva data dall'altezza del triangolo equilatero innalzato sulla larghezza totale.

Nel secondo modo, l'altezza riusciva più bassa di $\frac{1}{8}$.

L'*ascendere ad quadratum* fu la formola *regina* di elevazione, e prevalse nei primi e migliori periodi dell'ogivale, nelle più belle e logiche chiese dell'Isola di Francia costruite nel secolo XIII. Ma molti maestri celebri di Francia e Germania anche la mantengono in grande onore sul finire del trecento, mentre i costruttori italiani di *maniera tedesca* preferiscono in quell'epoca l'elevazione data dal triangolo equilatero. Negli atti della Fabbrica del Duomo di Milano sono rimaste trascritte dai notai del XII delle Provvisioni, intere e fervide discussioni sopra questo argomento tra i maestri comacini, lombardi e veneziani che lavoravano nel Duomo e gli architetti stranieri, a cui ogni tanto la Fabbriceria sentiva bisogno di ricorrere. Enrico di Gmunden invano nel 1392, fra le altre buone regole di architettura ogivale, sostenne si

Le formole
dei
geometri ultramontani
in Italia.

dovesse elevare il Duomo *ad quadratum*: invano nel 1399 e 1400 Giovanni Mignot di Parigi e Giacomo Cove di Bruges, maestri nella fabbrica di Nôtre-Dame, tentarono far valere lo stesso partito. L'*ascensio ad triangulum* trionfò a Milano. Furono lotte accanite coteste che accompagnarono la costruzione del duomo milanese nei primi anni. *Ars sine scientia nihil est* dicevano gli ultramontani, e tacciavano d'*ignoranti* i maestri comacini. *Scientia est unum et ars est aliud*; ripiccavano gli italiani, e con molta malizia riescivano a far cacciare uno dietro l'altro i geometri massoni di Füssingen, di Gmunden, di Parigi, di Bruges di Ulma. (1)

Le scarse misure, che posseggo, non mi hanno permesso di verificare se in San Francesco le vólte siano girate col sistema della elevazione *ad triangulum*; vale a dire se i due punti di nascimento e il vertice dieno un triangolo equilatero. Ma è probabile; giacchè l'*ascendere ad quadratum* dell'edificio nei buoni tempi si armonizzava col *ascendere ad triangulum* delle arcuazioni.

Un altro fatto è notevole in San Francesco: la piccola altezza dei capitelli. I maestri francesi del sec. XIII davano al capitello e alla base del pilone altezza eguale: e il Mignot nel gennaio 1400 rimproverò ai colleghi architetti del Duomo di Milano di voler dare ai capitelli una statura qua-

(1) *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, Vol. I, pag. 68 e seguenti. Documenti dal 1392 al 1401.

drupla della base. Ma questi si difesero sostenendo che il capitello nella colonna deve stare come nell'uomo il capo sta al piede, cioè quattro volte più. La qual risposta prova soltanto come la tradizione classica dell'architettura greco-romana, di tenere a tipo di proporzioni edilizie le proporzioni del corpo umano, non si sia mai perduta in Italia, e come ben presto agisse anzi quale coefficiente modificatore delle proporzionalità dello stile archi-acuto, le quali i maestri d'oltr'alpe rilevavano invece dalle combinazioni geometriche. (1)

È chiaro pertanto che nel nostro San Francesco pianta ed elevazione riposano sopra le formule più ingenuamente adottate dagli architetti del miglior tempo ogivale. È la logica elementare dei costruttori francesi del duecento, non la logica mista di dialettica dei costruttori francesi e tedeschi del terzo periodo.

Se a ciò avessero riflettuto coloro che alla metà del nostro secolo restaurarono il San Francesco, non sarebbero caduti in tanti errori. Lo stile ogivale durò tre secoli, e sempre modificandosi: ebbe giovinezza, virilità, vecchiaia; ebbe sue varietà nell'unità, i suoi contrasti tra la resistenza ereditaria e l'azione modificatrice dei mezzi ambientali. Non si doveva mai studiare nelle chiese tedesche dei secoli XIV e XV i motivi storici per ristaurare una chiesa francescana italiana del

(1) Ivi.

sec. XIII, benchè in istile ogivale e derivata dall'architettura oltramontana.

Struttura
del
San Francesco.

La costruzione del San Francesco tiene più delle cattedrali del primo periodo ogivale che delle chiese monastiche.

L'abside vi è poligona mentre in queste molto di frequente è rettangolare. La sua pianta è a tre navi e a croce latina, ma le testate del *transept* non isorgono dall'allineamento dei muri esterni delle navi minori. Queste imboccano il *pourtour* dell'abside. I pilastri delle arcate sono ottagonali; e risalgono poi a guisa di paraste per reggere i nascimenti delle nervature delle vòlte. Esternamente contro i punti previsti di frattura delle paraste si lanciano gli archi rampanti o contrafforti; così nei fianchi, così nel giro dell'abside.

Tra i contrafforti dell'abside fino dalla prima costruzione o poco dopo si praticarono cinque capelle, che sporgevano a corona poligonale, e di cui la centrale più lunga ed ampia delle altre quattro. Nel 1330, già se ne ristaurava una, quella di Sant'Agata; poi un Vindalino dipingeva quella di donna Filippa degli Odofredi: poi un'altra nel 1348 veniva tutta ornata colle istorie di Santa Caterina d'Alessandria.

Nella prima costruzione il tempio di San Francesco non aveva capelle sporgenti dalle navi laterali.

Nave trasversale
o *transept*.

Le facciate della nave trasversale o *transept* rimasero quasi intatte per circa quattro secoli. Fu

verso la fine del sec. XVII che vi si addossarono i grandi capelloni barocchi di S. Francesco (1669) e di Sant' Antonio (1675): di cui il primo avanzandosi verso il Prato o piazza del mercato sconcia goffamente in vista a tutti il monumento.

Ma le cime cuspidali dei frontispizii antichi del *transept* sono fortunatamente rimaste; e sopra i tetti dei cappelloni del sec. XVII si rialzano. Vi ricorre la decorazione ad archetti che corona tutto l'edificio, e vi si ripete il motivo della facciata maggiore: una croce, cioè, in marmo e maioliche incastonata nel muro con ai lati due piccole finestre.

Del resto, cogli esempi contemporanei dei *transept* di Assisi e di tante altre chiese, non era difficile formulare un' ipotesi ragionevole.

Ma in una pianta di Bologna, forse del 1580, incisa da Matteo Florimi, il fianco settentrionale del San Francesco apparisce indicato con così evidente intenzione di ritrarlo al vero, che non ostante le zoppicature in fatto di scienza prospettica e le sue piccole dimensioni, quella stampa diventa un vero documento per ristabilire la facciata verso nord del *transept*.

E cioè: atterrato il capellone barocco, e restituendo fino a terra il muro della antica facciata di esso *transept*, sotto la croce di marmo che ancora esiste, deve campeggiare un grande occhio rotondo, con traforo in marmo o terre cotte e più in basso o una grande finestra bifora analoga a quella del *transept* di Assisi, o due lunghe fine-

stre a sesto acuto in guisa da ripetere il motivo della facciata maggiore. Ipotesi entrambi considerabili, ma di cui sembra preferibile la seconda.



Nei registri del Convento ho persino trovato nota, sotto l'anno 1356, che si fanno le vetrate alle due grandi finestre (*duabus magnis fenestris vitreis*) di una delle facciate del detto *transept*, quella verso mezzodì. Il Registro indica che i due finestroni restavano *super sacristiam*, giacchè la piccola sacristia antica si addossava ivi appunto alla chiesa, sull'asse della nave trasversale.

Nè in un restauro crederei che fosse mai da seguire il parere della Commissione Ausiliare di Belle Arti (1845-1848) la quale voleva si conservassero i capelloni del sec. XVII raffazzonandoli alla gotica, benchè quel voto ricevesse conforto dalla Consultiva Generale di Antichità, e il cardinale Vannicelli ne facesse intimazione ai Frati. Sto volentieri coi Frati di allora i quali protestarono contro i voti degli Accademici.

Antiche chiusure
delle finestre,
e vetri colorati.

Il modo di chiusura delle finestre nel corpo della Chiesa componevasi di una leggiera parete

in pietre forse maiolicate, che lasciava alla luce tanti trafori circolari, chiusi da vetri dipinti. Due ancora ne durano in essere, benchè otturate.

Questo modo di chiusura era molto più usato negli edifizii bizantini, più in oriente che in occidente; ma se ne hanno altri esempi benchè scarsi. Nelle moschee più antiche, e in quelle recenti costruite d'antico stile arabo-turco, si osserva e si mantiene questo modo di chiusura delle finestre e dei grandi archi lunati sopra le porte.

Nelle più ampie finestre dell'abside ho supposto i riparti a colonnini marmorei; perchè ivi eranvi vere vetrate dipinte, a telai.

Nel 1667 furono tolte le vecchie chiusure a reticolato di pietra nel corpo della chiesa, e accomodate le *finestre*, non lasciandosi quali tutte erano, dice il cronista Bononcini, se non « le due sopra gli organi »; che appunto ancora esistono.

Ma sino al 1670 durarono nell'abside i vetri a colori; nel quale anno furono sostituite *con vetri quadri* « per darci maggior lume » dice il Registro. Forse erano belle vetrate dei primi anni del secolo XIV, messe sù quando in seno all'Ordine la pittura in vetro era desideratissima, testimoni le finestre di Assisi, le belle vetrate di *maestro Marco* (1335) nei Frari, e Bologna contava un *mag. Matheus* pittore di vetri chiamato sino ad

Orvieto nel 1359 a lavorare nel Duomo, come appare dai documenti di quell'Archivio. (1)

Il Capitolo di Narbona del 1260 del resto permetteva ai Conventi di far istoriare a colori le vetrate dietro l'altar maggiore, ma dipingendovi solo il Crocefisso, la Madonna, San Francesco e Sant'Antonio.

Fianco settentrionale.

Nel concetto di un ristauero, credo che sul fianco nord bastasse (come ho detto) lasciare in piedi la bellissima grande capella poligona, che pare fosse innalzata nel 1399 per un lascito di Gerardo di Bartolomeo Conforti, il quale testando aveva precisato la si dovesse fare a pianta poligonale, addossandola alla chiesa dal lato del cimitero « ubi est pergulum de petra extra ipsam ecclesiam. » La quale cappella nella seconda metà del sec. XV venne dedicata a S. Bernardino. Ben inteso ricostruendo il finimento a cuspidi e pinacoli che fu atterrato, e sostituito nel quattrocento da un fregio in terra cotta di stile Rinascenza.

Nè si può dubitare che nei muri delle navi minori non si ripetessero anticamente le finestre nella forma medesima che hanno quelle della nave mediana: per quanto la solita Commissione Auxiliare di Belle Arti pretendesse nel 1849 dai Frati che vi praticassero invece finestre bifore con occhio superiore, per uniformarle ad altre tre co-siffatte esistenti in tre capelle della nave a de-

(1) LUZI, *Il Duomo di Orvieto descritto ed illustrato*. Firenze, ed. Le Monnier, 1866. pag. 367.

stra. Ma anche qui fortunatamente il mio ottimo amico Frate Serrazanetti, che era Guardiano, allegando che la chiesa fu nel sec. XIII costruita senza capelle, passò all'ordine del giorno sul decreto governativo, sinchè la rivoluzione mandò a monte la querela, restando ai Frati l'onore di sentirsi oggi dar ragione dalla critica.

Infatti quelle bifore con occhio, preferite per tipo di tutte dalla Commissione Ausiliare, sono di un secolo più recenti della chiesa, come provasi da una convenzione del 1352 stipulata con un maestro Pietro da Montechiaro muratore, e da me rinvenuta nell'Archivio.

Lo stato primitivo dell'abside, del *pourtour* che lo abbraccia e delle cinque capelle che ne irradiavano, incluse fra i contrafforti, non è ora così facilmente riconoscibile. Abside e *pourtour*.

Nel secolo XV si alzarono i vòlti delle capelle, si intabarrò il giro di esse con una cortina di muro continua che nascose tutte le sporgenze e l'organismo, e si fecero i tetti a tutto un displuvio tirandone sù il crine fino alle finestre dell'abside per dar maggior cadente alle acque. Tutto ciò ad evitare la spesa di un ristauero coscienzioso, ad economia di manutenzione ordinaria. Di questi brutti lavori parmi aver trovato memoria nei Registri fra il 1430 e il 1470. Nel 1713 fu demolita l'antica capella centrale del sec. XIII-XIV e si fabbricò dai Malvezzi l'attuale capellone barocco. Ma quella dovrà ricostruirsi qual'era in

un restauro per restituirvi, se vuoi, il famoso Crocefisso di pittura antichissima, che la tradizione disse miracoloso, posseduto dai Frati sino dai tempi di Francesco d'Assisi, ed anche meravigliosamente dipinto a sfumatura di colori senza quel profilare rigido che caratterizza il primo rinascimento occidentale dell'arte del dipingere nel medio evo.

Ma come la primitiva struttura dell'abside era ci parve aver rilevato nelle visite fatte; e il Colamarini tradusse in disegno la comune opinione nostra. Nè il restauro si presenta difficile. Fortunatamente ben poco lascerà alle induzioni il nostro monumento se vi si porrà le mani quando che sia, per restituirlo integro alla storia dell'arte: basteranno i rilievi pazienti e i buoni ragionamenti.

Facciata.

Osserviamo ora la facciata, che guarda ovest. Il San Francesco è orientato. Resterà a vedere se verso l'oriente equinoziale o del solstizio. La simbolica rigorosa del sec. XIII preferiva il primo modo « a denotare che la chiesa va dritta equanime tanto nelle avverse come nelle prospere vicende. » Così diceva il Durand (1240) nel suo *Rationale*, (1) spesso citato da Viollet le Duc. Pare da altri dati che pei Frati Minori la simbolica razionale del Durand facesse testo.

La pina di marmo, che in cima alla cuspide

(1) *Rationale omnium divinarum officiorum fratris Guilielmi Meginatensis episcopi*. lib. I. cap. I. pag. 4.

reggeva una croce, è simbolica. « *Quam perfecta et inviolata fides tenenda est* » spiegava il Durand.

Nel campo più alto del frontespizio è incastonata una gran croce in marmo, e ai lati si aprono due piccole bifore, arcuate a pien centro, per dar luce sopra le vòlte.

Preziosi sono i grandi bacini di maiolica che formano fila ai due pioventi della facciata. Di 42 che erano, restano 28 intatti, molti dei quali istoriati o a figure o a simboli. Non vi trovai che tre colori: il giallo, il verde, il rosso bruno. I simboli si ripetono, e sono: un' aquila, un leone, una nave, i due pesci, una torre forte, un agnello con vessillo, un mostro a corpo di leone, testa ed ali di uccello, un cervo in fuga, un nodo arabesco di quattro fiori, un gruppo di tre teste d' aquila e di due fabbri battenti sull' incudine. Delle quattro maioliche incastonate nella gran croce di marmo, una reca un angelo che esibisce, pare, una chiesa votiva; un' altra una rôcca a tre torri.

Senza voler far discussioni, è certo che queste sono maioliche nostre, benchè del duecento, e non moresche. Il Sommerand le citò come delle più antiche imitazioni italiane. Dai bacini belli e moreschi di San Sisto e di San Pietro a Pisa, veri trofei della conquista di Maiorica, a questi non ci sono forse di mezzo che i verdi bacini grossolani così frequenti nelle chiese di Pavia del secolo XII, quelli di Pomposa e quelli di Sant' Apollinare a Ravenna.

I bacini di maiolica si ripetono nell'esergo della facciata di San Francesco; ma solo nella inclinazione settentrionale della cuspide.

La grande finestra centrale, bifora con occhio, era stata ridotta a tutta una luce rettangolare nel 1668. « Fu accomodato il Fenestrone nella facciata della Chiesa, quale avanti aveva un gran occhio rotondo »: scrisse Frate Bononcini nella sua *Cronaca* del monastero (sec. XVII-XVIII). Per qualche tempo per l'ambiguità di questo accenno, dubitai che in origine nella facciata corrispondesse alla nave mediana una sola grande finestra a rosa come ad Assisi. Ma il Davia asserisce così nitidamente che « le grandi finestre antiche della facciata (furono) riaperte sulle traccie delle primitive » (1); che sino a prova contraria mantengo l'opinione che nel ristauero del 1847 si leggessero chiaramente nella muraglia le traccie dell'antico, e che il rifacimento fu coscienzioso.

Dei trafori in terra cotta nelle due piccole rose a giorno, restano gli avanzi, e può facilmente indovinarsene una forma completa. Nè è logico il supporre i trafori nel grande occhio e nelle lunghissime finestre sopra la porta maggiore: nel secolo XIII le forti e grandi intelaiature erano scarsissime. Ma non credo che la chiusura a graticola delle finestre laterali si ripetesse dove gli spazii

(1) DAVIA march. VIRGILIO. *Cenni intorno alla recente erezione dell'antica ancona di marmo in San Francesco*. Bologna 1845. Tip. Sassi, pag. 7.

si allargavano, e nelle aperture da cui doveano scendere le maggiori onde di chiarore nel gran vano del tempio.

La porta di mezzo, a sesto acuto, con pronao sporgente è antica. Nel rigoglio dell'arco, sopra l'architrave, ignorasi cosa vi fosse primitivamente. Nel 1784 vi si vedeva una pittura recente di Antonio Rossi. La porta di San Domenico in Imola, costruita negli stessi anni, e molto somigliante a questa, presenta una decorazione che può essere presa ad esempio.

Frà Bononcini, cronista, scambiò per sepolcri quei due tritici simbolici sostenuti da archi scemi che veggonsi ai lati della porta di mezzo. E l'uno dei due credè probabile tomba di Pietro da Unzola, giureconsulto e discepolo di Rolandino Romanzi, morto nel 1299. Equivoco madornale!

Nelle chiese romaniche, presso la porta, era in costume codesta specie di prefazione a sculture. Lo stile romanico preferiva le rappresentazioni ai simboli: e generalmente quelle sculture ripetevano in una serie di quadretti la storia della creazione, dell'Eden, del peccato, da una parte della porta; dall'altra le storie di Cristo; la caduta e la riparazione dell'uomo, quasi come un piccolo e sommario catechismo a chi stava per entrare in chiesa. Tanto restava dell'atrio primitivo dei catecumeni.

Nello stile ogivale alle sculture rappresentative si preferiscono spesso i simboli. E i due tritici di San Francesco annunciano, a mio modo di

vedere, per vie di scene simboliche, la religione francescana e le virtù della vita monastica perfetta. Due simboli predominano: le pavoncelle che bevono nel fiore, vaso di elezione; e una specie di scala di belve sovrapposte le une alle altre, a personificare le umane passioni, vinte e domate quà dal gallo simbolo della vigilanza, là da un animale fantastico, agile e consunto, simbolo del digiuno.

La riapertura delle due porte laterali sulle traccie esistenti completa la restituzione della facciata. È notevole come questa facciata somigli a quelle in Pavia di San Michele e soprattutto di San Pietro in ciel' aureo; che appartengono la prima al sec. XI, la seconda al sec. XII. Dartein trova come fatto caratteristico delle larghe e grandi facciate lombarde di Pavia, il frontespizio ad un solo spartiacque, che nasconde le minori altezze delle navate laterali. (1) E così sono le cose in San Francesco. Le fila di maioliche, il motivo della croce tra due bifore alla sommità, la ripartitura della facciata in tre spazii mercè le lunghe pilastrate, la mancanza della grande ruota centrale: tutto ciò ravvicina ancor più la facciata del San Francesco alle antiche di Pavia. Si direbbe che l'architetto, nella facciata, si limitò a tradurre letteralmente il vecchio stile lombardo nel nuovo ogivale, i pieni centri in sestii acuti, e

(1) DARTEIN. *Étude sur l'architecture lombarde.*

non senza qualche dimenticanza; mentre il corpo della chiesa è una vera e più radicale trasformazione.

Ad Assisi il caso è analogo: la facciata romanico-umbra della cattedrale, San Ruffino, del 1163 molto prestò alle francescane di Frate Elia.

Fino a tutto il sec. XIV la chiesa di San Francesco ebbe solo il piccolo campanile, che i cronisti dicono costruito a spese del Comune di Bologna nel 1261. La qual torre mostra di essere stata rialzata di un piano posteriormente e rinforzata a nord. Nei registri del Convento apparisce infatti che vi si lavora nel 1331. Una campana del famoso fonditore *Martinus Tomaxini* vi fu posta nel dicembre del 1377. Fino al principio del secolo XVIII questa torre era coronata da una aguglia a base rettangolare di mattoni verdi maiolicati « che non potè ripararsi ma convenne levarla. » (Cron. Bononcini). La punta della guglia, dice il cronista, raggiungeva l'altezza del *campanile nuovo*.

Campanile antico
del 1261.

Con questo nome di *campanile nuovo* i Frati nel sec. XVIII seguitavano a chiamare l'altra mirabile torre costruita tra il secolo XIV e XV, senza più ricordarne l'architetto, e ben lontani dal credere che quella fosse una delle più belle torri d'Italia. Io stesso nel 1882, pur dicendola sulla fede del Guidicini, (1) costruita nel 1402 dai maestri

Campanile novo
1397-1404.

(1) GUIDICINI. *Cose notabili di Bologna*. vedi: « Chiesa di San Francesco. »

muratori Bonino e Nicola, e pur trovandone « così elegante la struttura e così squisita la decorazione in terre cotte sicchè, a parte la povertà del materiale, giustamente mi richiamava la meravigliosa genialità del campanile di Giotto » (1), non sapevo aggiungere verbo intorno la storia di codesto monumento. Le Guide e i cronisti tacevano. Quando nei Registri del Convento, tra l'importo delle corbe di vino *pro fratribus*, dell'*acqua roxacea pro antianis*, di un somaro *qui duxit fratrem generalem in lombardiam*, mi imbattei in questa nota:

Mastro
Antonio di Vincenzo
architetto.

1397. maii 11. habuit m. gr. antonius vincentii
pro principio fundamenti campanilis l. 180.

In quel momento credei vedere, di sopra al libbraccio polveroso, la faccia sorridente di mastro Antonio di Vincenzo, omai riconosciuto per solo e vero architetto di San Petronio, che chiedesse con dolce bonomia di essere finalmente, dopo cinque secoli, riconosciuto padre di quest'altra mirabile opera d'arte, e degno una buona volta di venire annoverato fra i più gloriosi maestri architetti: egli che vivo non si nomò diversamente dagli altri *maestri del muro*.

E proseguì con ardore e con fortuna le mie ricerche, di cui ecco in breve i risultati.

Si lavorò nel campanile tutto il 1397: ma ai 15 dicembre la costruzione rimase sospesa un po' per l'inverno, molto più per mancanza di

(1) RUBBIANI, *Dell'Arte in Bologna: cenno storico-critico*. Bologna. Tip. Fava e Garagnani, 1882. pag. 9.

mezzi. Il Ministro registrava: « in mille cuppos ad cooperiendum campanile novum. »

Parecchi cittadini legarono a favore della fabbrica incominciata, e agli 11 aprile 1399 un Gerardo Conforti lasciava cento lire di bolognini.

Ma i lavori si ripresero solo nel 1401.

Nel febbraio si costruì, addosso al muro della sacristia, un castello di legname per farvi disegnare in grande scala il campanile completo. E ai 30 di marzo Frà Domenico di Sant'Isaia, sindaco e procuratore del Convento locò la costruzione della torre ai muratori mastro Bonino della cappella di S. M. Maddalena e mastro Nicolò della cappella di San Biagio. Il documento fu rinvenuto da me nell'Archivio Franceseano. *Magister Anthonius q. Vincentii murator civ. bon. cap. sanctæ Mariæ de Muradellis* è presente, e i muratori Bonino e Nicolò si obbligano al suo disegno in carta e a quello più particolareggiato che esso « Maistro Anthonio di Vincenzo farà depingere in la sponda de la sacristia. » Vi è detto che la torre si innalzerà piedi 90 sopra la parte già costruita « senza lo capello »; e si fissa il prezzo in l. 3000 di bolognini. Il lavoro dovea essere dato finito entro due anni. L'architetto si riservava di variarne le dimensioni e i frati si obbligavano fornire a proprie spese ai costruttori tutte le colonnelle di pietra viva o di marmo per le finestre, tutti i dozzioni di macigno per buttar fuori le acque. Lunga, irta di clausole, di minuziose previdenze, è la scrittura;

che vede per la prima volta la luce della stampa, tra i documenti allegati a questo mio studio.

Trovo nei Registri che nel 1404 e 1405 per opera di un maestro Jacopo da Carpi e di mastro Bonino si tirarono sù nel campanile due campane, per cui è certo che a quell'epoca la mole aveva raggiunto l'elevazione attuale; ma cercai indarno per qual ragione non fu proseguita oltre la cella delle campane. Manca il fregio di coronamento, e come alla torre di Giotto da lui disegnata colla guglia, anche alla torre di Mastro Antonio non fu fatto il *capello* indicato nel rogito di locazione dell'opera.

Quando io esamino questa gentilissima torre, mi confermo che Schlegel definì giustamente l'architettura essere una musica cristallizzata. Il concetto di armonizzare le varie seste dei varii periodi dell'ogivale, distribuendole a piani, ponendo sull'arco fiammante, il terzo punto, e in cima il pieno centro; ma in guisa da rifondere codesti vari modi e ordini in un ordine solo, unisono perfettamente musicale, semplice, ragionevole è riuscito qui a Mastro Antonio, come forse a nessun altro grande maestro italiano che trattò la *maniera tedesca*. Il nostro genio nazionale vi si afferma, genio di somma, genio di sintesi. Quel campanile ricapitola in una modesta sinfonia di pietre le architetture del medio evo; e non è parola vuota di senso il dire che le unifica in uno stile, che pare una serena cristallizzazione delle

fantasie estetiche medioevali, logicamente avvenuta nei campi aerei d'Italia, tranquilli e azzurri. Fu giusto che quella torre nel 1405 rimanesse così quasi finita, ma non finita; come una melodia troncata in sulla cadenza da una sincope. Di lì a pochi anni l'arte batteva altre vie più facili. Al ragionamento come disciplina alla bellezza succedevano il gusto individuale e l'erudizione classica. Dolce platonismo quella Rinascenza, che non seppe guardarsi dal peccato di una ignorante instaurazione dell'arte greco-romana, sicché l'architettura di colpa in colpa, dal barocco, al barocchissimo, al barocchino, passò sciupando il suo antico primato fra le arti, cedendo il passo a tutte l'altre muse.

La torre di mastro Antonio è nei suoi piani inferiori sconosciuta ai bolognesi. Bisogna calare in anguste fessure, sospendersi fuori da finestrucole, entrare in oscuri anditi per rivedere qua e là quanto fu nascosto da posteriori catapecchie. Al disotto della trifora fiammante la torre diventa più semplice, e piccole finestre ad arco scemo distribuite sulle fronti assimetricamente seguono il giro ascendente delle scale interne. La torre è forata nel piede da due porte ad arco scemo che si incontrano, da sud a nord; e poggia sopra un basamento in marmo con banchina simile a quello del fianco di San Petronio.

Un'altra cosa è notevole nella torre di mastro Antonio: come egli abbia rispettato la progressione aritmetica delle aperture ascendendo di

piano in piano, che era tradizione delle torri romaniche. La monofora in basso, poi la bifora; poi la trifora riservata alla cella delle campane, perchè gli squilli sfogassero liberi nell'aria.

Gran danno che le faccie nord e ovest di questa torre sieno assai sgretolate dalle brume invernali, e per maggior danno dalle folgori. Certo un ristauro è fattibile perchè tutte le forme di mattoni tagliati si ripetono. Ma la grande vergogna è il catapecchiume che ne nasconderà la parte inferiore, anche quando la Fabbriceria abbia abbattuto il capellone barocco addossato alla facciata sud del *transept*. Mastro Antonio aveva costruito il campanile perchè lo si vedesse sorgere di terra venendo da Porta Stieri; e non comunicava colla sagristia che pel lato opposto, il lato ovest.

L'atterramento del portico e dei fabbricati demaniali, che lungo la Seliciata nascondono l'abside di San Francesco e le due torri, credo diverrà inevitabile una volta che quel gruppo di monumenti belli e pittoreschi sia ripristinato nel suo antico splendore. Si incontrerà bene, se il mondo cammina, un Ministro delle Finanze il quale pensi che al decoro della storia dell'arte si può sacrificare la rendita di qualche centinaio di lire!

Trovo memoria che si lavorò anche in seguito nel campanile. Nel dicembre 1465 un maestro Francesco da Pistoia mette molte opere per ricoprirlo; e nel 1630 Bartolomeo Formigine riceve una mercede di nove scudi pel campanile.

Delle quattro campane calate dai Francesi nel 1796, la piccola era stata fusa nel 1564, la mezzanina detta *romagnola* nel 1671; la mezzana detta *cantaro* era l'antica del 1377 fusa da « mag. Martino Tomaxini » pel campanile piccolo; la grossa portava il nome di un Bonifacio di Rolando e la data del 1450. Ciò per dire tutto quello che so intorno a un monumento, di cui tutti tacquero.

Nel tempo stesso che poneva le fondazioni del campanile, Mastro Antonio di Vincenzo era chiamato da un ser Lippo di Giacomo Muzzarello, cittadino di Bologna e mercante da seta, il quale affidavagli di costruire ivi presso, a sue spese, una grande e magnifica sacrestia per servizio dei Frati Minori. Il contratto di locazione di questa nuova opera porta infatti la data del 20 gennaio 1397; mentre la prima annotazione di pagamenti fatti dai Frati a mastro Antonio pel campanile è dell' 11 maggio di quello stesso anno. Così che fu un momento in cui codesto buon *maestro del muro*, sconosciuto affatto al Vasari, malcerto ai suoi stessi concittadini, si trovò a dirigere contemporaneamente i lavori di tre opere, come la chiesa di San Petronio, la torre dei Frati Minori, la sacrestia di Ser Lippo Muzzarello, da lui medesimo mastro Antonio ideate e architettate con tanta originalità di genio e tanta scienza della maniera tedesca, da esserne d'avanzo per un diritto a fama immortale.

Capella Muzzarelli
architettata
da mastro Antonio
di Vincenzo.

La nuova sacristia venne aggiunta all' antica, e prima che la si mutilasse per estendere il braccio sud del *transept* e costruire il capellone di Sant' Antonio, componevasi di un vasto edificio a pianta rettangolare e in volte, con abside o cappella poligonale. Come apparisce dall' atto stipulato fra mastro Antonio e Ser Lippo, che pubblico fra gli allegati, la sacristia nuova era essa stessa una vera e bella chiesa di maniera tedesca: lunga 24 metri circa, con finestroni a sesto acuto ripartiti in bifore da un traforo in marmo istriano; una *pala* a sculture di marmo sull' altare della capelletta absidale, e un' ampia sepoltura per casa Muzzarelli. Tutto il lavoro, stando al contratto, doveva essere compiuto entro il 1400, e pel prezzo di l. 2350 di bolognini. E infatti pare che finito fosse entro i termini concordati, se nel giugno del 1400, come risulta da una partita (1400, junii 8) del Libro di entrate e spese del Convento, i Frati facevano imbiancare anche la vecchia sacristia, rimasta in essere come andito fra la chiesa e il nuovo edificio. Oggi questa capella-sacristia esiste in buona parte, ma, rinserrata fra altre costruzioni, scomparse le antiche decorazioni in marmo, a mala pena porge testimonianza a favore del suo celebre architetto.

Interno della chiesa.

Ed ora affacciamoci all' interno del nostro bel S. Francesco. E provando a dimenticare l' effetto scenografico di gotico teatrale che i restauri e le

pitture del 1847 vi donarono, rifaciamo la storia interna dell'edificio.

La chiesa fu imbiancata tutta una prima volta nel 1707, poi nel 1730 la si intonacò e vi si diè nuovamente di bianco.

Pitture nelle volte.

Ma, a quanto pare, le volte erano state dipinte o ridipinte nel 1312, di azzurro e oro. Ne è memoria certa nelle carte dell'Archivio, almeno per le volte soprastanti all'insieme del santuario o cappella maggiore che allora estendevasi, come vedremo, molto al di quà del *transept*. I pagamenti ad un Andrea e ad un Franceschino pittori furono eseguiti sopra un legato di donna Fayta Albiroli. Dippiù una grande pittura del 1456, segnata *Christofalus pinxit*, esistente nella capella di San Bernardino fino ai tempi del D'Agincourt e che rappresenta le prediche di quel santo nella medesima chiesa dei Frati Minori, dà nello sfondo della scena idea di codeste pitture quali erano anche allora, alla metà del sec. XV. E cioè, campi azzurri seminati di stelle e di foglie d'oro, col sole e la luna, pure d'oro. Cimabue aveva dipinto le volte d'Assisi a cielo stellato. Il nostro pittore, aggiungendo gli astri maggiori, si era forse ispirato agli inni di Francesco d'Assisi a frate Sole e a sorella Luna! Ma l'ignobile calce del secolo XVIII cancellò cotesto bel cielo poetizzato; di cui le tracce dicono si scoprissero anche dal Cocchi nei restauri del 1846.

Le mura e i pilastri della chiesa ritengo fos-

Mura e pilastri.

sero a paramento di mattoni visti. Lo lascia credere la buona perfezione dell'opera a mattoni riquadrati e ben commessi. D'altronde codesta evidenza della lavorazione dei muri aveva nel secolo XIII senso liturgico. Il Durand nel *Rationale* diceva che i mattoni così ben levigati, puliti ed eguali significavano « i fedeli mondi di cuore riuniti dal cemento della carità a formare la chiesa di Cristo. »

Capitelli antichi.

Come accennai più addietro, i capitelli dei pilastri interni erano a corona semplice di foglie ogivali nel primo ordine, a gruppi di animali simbolici secondo l'antico stile romanico nell'ordine superiore. Ma questo sistema di capitelli oggi non arriva che ai secondi pilastri di quà del *transept*. Negli altri pilastri, fino alla facciata, succede un capitello a cornice di una sagomatura equivoca. Nei restauri del 1847 non si ebbe alcun sospetto a loro riguardo, e si lasciarono così le cose. Ma dai Registri del Convento mi risulta che la sostituzione di codeste cornici ai vecchi capitelli avvenne nel 1593, lavorandole *di masegna* un mastro Pier Antonio tagliapietra.

Tramezzo e *solarium*
pel coro
e pel santuario.

Fino dal 1299 in San Francesco esisteva il *tramezzo*; cioè la chiesa al quinto pilastro era divisa trasversalmente da una chiusura, la quale separava il popolo dal santuario e dal coro dei frati, il quale era collocato davanti l'altar maggiore nella nave mediana. Tutto lo spazio al di là della chiusura, chiamavasi *coro*, ed alzavasi

di due o tre gradini. La chiusura della nave mediana era formata da un doppio muro, che sosteneva una specie di ambulatorio o *pulpito* o *pergulum* lungo quanto la larghezza della navata; con due amboni alle estremità per la lettura del Vangelo e dell' Epistola. In mezzo una porta con cancello e cortinaggio; e sopra rizzato un gran crocefisso dipinto in legno. Le chiusure delle navi laterali erano formate da due cancelli, che davano adito nella nave sud al coro degli uomini, nella nave nord al coro delle donne, *chorus dominarum*; e si aprivano quando volevasi introdurre il popolo al *pourtour* dell' abside. Un muro detto anche *cortina* collegava longitudinalmente i pilastri al di là del tramezzo: e i piccoli archi tra il *pourtour* e il santuario erano chiusi forse da una cancellata in legno o da una cortina in mattoni a trafori. Tutto l'insieme di questo reclusorio chiamavasi anche *solarium* perchè era un piano elevato sul pavimento della chiesa. Ma il tramezzo della nave mediana indicavasi più specialmente col nome di *pergulum*, *analogium*, o *pulpito*.

Tale era la disposizione più ovvia e più semplice di un *solario* nelle chiese del secolo XIII: quale risulta dalle molte indicazioni che ne dà il Durand nel suo prezioso *Rationale*. Il Viollet-le-Duc interpretò egualmente le cose, e tutti gli accenni nelle carte del nostro Archivio Franceseano, in cui mi sono imbattuto, si aggiustano a

puntino colla disposizione di cose quale l'ho descritta. Pochi esempi di codesti solarii o cori chiusi esistono ancora: la maggior parte fu demolita nei secoli XVI e XVII. Viollet-le-Duc non può citare che l'Abbazia di Saint-Sein² in Borgogna la quale conserva ancora il solario chiuso da cortine in mattoni, decorate esternamente di pitture: a cui si può aggiungere l'esempio dei Frari in Venezia dove il tramezzo si mantenne in parte perchè nel 1425 rinnovato e arricchito di bellissime sculture di scuola lombardesca. Le cortine alzavansi quattro o cinque metri dal suolo.

Nelle cattedrali il *solarium* o *chorum* non si estendeva molto, e il tramezzo correva tra i pilastri avanti la nave trasversa o *transept*. Ma nelle chiese monastiche si avanzava assai più nel corpo della chiesa verso la porta, per sviluppare più ampio il giro degli stalli e dei banchi dei frati.

Mirabili lavori di architettura erano spesso i tramezzi o *jubés* delle chiese di Francia. A Nôtre Dame di Parigi la chiusura delle arcate dell'abside era formata dalle istorie della *via Crucis* in figure a tutto rilievo, di marmo dipinto e dorato. A Cluny da inferriate e da nobili tombe.

In Italia i tramezzi e le cortine erano dipinte all'esterno. Vasari parla di pitture a fresco di mastro Stefano e di Taddeo Gaddi nel tramezzo di S. Croce; di pitture in tela confitta fatte da Margaritone nel tramezzo di S. Margherita in Arezzo e di S. Catterina in Pisa; di tavole di-

Pitture
di Puccio Capanna
nel tramezzo.

pinte da Gaddo Gaddi in quello di S. Maria Novella.

È molto probabile quindi che fosse dipinto anche il tramezzo o *pergulum* di San Francesco. Giorgio Vasari dice anzi che Puccio Capanna scolaro di Giotto, dipinse su tavole « in Bologna nel tramezzo della chiesa (?) la passione di Cristo e le storie di S. Francesco. » Ma qual' altra chiesa poté essere se non quella dei Frati Minori? Al dire del Vasari, parrebbe che Puccio avesse dipinto le sue istorie non nel muro della cortina ma in tavole apposte al muro, come se ne avevano altri esempi. Queste pitture devono essere state eseguite tra il 1332 e il 1350. Degli scolari di Giotto lavorarono in quel torno a Bologna, a detta del Vasari, oltre il Capanna, anche Ottaviano e Pace da Faenza, e Guglielmo da Forlì. Le pitture di Puccio non esistono più, e forse non esistevano nemmeno nel 1581, giacchè nel gennaio i Frati pagarono L. 50 « al pittore che depinse la coltrina dell' altar maggiore. » Per formarsi un' idea di quel che potevano essere codeste istorie dipinte da Puccio nel tramezzo di S. Francesco, bisogna recarsi a Pistoia nella capella del Capitolo dei Frati Minori, e ad Assisi nella chiesa sotterranea, dove egli trattò gli stessi argomenti. E cioè, in Assisi, l' ingresso trionfale in Gerusalemme, la cena ultima, la lavanda dei piedi, la cattura nel Getsemani, il suicidio di Giuda, la flagellazione, la salita al Calvario, la deposizione,

la sepoltura, la discesa nel limbo, e la risurrezione: a Pistoia, San Francesco che istituisce in Greccio la festa del Presepio, i funerali del Patriarca, il *Franciscus gloriosus* tra i cori degli angeli, e di nuovo la Risurrezione. Di queste storie bellissime del Puccio, quelle dipinte a Pistoia, come il Presepio di Greccio, la morte di S. Francesco, il *Franciscus gloriosus*, riproducono testualmente le composizioni analoghe di Giotto che sono in Assisi. I Frati Minori di Bologna, vedendole, ben a ragione desiderarono di averle ripetute nella propria Chiesa: epperò le pitture di Puccio a Pistoia e Assisi hanno l'importanza di un vero documento per la storia del nostro monumento.

L'arbor vitae
sul tramezzo.

Il grande crocefisso inalberato sopra la porta del tramezzo, quello, cioè, che fu visto da Giorgio Vasari era pittura di Lippo del Masio, il quale vi aveva scritto il suo nome. Nella stessa croce, Lippo aveva dipinto S. Pietro e S. Paolo. Ma quell'artista lavorò negli ultimi anni del sec. XIV e nei primi del sec. XV: e quindi il suo crocefisso dovè esser posto a sostituirne un altro del sec. XIII, nominato già nelle carte del 1299 come *crux major* o *arbor vitae*, che, secondo il Durand, era il nome liturgico. Cotali grandi croci vedevansi sorgere su tutti i tramezzi e ne dipinsero Giunta, Margaritone, Cimabue, Giotto, Gaddi; e « Puccio Capanna pigliando il disegno da uno di Giotto ne lavorò poi molti in Italia, » dice il Vasari.

Alla porta del tramezzo, forse ai lati, erano due statue o pitture in tavola, raffiguranti l'Annunziata e l'angelo Gabriele; come apparisce incidentalmente da una Provvisione degli Anziani del 27 marzo 1334.

Sopra i tramezzi, usavasi collocare piccoli altari, e posti in quell'eminenza, il popolo li vedeva. Nel 1279 pare che ve ne fossero tre sul tramezzo di S. Francesco, di cui uno dietro al gran crocifisso, costruito per legato di un Filippo Sala che vi erogò la somma vistosissima di L. 700. Di quà e di là dal crocifisso erano gli altri due: uno dedicato alla Madonna (*in ligno depicta*), l'altro a Maria Maddalena. Dai documenti qui annessi risulta anche che lampade votive pendevano davanti a questi altari elevati, e la forma di tali lampade è ben definita negli affreschi di Giotto ad Assisi.

Molti altri piccoli altari o capelle erano sparsi nel *solario* di S. Francesco, nei cori laterali delle donne e degli uomini. E per capella intendevasi appunto ogni piccolo altare a colonnette con sovrastante immagine o dipinta in tavola o affrescata sul muro. Pietro de Lami nella sua *Graticola di Bologna* del 1560 ne citava uno, su cui « ve una opereta di tera cota di ma de Donatello dove sono 4 evangelista. »

In giro sulle cortine del sec. XIII candelabri di ferro battuto reggevano torcie pel coro notturno e per le funzioni di Natale. Nella cortina

Piccoli altari
nel *solarium*.

dei Frari, rifatta durante il quattrocento, i rozzi fari di ferro sonosi trasformati in eleganti candelabri di marmo scolpito. Trovo memoria nei registri del Convento di S. Francesco, sotto la data del dicembre 1362 che ivi pure esistevano i fari in giro sul coro.

Organo e canto
nei sec. XIII e XIV.

La più antica indicazione di un organo nel *solario* di S. Francesco è del 1345. Ma doveva essere già assai vecchio a quella data, giacchè nel 1377, un frate Francesco di S. Colomba, *magister organorum*, il quale nel 1363 aveva lavorato negli organi di Assisi, ne provvede uno nuovo. Nel 1560 Pietro Lami ricorda in S. Francesco un bellissimo organo di buona architettura e di bella musica, innalzato in coro sopra una volta: e questo doveva essere del quattrocento.

I canti liturgici diretti al popolo facevansi dall'alto del tramezzo. E i nostri Frati fino dal 1294 aveano costituito il loro coro secondo le buone regole: e tenevano fanciulli per le voci bianche. « I fanciulli nel coro invitano alla compunzione come spiriti ascendenti pei gradi dell'amore »; così il *Rationale* del Durand. Nel 1337 già usava in S. Francesco cantare la *Passione*. Il primo cantore del coro, che trovo nominato nei Registri del Convento, è un frate Paganino, appunto sotto la data del 1337. Questo *canto della Passione*, era nei sec. XIII e XIV, come dice il Durand, la solenne lettura del *Passio* di Marco, Matteo e Giovanni, che facevasi al popolo dagli amboni

del tramezzo. « Nel tono dell' Evangelio leggevansi le parole degli evangelisti, con più dolce canto cantavansi le parole di Cristo; gridavansi con asprezza di voci le parole degli empî giudei; *in tono doloroso* leggevasi la fine a ricordare il pianto delle pie donne. » (1)

Frà Salimbene nota che fin dai suoi tempi (1236-1280) i frati minori cantavano assai bene nelle loro chiese tanto il canto fermo quanto il canto modulato a note rotte e doppie, e che furono i primi a musicare gli inni sacri di Filippo Cancelliere di Francia e del card. Tomaso di Capua. Nomina fra gli altri frati compositori di musica e cantori un Enrico da Pisa e un Vito da Lucca; cantori così soavi che papi, principi e popoli vollero udirli, e gli usignoli tacevano nelle siepi e una certa suora saltò persino dalla finestra per andare con loro.

È notevole come dal 1386 al 1451, i Frati cantori del nostro Convento di S. Francesco, che incontransi sfogliando i registri del Convento, sieno spesso stranieri; un fr. Antonio di Ungheria nel 1386, un fr. Nicolò ungaro nel 1396, un fr. Giovanni di Boemia nel 1402, un fr. Giovanni di Borgogna e un fr. Cristoforo di Alvernia nel 1423, un fr. Biagio d' Ungheria nel 1426.

Questi primordi ebbe la famosa *capella di S. Francesco*, che sorse a vera istituzione musi-

(1) DURAND, *Rationale* etc., lib. IV, c. 70.

cale cittadina durante il sec. XVI. Incominciata con Fra Bartolomeo da Tricanico nel 1537, continuò per una serie di 25 maestri, molti dei quali pubblicarono opere pregevoli; ultimi il P. Martini, celebre nel celebre secolo della musica, onorato da Gluch, da Rameau, da Mozart, autore della *storia della musica*, legislatore massimo della scuola bolognese di *contrappunto*, e il Mattei maestro di Rossini, Morlacchi e Donizetti.

Altare maggiore
del sec. XIII.

L'altare maggiore, consacrato fin dal 1250 da Innocenzo IV, sorgeva ancora nel secolo XIV all'incontro degli archi della nave mediana e della nave trasversale. Era dedicato alla Madonna Annunziata, perchè i Frati Minori avevano voluto ricordare qual'era il culto nell'antica piccola chiesa di S. Maria Annunziata delle Pugliole, (ora detta di S. Bernardino) dove furono da prima ricevuti in Bologna nel 1211.

Ma la grandiosa ancona di marmo dell'altare maggiore, che ancora esiste, non venne costruita che alla fine del secolo XIV.

L'altare primitivo dovè essere secondo la forma liturgica del sec. XIII; a cinque colonnette colla centrale a vaschetta per le reliquie. Le piscine in marmo per le acque della purificazione, che solevano stare ai lati degli altari nel sec. XIII, sono ricordate come esistenti in S. Francesco in una Provisione degli Anziani del 1334.

Tabernacolo
del Corpo di Cristo,
nel sec. XIV.

Ma nel 1312 una donna Fayta degli Albiroli legò L. 250 per decorarlo, e il conto delle spese

fatte con questa somma, da me rinvenuto, offre modo di immaginarsi un po' la costruzione nuova che ne uscì.

La novità fu che i Frati eressero dietro la mensa dell'altare un grande Tabernacolo per l'Eucaristia. Poichè fino a tutto il secolo XIV il corpo di Cristo serbavasi in nicchie o *repositoria* incavate nel muro a destra o sinistra dell'altare, quando sopra l'altare non esisteva il *ciborium* primitivo; nel qual caso invece l'ostia chiusa entro una pixide foggiate a colomba, veniva sospesa con auree catenelle alla cupola del ciborio, e pendeva sull'altare.

Il tabernacolo di Cristo fatto in S. Francesco del 1312 si alzò invece di dietro all'altare. Lavorato in legno da un mastro Rodolfo esso imitò una costruzione architettonica, come usavasi dall'orificeria nel foggiare le teche per le reliquie; con finestre a vetri colorati, e dipinto di azzurro, d'oro, d'argento. Sopra il tabernacolo faceva ombra una specie di baldacchino a cupola, il quale era sospeso alla volta delle chiesa, e si innalzava o si abbassava mediante un sistema di carruccole.

L'altare fu vestito di cortine di seta rossa, di aurifrisio; e arricchito di doppiieri e di *luminari*, secondo il volere espresso da donna Fayta Albiroli e secondo il rito d'allora. Chiamavansi *luminaria* o *phara coronata* quei due candelabri a corona in ferro battuto, dorato o dipinto che ponevansi o sospendevansi *a cornu evangelii* e a

cornu epistolae « a significare, dice il *Rationale* del sec. XIII, il gaudio dei due popoli per la nascita di Cristo ».

Entro il tabernacolo era la sospensione del Corpo di Cristo.

Stalli del coro.

Come fossero i bancali dei Frati davanti all'altare nella prima metà del sec. XIV, non trovo. Il primo coro a stalli venne eseguito nel 1380 per donativo di Frà Bartolomeo da Massumatico, che fu poi vescovo di Dragonara e pose la prima pietra di S. Petronio. Anche questo coro emiciclico era davanti l'altare e dal tramezzo si estendeva fino ai pilastri del *transept*.

L'ancona di marmo di Jacobello e Pier Paolo dalle Masegne. 1388.

L'altare, con tabernacolo e baldacchino del 1312 rimase in posto fino agli ultimi anni del secolo XIV. Nel 1370 incominciano le offerte e i legati per un nuovo altare da costruirsi: un Andrea da Pistoia lascia l. 50, una donna Giovanna Roberti di Tripoli nel 1383 lascia l. 175.

Ma solo nel 1388 i Frati ebbero un'idea definitiva sul da farsi; e ai 16 nov. 1388 locarono per 2150 ducati d'oro l'opera di una grande tavola o ancona marmorea con molte figure e mezze figure di santi, sormontata da una fila di guglie, il tutto profilato in oro, ai maestri e fratelli Jacobello e Pietro Paolo dalle Masegne q. Antonio di Venezia. Il documento lunghissimo, che descrive piano per piano l'opera affidata ai Maestri dalle Masegne, fu reso pubblico anche dal Da Via nel 1844; e fu gran colpa che riponendosi nel 1846 la

detta ancona in S. Francesco, la quale giaceva in pezzi nei sotterranei di S. Petronio dal di in cui la chiesa francescana venne soppressa dalla rivoluzione francese: fu gran colpa, dico, che nel restauro e complemento di un così mirabile monumento non si tenesse maggior conto di tutte le preziose indicazioni che il contratto del 1388 fornisce intorno al suo stato primitivo.

I maestri dalle Masegne nel 1388 non erano così celebri come divennero poi. Le quattordici statue sull'architrave del presbitero in S. Marco di Venezia sono del 1393, le sculture della cappella di S. Clemente in S. Marco sono del 1397, il monumento di Antonio Venier in S. Giovanni e Paolo dei primi anni del sec. XV. Prima del 1388 a Venezia avevano intagliato (1384) l'urna di Jacopo Cavalli generale della Repubblica nella guerra di Chioggia. Ma a Bologna erano ben noti, per il sarcofago scolpito in S. Domenico a Giovanni da Lignano, il celebre riformatore dello Stato di Bologna; della quale opera il piccolo avanzo conservato al nostro Museo Civico lascia concepire la più alta idea. Nel 1379, mi risulta dai Registri, essi avevano scolpito in S. Francesco medesimo l'arca di Bartolino de Ruini, ora perduta.

Al momento del contratto pare non esistesse che un disegno di massima, giacchè non ostante la minuta descrizione di tutte le parti dell'opera che si loca, la scrittura si riferisce « al disegnato

che si deve far disegnare per li frati conforme al disegno fatto per li maestri. » Il lavoro doveva essere dato finito nel settembre 1392. Dai registri parrebbe invece che fosse stato messo in opera solo dal giugno al settembre del 1393. Ma fino dal 1391 era sorta una contestazione fra i Frati e gli scultori per inadempimento di patti. Ai 26 agosto 1392 leggo nei Registri: « item in sapore et speciebus quando comederunt in domo magistri consulentes de Tabula Conventus. sold. 2. » I Frati avevano sospeso i pagamenti fin dal 1391; e nel 1396 si litigava ancora. Un decreto di Giovanni di Nemers vicario del Legato Cossa, autorizzò i Frati a trattenere 230 ducati perchè i maestri veneziani avevano agito e lavorato con frode e dolo nelle figure, nei profili d'oro, nelle commisure delle pietre.

Fatto è che quei meravigliosi *tagliapietre*, autori di un monumento d'arte così insigne, aspettarono fino al 7 febbraio 1409 la finale assoluzione dell'opera.

Il Malvasia ed altri pretesero che un Lippo Muzzarelli avesse poi eseguito pei Frati il disegno in grande scala della tavola, a cui si erano obbligati nel contratto. I Registri recano infatti alla data 3 nov. 1391, che Frà Domenico Procuratore del Convento, di una somma ricevuta per una messa perpetua, assegnò a Lippo de Muzzarelli L. 30 « pro tabula facta seu fienda in altari conventus. » Il Davia pretese riconoscervi un

principio di prova; ma a me pare troppo incerta base questa indicazione, non constando in alcun altro modo che il ser Lippo Muzzarelli mercante da seta, il quale facea in quei dì costruire la grande sacristia, fosse anche pittore o che esistesse in Bologna un omonimo professante appunto l' arte della pittura.

Il nuovo altare dei maestri Veneziani fu collocato anch'esso all'incontro degli assi delle due navi, mediana e trasversale. E Giorgio Vasari, così nemico « di quella pestilenza di tabernacoli e tabernacolini, uno sull'altro » qual pare a lui la maniera tedesca, vi trovò nondimeno molto da lodare. Quella grande scultura, colle sue ottanta statue o mezze statue di santi e di angeli, le sue guglie arditissime, è una gloriosa opera dell'arte medioevale italiana, un documento molto istruttivo per la storia di essa, giacchè nel sorriso che anima tutte quelle figure, nella grazia di umana carne, nella genialità di movenze con cui dalle nicchie sporgono quei casti visi femminili e quei venerabili vescovi, ci è uno dei migliori preludii al rinascimento. Ci è la scultura medioevale che spera di raggiungere una nuova perfezione della forma senza disperdere la virtù tradizionale dell'espressione mistica. In realtà, se non tutte, molte figure dei Maestri dalle Masegne risentono un'impressione nuova del vero: mentre nella parte architettonica la maniera tedesca non sempre è logicamente intesa. È indiscutibile: nella prima rina-

scenza italiana ci è quà e là un tentativo di progresso nella forma da ottenersi man mano col'osservazione della natura, all'infuori dello studio archeologico dei capolavori greco-romani. La scultura diventa in quei casi pittorica; e questa tendenza di accostarsi al naturale coi processi stessi seguiti dalla pittura, ottiene poi più tardi in Bologna il suo miglior esempio nelle sculture di Nicolò dell'Arca, al finire del quattrocento. Artista senza seguito, che scolpiva la figura umana quale il Francia la dipingeva. Ora un qualche accenno a quest'indirizzo artistico, mi pare si riscontri già in alcune figure dell'ancona di San Francesco. Appena trenta anni dopo Jacopo della Quercia venne a Bologna a scolpire la porta maggiore di S. Petronio, e Vasari ricorda che l'artista senese si vantò come in tutt'altro modo di scultura egli avrebbe saputo fare un'opera altrettanto bella quanto la tavola di S. Francesco. In realtà, è un'arte molto diversa quella di Jacopo della Quercia: un'arte che precorre il tempo in cui la ricerca della bella e larga movenza anatomica, del nudo corpo umano, sostituirà il desiderio della vera e giusta espressione fisionomica e psichica. Jacopo scolpisce come Raffaello e quasi come Michelangelo dipingeranno più tardi.

Altre ancone di marmo, analoghe a quella di S. Francesco, esistevano e di data assai più antica. Basti citare la bellissima nella cattedrale di Arezzo, scolpita da Giovanni Pisano: ma la no-

stra supera tutte per l'arditezza della sua elevazione, e della sua statica slanciata.

Nel 1462 i frati fecero nettare la tavola da un frate Andrea da Cento (dice il Registro), e Dio sa che cosa si nasconde sotto quel *nectare*. Forse la raschiatura di ogni profilo d'oro.

Nel 1536 si pagarono L. 5 a un Muscatello tagliapietra, « per aver concio l'angelo dell'ancona il quale cascò pel terremoto. »

E finalmente arrivò sulla fine del secolo XVI il grande guaio. Tra il 1588 e il 1590 furono distrutti la cortina e il tramezzo del sec. XIII; furono trasportati nell'abside gli stalli del 1380; e l'altare, rimosso dal suo posto liturgico, venne traslocato più indietro « all'imboccatura del santuario o abside. » Fu Lazzaro Cesari o Casario scultore che ebbe incarico di levare la tavola, lustrarla, porla nel nuovo luogo, fare le porte laterali introducenti al coro, le balaustrate, gli scalini, e le due statue di marmo di S. Francesco e di S. Antonio, che ricoverate poi nel 1796 in S. Petronio ai lati della capella maggiore, vi durano ancora.

Distrutta così l'antica disposizione romanica del tempio, i Frati fecero dipingere da Giulio Maurini le pareti e le volte dell'abside che diventava *capella maggiore*, spendendo in questo brutto vandalismo l. 8510, fornite ai Frati da un legato di Matteo Guastavillani che aveva testato l'8 agosto 1583.

I registri del Convento indicano altri guasti

toccati all'opera dei maestri Veneziani. Nel 1603 cadde e si fracassò il Cristo di marmo che era sulla guglia centrale, e lo rifece di legno un Michele Fiorentino intagliatore. Nel 1629 « cadde, si ruppe in più pezzi il S. Francesco dell'ancona, che si acconciò alla meglio. »

E infine tutta l'opera venne smontata e butata alla rinfusa nei sotterranei di S. Petronio, quando il tempio di S. Francesco venne ridotto a magazzino di Dogana al tempo della Rivoluzione Francese. Nei restauri del 1847, l'ancona fu ricomposta dal m.^{se} Virgilio Da-Via e rimessa in opera dall'architetto Antolini. Ma o non si ebbe sott'occhio, o non si seppe leggere bene il rogito 16 nov. 1388 di locazione dell'opera: per cui non si capì che l'ancona andava poggiata immediatamente sopra la mensa dell'altare, anzi che rialzata con uno zoccolo a gradinate: e che l'altare, completamente scomparso nel 1796, doveva essere rifatto secondo la forma liturgica antichissima, com'è descritto nel contratto del 1388; cioè una tavola sostenuta da diecinove colonnette con basi e capitelli, da vestirsi attorno con cortina di seta. Il numero dispari delle colonnette doveva provare ai restauratori del 1847 che l'altare del 1388 aveva la colonna centrale per la vaschetta delle reliquie; e leggendo meglio la preziosa carta da me citata, avrebbero dovuto capire come i pilastri ottagonali che rinfiancano l'ancona, dovevano calare fino a terra spor-

gendo dalle due parti dell' altare. Disgraziatamente quel rifacimento non regge alla buona critica e ai dati storici: e nella bella mole dei fratelli dalle Masegne si dovrà riporre le mani quando si voglia restituire le cose conforme alla logica e ai documenti.

Nel 1681 esisteva ancora nella capella maggiore di S. Francesco un vecchio *timpano*, che la tradizione diceva donato da Carlo V quando stette in Bologna per essere coronato. Aveva sei campane di bronzo, e suonava anche automaticamente mercè di un movimento d'orologeria. Servivano codesti timpani o cariglioni, nelle antiche chiese munite di tramezzo e cortina, ad annunziare i momenti solenni della Messa ai fedeli, e a indicare le ore canoniche con un piccolo motivo musicale. Il *carillon* o timpano della cattedrale di Beauvais suonava le arie delle prose del tempo Pasquale, della Pentecoste, dell'Avvento, a seconda che correivano questi varii tempi liturgici. La grande suoneria (1415) dell'Abazia di Fulda, foggata in ferro battuto a enorme stella che pende dalle vólte e porta migliaia di piccole campane, non si muoveva che a mano effondendo nell'aria un lungo fremito armonioso. Nel 1681 il *timpano* di S. Francesco fu trasportato in fondo all' abside, sopra le volte del *pour-tour*, in una specie di nicchia costruita appositamente. Ma non trovo dove in antico era collocato.

Timpano o cariglione
donato da Carlo V.

Tomba
di Alessandro V
nel coro.

Nel coro degli uomini, di là subito dal *transept*, a man sinistra, nel 1410 fu sepolto Alessandro V. E la tomba, alto sarcofago di mediocre maniera tedesca, a sculture in terre cotte con sopra la statua del Papa giacente, venne eseguita da Nicolò di Piero scultore aretino tra il 1410 e il 1417. Trasportata al cimitero della Certosa, insieme alla bellissima tomba di Rolandino Romanzi, nel 1802, logicamente in un ristauero del tempio essa dovrà venire restituita al luogo in cui la storia la reclama.

Vasari e Leandro Alberti ricordano questa sepolcro, che fu l'ultima opera di Nicolò, giacchè egli moriva qui nel 1417, e veniva sepolto in S. Francesco. Era assai vecchio, di 77 anni, e lasciò non del tutto compiuto il lavoro.

Anche Papa Alessandro V era morto qui a Bologna, nel maggio del 1410. Le cronache del convento dei Frati Minori ricordano che Pietro Filardo o Filargo era stato lettore di teologia a Parigi, consigliere di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, nominato cardinale nel 1404 da Innocenzo VII, spedito Legato in varie parti, umanista e dottissimo in lettere greche e latine. Era stato eletto Pontefice nel celebre Concilio di Pisa indetto per porre fine al grande scisma, e in cui vennero deposti Gregorio XII e Benedetto XIII. Lo dicevano di Candia, ma prima di morire confessò che era invece cittadino di Bologna, nato in via Saragozza da povera gente, raccolto e portato

fuori d' Italia da un maestro veneziano dell' ordine dei Minori. Era venuto a Bologna da Pisa il 12 gennaio 1410, fuggendo la peste, con diecinueve cardinali fra cui il Baldassare Cossa. Soleva dire di essere stato ricco vescovo, povero cardinale, miserabile Papa. I funerali fatti dal Comune furono splendidissimi. Tanto nota il cronista Frà Bononcini.

Ho trovato nell' archivio di S. Francesco che alcuni marmi per il tumulo furono forniti dagli Officiali della Fabbrica di S. Petronio; che nel 1482 si lavorò nuovamente attorno la tomba di questo Pontefice, e che altri restauri vi vennero eseguiti nel 1584 e nel 1682.

L' iscrizione primitiva componevasi di questi versi: (1)

Summus pastorum Alexander quintus, et omnis
Scripturae lumen, sacratissimi ord. minorum,
quem edidit, et proprio Cretensi nomine Petrus
migravit superum ad lumen, sedesque beatas.
MCCCCX.

Nella parete opposta al sarcofago di Alessandro V, presso la porta delle *campane*, fino ai tempi del Malvasia, autore della *Felsina Pittrice* (sec. XVIII) vedevasi dipinto sul muro uno di quei San Cristofori, « grandi e grossi, » la cui leggenda tanto interessò il medio evo, e che recava la firma: *Petrus de Lianoris, 1450.*

Nel secolo XVI dietro l' altar maggiore, sospeso alle volte dell' abside, vedevasi una specie

Il san Cristoforo
di Lianori.

Faro sospeso
di
Innocenzo da Imola.

(1) Stato del Convento, Mss. pag. 132.

di candelabro a tamburo esagonale, di cui ogni faccia portava « una figura colorita a olio molto bella e lodabile de man del mio maestro m. nocentio francucio da Imola » dice il Lamo nella *Graticola di Bologna*. Il quale faro sospeso serviva anche pel cero pasquale. Probabilmente il candelabro di Innocenzo da Imola ne aveva surrogato uno più antico in ferro battuto.

Chorus dominarum.

Dissi che le navate laterali, al di là della chiusura, pigliavano nome quello a *sud* di *chorus hominum*, l'altra a *nord* di *chorus dominarum*. Nelle carte dell'archivio di S. Francesco non incontrai ricordato che il coro delle donne, sia per una imagine della Madonna a cui nel sec. XIV fluiscono copiose offerte, sia perchè la rigorosa separazione degli uomini dalle donne cessò di essere osservata fino anche dal sec. XIII. « Causa divisionis, diceva il *Rationale* del Durand, est quia caro viri et mulieris si propius accesserint ad libidinem accenduntur. » Ma mentre da un lato il rispetto alla donna, col progresso nei secoli della virtuosità cristiana, erasi tradotto in educazione abituale, dall'altro le terribili inimicizie cittadine avevano anzi consigliato come miglior partito di mantenere vicine le donne agli uomini, all'uopo di rendere meno immediati i contatti fra cittadini di contraria fazione; venendo la promiscuità a giovare alla pace. Così ne pensò il Card. Bona.

Pitture del sec. XIV
in S. Francesco.

Durante i secoli XIV e XV di molte pitture murali si arricchì il convento dei Frati Minori.

Dal 1312 al 1321 si riscontrano parecchi pagamenti a un Andrea pittore: nel 1340 Vitale da Bologna dipinge nella foresteria; nel 1348 un *Petrus pictor* dipinge l'Annunciazione nel Refettorio; nel 1362 *mag. Jacobus pinctor* fa sull'angolo del primo chiostro presso il refettorio e la foresteria una *instoria* colle figure della Madonna, di San Giacomo e di Santa Catterina; sui primi del 1400 Francesco da Rimini ne ricopre tutta una parete colle istorie di S. Francesco e del B. Ranieri fondatore dell'Ospitale della Vita; interessantissima pittura di cui l'ultima rovina fu perpetrata in questi ultimi anni, sicchè « quando ci penso ne suspiro et piango » dirò con Sabbadino degli Arienti. Il quale così esclama, parlando di un'altra monumentale pittura esistente in S. Francesco e guasta ai suoi tempi, cioè prima del 1483.

Voglio dire, cioè, la pittura della famosa battaglia di S. Ruffillo (20 giugno 1361) che il Comune aveva fatto eseguire « in memoria de tanta felice victoria et a prieghi de la eccellente donna Francesca Galluzi del conte Bernardo da Polenta.... in uno oracolo del bel templo del seraphico Francesco a sinistra mano ingrediendo dentro verso li vaghi monti. » Venendo dunque da Porta Nova ed entrando dalla parte dei monti, cioè dalla porta del campanile nuovo, la pittura avrebbe potuto trovarsi in una capella appena entro, ma resterebbe incerto se l'Arienti voglia dire che la capella era a mano sinistra o la pit-

La battaglia
di S. Ruffillo
dipinta
in S. Francesco.

tura a mano sinistra nella capella. Se poi l'oracolo o capella, di cui parla Sabbadino degli Arienti, era fuori della chiesa anzi che appena dentro: in questo caso si dovrebbe ritenere che la battaglia di S. Ruffillo fu dipinta nell'antica capella del Capitolo, ceduta poi dai Frati nel 1480 ai Bottrigari, da questi subito rifatta, e infine nel 1624 distrutta per ampliare i dormitorii e l'infermeria.

Francesca Galluzzi
e Galeotto Malatesta.

Sabbadino degli Arienti, gentil cavaliere e novellatore alla corte di Giovanni II, anche là, dove nel suo libro *dele clare donne* dedicato a Ginevra Sforza Bentivoglio, parla di donne bolognesi, non arrivò mai a guadagnarsi gran nome di storico. Epperò anche il suo racconto di costea *bellissima* Francesca di Bernardo da Polenta moglie di un Alberto Galluzzi, che alla vigilia della battaglia estrema a cui si accingono i bolognesi contro le masnade di Bernabò Visconti, manda un saluto entusiastico a Galeotto Malatesti giunto in soccorso di Bologna con due mila cavalli, un saluto, dei doni di giulebbe e pane rosaceo; e dopo la vittoria riceve dal Malatesti in ricambio il suo cavallo di battaglia; e dopo che la libertà vedesi così assicurata, a memoria del felice avvenimento, a rimpianto gentile del cavalleresco Fernando spagnuolo Podestà di Bologna morto nella terribile mischia, chiede al Comune che faccia in S. Francesco dipingere la battaglia del 20 giugno 1361; anche questo rac-

conto dell' Arienti passò più per poetico che per storico.

Certo è che la battaglia di S. Ruffillo è uno dei fatti più gloriosi della storia bolognese. La lunga schiavitù e i lunghi pericoli procurati a Bologna dalla dominazione e dalle guerre Viscontee si chiusero quel dì. La libertà del Comune trionfò definitivamente. Ed è gran guaio che non ne resti a monumento commemorativo, la pittura in San Francesco. Sabbadino degli Arienti descrivendola dice che vi si scorgevano il Gomez Albornoz nipote del Legato, che animava le schiere, il Podestà Fernando e il giovane Alfonso, entrambi spagnuoli, entrambi caduti nella mischia, che fu micidialissima. Tutti i ghibellini dell' Appennino erano scesi in aiuto di Bernabò Visconti: i quartieri del popolo si erano in folla armati d'ogni arma al seguito della cavalleria stipendiaria di S. Chiesa, condotta dal Malatesti e da Pier Nicola Farnese. La morte del Podestà decise l'eroismo dei bolognesi e la loro vittoria. In realtà Bologna dovrebbe miglior memoria all'affetto cavalleresco di Egidio e Gomez Albornoz e di Fernando Stegnado, di questi tre spagnuoli che sono l'anima della sua riscossa a libertà nel secolo XIV.

Io ho provato un senso di profonda emozione, quando nei vecchi registri del Convento di S. Francesco mi sono imbattuto in questa annotazione:

Sepoltura
di Fernando Podestà
ucciso a S. Ruffillo.

1361. novembris 21. habuit magister Regucius pro complemento lapidis que est supra corpus domini Stegnadi qui fuit potestas comunis bononie et fuit interfectus in prelio Sanrafelli *pro amore omnium bononensium*. l. o. 50.

E fa ira il pensare che le ceneri di quell'eroe furono disperse e la lapide commemorativa fu infranta chi sa per quale futile motivo. Ma il Frate ministro del 1361, nel suo libercolo di sacristia e di cucina, ha scritto ingenuamente un'epigrafe che deve quando che sia, essere scolpita in marmo sulle pareti di S. Francesco.

La bellissima Francesca da Polenta sopravvisse fino al 1389, e trovo che agli 11 settembre in San Francesco le fu celebrato il funerale, ed ivi sepolta codesta gentildonna, moglie di Alberto di Obizzo Galluzzi, che rivolsse la sua bellezza ad eccitare il valore guelfo e il patriottismo. Giacchè, non esito a dirlo, questi ultimi particolari sconosciuti, da me per buona ventura rinvenuti nelle vecchie carte dell'Archivio Francescano, mi inducono a credere vero oltre che bello il racconto di Sabbadino degli Arienti. Epperò ben si dolse il gentile storico suddetto « che li primari cittadini della republica, patri cumscripti, non sieno curiosi conservare lo exemplo dele glorie de loro passati per reputatione dela nostra cità et per acendere li posterì ad simile overo a magior gloria. »

Salvator Muzzi suppone che la battaglia di S. Ruffillo fosse opera di Jacopo di Paolo Avanzi perchè questi « vinse ogni altro pittore del suo

tempo nel rappresentar battaglie » ; ma è un'opinione sprovvista di ogni documento, tanto più che, come ora ragiona Corrado Ricci, il nostro pittore trecentista Iacopo Avanzi o Iacobo di Paolo, artista mediocre, non è da confondere con quel « Iacopo Davanzo veronese, insigne pittore che precorse Masaccio nella ricerca del vero nei dipinti di Padova. »

Sulla fine del secolo XIV e nei primi anni del secolo XV fu certo il momento per godere la migliore vista dell'insieme di monumenti e di costruzioni che costituivano il nostro Convento dei Frati Minori.

Uscendo da porta Stiera, detta anche Porta Nova perchè riedificata quando Bologna scuotendo l'oppressione di Federico Barbarossa entrò nella Lega Lombarda, si aveva di fronte il bel gruppo dell'abside e delle due torri del S. Francesco. A mano sinistra, fino a strada S. Isaia, correva un muro, di sopra al quale sporgeva la verzura del frutteto e dei cipressi dell'orto, e tra il verde degli alberi spuntavano i tetti dei tre chiostri, dell'infermeria e della foresteria. A mano destra, verso via Pratello, girava il piccolo e basso muricciolo coronato di graticole o cancelli in legno che asserragliava il cimitero, e al di là subito scorgevansi in fila, isolate e belle, le tombe a tabernacoli piramidati del grande Accursio Glosatore, di Odofredo e di Rolandino Romanzi, dottori della legge, simili a quello di Rolandino

Il Convento
visto
da Porta Stieri

Passeggieri esistente ancora in piazza S. Domenico. Prima della metà del sec. XIV la cinta del convento faceva diggià l'ampio giro attuale: infatti trovansi ricordati nelle carte: *murum ex oposito sancti Ysaie, murum orti versus Nosadelam, murum salicate, murum cemiterii.*

Una Bolla di Alessandro IV, 8 luglio 1259, conservata nell'Archivio Francese, e sfuggita al Wadding, aveva ordinato che nessun monastero o chiesa potesse erigersi a una distanza minore di 300 passi dagli edifizi dei Frati Minori; e il Comune, dopo aver colmato nel 1290 le fosse antiche della cinta del sec. XII, dove ora è la Selciata di S. Francesco, fino dal 1303 aveva provveduto perchè da Porta Stiera a Porta o Serraglio Barberia nessuno potesse fare edificio; ciò « a belezza et comodo deli frati. »

Chiostr.

Il primo chiostro fu certamente eretto nel secolo XIII. Ma nel 1325 venne rinnovato, e ad un Frà Filippo Marcigone si pagano l. 24 « per fare li pilastri » del primo chiostro. Il quale claustro del 1325 aveva pilastri polistili bellissimi con larghe arcate a saetta ribassata, di cui gli avanzi restano entro la Dogana. Nel 1460 questo stesso primo chiostro subì una modificazione radicale, tanto che vi si legge ancora scolpita la seguente scritta: *mestero Nichola de giursi muratore da Bologna fecit 1460.*

Il secondo chiostro apparisce già nominato nel 1336, e vi si costruisce allora un pozzo.

Nel 1334 anche il terzo chiostro è ricordato nei Registri, come fatto da lungo tempo.

Sui primi del 1462 gravi guasti avvennero nel convento, cadde il muro del Refettorio, e altre ruine vi furono nel chiostro terzo. Guasti riparati nel maggio dello stesso anno, con dispendio di l. 625 circa, e per opera di un mastro Francesco da Como muratore.

Dal 10 marzo 1472 al 31 marzo 1487 si ricostruisce ancora « el portigo delo inlaustro verso el Refetorio » rifacendo la tettoia e nove pilastri con capitelli e basi.

Questi tre chiostri si succedevano l'uno all'altro, estendendosi verso mezzodì.

Di una infermeria e una foresteria, come allora allora costruite, trovo notizie nei Registri dall'anno 1312 al 1314. Una nuova infermeria, ma sopra i chiostri, è edificata poco dopo; e vi si lavora dal 1326 al 1331 circa. E in una nuova foresteria, anch'essa al piano superiore, trovo che si lavora dal 1331 al 1339. Il Refettorio antico, in cui, come vedemmo, dipinsero poi il *Petrus pictor* e Francesco da Rimini nello stesso secolo XIV, è nominato già nei registri del 1294.

Come ho detto, il cimitero stendevasi attorno l'abside e il fianco settentrionale; circondato da un basso muricciuolo munito di cancellata in legno. Il cimitero è ricordato nei registri del Convento, come già esistente alla metà del se-

Infermeria
e Foresteria.

Cimitero.

colo XIII; e ricorrono poi frequenti le notizie di rifacimenti alle cancellate, *gradellis cimiterii*.

Sepolcri
di Accursio,
Odofredo, Romanzi.

Una delle prime tombe fu quella di Accursio il celebre glossatore delle leggi romane, famoso anche da vivo per tutta Europa, morto nel 1260. Sorgeva nel campicello dietro l'abside. L'arca poggiava sopra un alto zoccolo in pietre maiolicate, sotto un tabernacolo piramidato sostenuto da colonnine. Vi si leggeva: *Sepulcrum Accursi glossatoris legum, et Francisci ejus filii*. Giacchè nel 1294 vi fu sepolto anche Francesco d'Accursio, giureconsulto, che Edoardo I re d'Inghilterra, ritornando di Terra Santa nel 1273 aveva preso seco, e mantenuto nove anni ad Oxford col titolo di *ausiliarius, familiaris, secretarius regis* perchè attendesse ad una riforma di alcune leggi inglesi.

Accanto a quella di Accursio sorse nel 1268 la tomba di Odofredo, morto il 3 dicembre 1265; di Odofredo primo celeberrimo teorico del diritto romano, che l'epitaffio chiamava

..... mundi sensus, jurisque profundi
lux, fedus pacis, doctorum flos,

La tomba di Odofredo, anch'essa a tabernacolo piramidato, somigliò a quella di Rolandino Passaggieri tuttora esistente in piazza S. Domenico.

E accanto ad Odofredo, nel 1284 volle esser riposto in pace un terzo illustre legista Rolandino de Romanzi, che il Savigny riconosce come au-

tore della *prima opera di diritto criminale*, e a cui aveva posto titolo: *De ordine maleficiorum*.

Dei due primi mausolei non restano che alcuni avanzi incastrati nelle case costruite ivi più tardi. L'arca del Romanzi retta da quattro colonne che poggiano sui dorsi di quattro leoni si conservò, e trovasi al Cimitero Comunale; ma scomparve il grande tabernacolo a guisa di *ciborium* che l'ombreggiava.

È molto importante questa solenne inaugurazione del cimitero dei Frati Minori che quasi vien fatta dalle quattro grandi celebrità dello Studio del diritto nel sec. XIII. Giacchè una grave questione dibattevasi, il clero secolare avendo preteso di vietare ai Frati Minori e ai Predicatori la facoltà di fare esequie e dare sepoltura ai fedeli. Era questa una delle molte accuse, ma in un sinodo a Ravenna (1254?) ben altro si era detto dei Frati Minori. I preti pretendevano fosse scandaloso che tutta la gente accorresse nelle chiese dei Minori, che questi confessassero i secolari e le donne, che predicassero e nelle prediche non inculcassero di pagar le decime, che accettassero all' Offertorio delle messe i doni del popolo. Così deponevano essi al sinodo di Ravenna, così del resto parlavasi per tutta Italia; e alla malignità del clero si aggiungevano le buffonate dei giullari e degli istrioni che tacciavano i frati di essere troppo amati dalle belle donne. A Ravenna chiuse a tutti la bocca l' Arcivescovo a nome di Alessan-

Il dar sepoltura
conteso
ai Frati Minori
nel sec. XIII.

dro IV, con una tremenda invettiva sui mali costumi del clero secolare, che Salimbene riporta nella cronaca. In realtà le chiese parrocchiali e le cattedrali troppo spesso rimanevano vuote; e i fedeli morendo preferivano in massa di essere confessi, suffragati e sepolti dai nuovi frati anziché da preti spesso concubinari, venditori di vino, usurai, e « meno poche eccezioni, dice Frà Salimbene, più feccia che uomini santi. » (1) Non per nulla nel sec. XIII il monachismo aveva novellamente fiorito gli ordini mendicanti, ad esempio di povertà e di continenza: giacché fu deleteria in Italia l'influenza morale di Federico II d'Hohenstaufen, quantunque più di frequente vinto che vittorioso nelle armi contro le città italiane. Strano uomo, mite e spietato a volta a volta, mezzo cristiano e mezzo mussulmano, che va alla crociata e mette i saraceni alla avanguardia delle sue deboli truppe quando le scaglia contro i guelfi ed il Papa; oggi poeta e domani sofista, derisore di Mosè, di Cristo e di Maometto e avido di chiamarsi nei *Privilegi* patrono della chiesa di Cristo.

Le sepolture
dei dottori
dello studio
in S. Francesco.

Fatto è che l'esempio degli Accursi, di Odofredo, di Romanzi ebbe gran seguito in Bologna, e si creò quasi una tradizione per i dottori dello studio a scegliere il cimitero dei Frati Minori. Le loro tombe poterono sembrare un'afferma-

(1) Frà Salimbene, Cronaca, vol. I, sotto l'anno 1250.

zione della coscienza umana dotta ed illuminata a favore della riforma francescana. Ai legisti si associarono i filosofi, i professanti anatomia, gli uomini eminenti in politica, i forti guerrieri, gli artisti, le gentildonne. E nel cimitero e nella chiesa dei Frati Minori si addensarono i sepolcri illustri; di moltissimi serbandò memoria l'elenco di iscrizioni annesso al ms. Stato del Convento del 1784. Citerò quelli di Bartolomeo de Preti (1318), di Giacomo Bottrigario maestro di Bartolo da Sassoferrato (1347), di Pietro Canetoli (1358), di un De Bovi (1399) « qui preclarus legum vidit penetravitque poesis » come diceva l'epitaffio; di Martino del Borgo Panigale, di Bernardino Zambeccari (1424), di Annibale Monterezenzio (1586); tutti famosi legisti, menzionati anche dal Savigny nella sua classica *Storia del diritto romano nel medio evo*. Ai quali possono aggiungersi i seguenti, che trovo nominati, come ivi sepolti, da un cronista loro contemporaneo, Pietro di Mattiolo (1), mentre ogni altra traccia di lor sepolcri era già scomparsa fin dal 1784. E cioè, Carlo de Zambeccari (1399) « doctore de lege e de decretali »; Giovanni de Lapi (1401) « famoso valente doctore de lege »; Francesco di Raimondo de Rampuni (1401) « famosissimo et excelso doctore de lege »; Giuseppe de Testi (1418) « doctore de

(1) Cronaca Bolognese di Pietro di Mattiolo pubblicata da Corrado Ricci. Bologna, Gaetano Romagnoli libr. edit 1885.

lege e de decretali »; Tomaso di S. Giovanni (1421) « egregio doctore de lege. »

Un altro bellissimo sepolcro del sec. XIII, dice Ghirardacci, era quello di Gualfredo Pirovano milanese, morto nel 1243, che fu Podestà dei bolognesi quando durante l'interdetto generale tolsero Medicina all'Impero, nè la ridonarono al Papa.

Marsilio da Padova, Bartolomeo Maggi (1552), Giovanni Tegiati (1556) filosofi e medici, ebbero ivi la tomba, e quel Lodovico Boccadiferro filosofo illustre del sec. XVI di cui la tomba, disegnata da Giulio Romano, scolpita da Lazzaro Casario, ancora si conserva entro la chiesa.

Matteo de Griffoni (1426) e frà Bartolomeo della Pugliola (1431) scrittori delle nostre migliori cronache vi furono sepolti. E trovo nei Registri del convento che nel 1378 fu portata da Pisa e sepolta in S. Francesco la salma di Brandeligi Gozzadini, forte e glorioso cittadino che sollevato il popolo nel 1334, cacciò il Legato Bertrando del Poggetto soverchiatore delle libertà bolognesi, restituì la repubblica, contese a Taddeo Pepoli il primato, e morì esule in Toscana. Fino dal 1340, presso dove riposò la salma del Gozzadini, giaceva Frà Guido Spada, ora *Beato*, amatissimo a suoi di da tutta la città e celebre per avere con santo coraggio parlato a Benedetto XII e persuasolo a revocare l'interdetto lanciato sopra Bologna per la sommossa condotta appunto da Brandeligi nel 1334.

Nè credo di avere raccolto tutti i nomi famosi che leggevansi nel cimitero e sulle tombe sparse nella chiesa e nei chiostri di S. Francesco. Anzi ritengo che questo elenco non valga più di un saggio delle ricerche che fruttuosamente possono istituirsi sui Registri e nelle carte del Convento.

Glorioso per Bologna sarebbe quel cimitero, se tante tombe illustri durassero. E in ogni modo sarà opera patriottica e utile alla storia raccogliere e murare entro le navate del tempio gli avanzi di quelle che furono già trasportate alla Certosa o restano tuttavia esposte al pericolo di scomparire affatto.

Così sorse nel sec. XIII in Bologna questo bellissimo monumento di architettura francescana, di cui i giorni migliori durarono fino ai primi anni del quattrocento.

Il Convento
di Porta Stieri
durante il sec. XIII.

Non fu un secolo molto sereno il duecento, e la chiesa dei Frati Minori crebbe in mezzo a continue turbolenze, di cui un'eco ma fievole rimase nei libri e nelle carte che ancora conservansi del Convento, oggi custodite nell'Archivio di Stato. Fievole dissi, giacchè in onta ai terribili e frequenti rumori della vita bolognese del duecento, molta pace regnò nei chiostri dei nostri Frati Minori.

Bologna mantenendosi a parte guelfa sempre, i Frati vi dimorarono tranquilli, mentre in molte

città dove i partigiani di Federico II predominavano, dovettero spesso *mangiare il pane della tribolazione*, come dice Frà Salimbene.

È evidente infatti che i Frati Minori se trovansi mescolati alle vicende dell'epoca, lo sono a favore del partito guelfo. Pel Salimbene, Federico è « il martello del mondo », l'uomo dalle *dodici scelleratezze* e dai dodici castighi di Dio, e mentre confessa che era un bell'uomo, un bel soldato, un gentile cantore, un gran principe, raccoglie con premura tutte le notizie intorno le sue iniquità mostruose, per provare che il conflitto era in fondo religioso e che i guelfi stavano bene contro l'eresia di cotesto *Epicureo* il quale faceva cercare nelle Scritture testi e citazioni a mostrare l'insussistenza della vita futura e in una chiesa cristiana aveva voluto si adorasse Maometto.

La deposizione proclamata da Innocenzo IV, la cattura di re Enzo, la presa di Vittoria, la sconfitta di Manfredi, la cattura di Corradino, tutta la serie dei disastri degli Hohenstauffen sono avvenimenti che sollevano gli animi nei conventi francescani. E alla venuta in Italia di Carlo d'Angiò, apparisce nella cronaca del Salimbene come i Frati Minori si unissero al gran saluto che gli italiani guelfi fecero « al serenissimo re Carlo, illustre protettore e scudo della sacrosanta Chiesa Romana e della fede cristiana. »

Il Salimbene appartenne molti anni alla pro-

vincia di Bologna, dimorando il 1246 al convento di porta Stieri e dal 1250 al 1256 a Ferrara. E mentre nota e collega con diligenza gli avvenimenti pubblici vicini e lontani, ravviva così bene la vita interna dei suoi conventi che pare di assistere ai discorsi nelle foresterie e di osservare il mondo del duecento cogli occhi e l'anima di un Minorita dell'epoca, e quasi di un bolognese. Giacchè egli aveva quì molti della Cocca parenti suoi, e quantunque parmiggiano, non sembra riconciliarsi coi suoi concittadini se non quando nel 1248 voltisi alla parte della Chiesa, assalgono e distruggono Vittoria a furore di popolo, trascinando poi per le vie la famosa corona imperiale, *grande come un'olla*, che Federico aveva inalzato come insegna sua in Vittoria.

I racconti di Frà Salimbene illuminano talvolta le carte dell'archivio Francese di Bologna; preziosa serie di 7000 pergamene che fu riordinata e corredata di indici nel secolo scorso dai nostri Frati, ed ora, come ho detto, conservasi nell'Archivio di Stato.

Dal pulpito di San Francesco furono bandite le ultime bolle per la Crociata di Gregorio IX, poi quelle di Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV, Gregorio X, Nicolò III, Martino IV fino a Bonifazio VIII. I Frati Minori, molto spesso più che i Vescovi, godevano la fiducia dei Papi per la raccolta delle offerte e degli arruolamenti a fa-

Frà Salimbene
e le carte
dell'Archivio.

Le Crociate
bandite
in S. Francesco.

vore del passaggio in Terra Santa. A Bologna stessa il vescovo Gerardo (1213) era stato deposto per avere distratto ad altri scopi il danaro depositato nel così detto *tronco* per le crociate. Sicchè Walther de la Vogelweide ed altri crociati poeti di Germania non del tutto a torto aveano lanciato contro Roma i loro sospetti in versi rimati che la minor parte dell' obolo andasse speso per Terra Santa, gridando pericoloso il sistema di far girare di parrocchia in parrocchia il *tronco* della crociata. Gregorio IX fu però il primo nel 1234 ad incaricare il ministro provinciale dei Frati Minori in Lombardia che facesse bandire da due frati idonei un nuovo *passaggio*, troppo giustamente dubbioso dell'esito attendibile dalla simulata e vile crociata di Federico II; ordinando che il denaro raccolto venisse depositato *in aliquem religiosum locum*. La quale ordinanza si conserva autentica nell'archivio nostro francescano, insieme a tutte le bolle e i brevi di quei Papi del sec. XIII sopra questo argomento. Nè infruttuose erano mai cotali prediche: guelfo o ghibellino che fosse, qualche buon signore si trovava sempre nelle nostre città che dava suo nome, pronto a seguire oltre mare fosse l'Imperatore o fosse il re di Francia o il re d'Inghilterra. Le notizie giunte nel 1244 in Italia della caduta di Gerusalemme ripresa da Meledin, delle sanguinosissime stragi dei « frati militanti » a Gadar, a Giaffa, ad Antiochia, del tradimento dei soldani di Damasco,

di Camele, di Aleppo, provocarono un coro di riprovazione finale contro Federico II, ma giovarono a suscitare nuovi entusiasmi, sicchè da Parma, da Bologna, da molte città italiane non pochi partirono quando la bandiera delle crociate fu assunta da Luigi IX e da Carlo d'Anjou. Spedizioni sfortunate anch'esse, ma a cui nulla mancò della poesia gentilissima e cavalleresca delle prime crociate, eroismi di cavalieri, eroismi di gentildonne, così candidamente descritti dal buon Sire di Gionville.

Sedeva ancora pontefice Gregorio IX quando si parlò la prima volta del pericolo di una invasione dei Tartari in occidente. Ma le notizie paurose ingigantirono in pochi anni. Nel 1245 l'impero fondato da Gengis-kan, ripartito fra i suoi tre figli, stendevasi già dalla China fino alle frontiere d'Ungheria: ed erano fatti recenti le scorrerie e i massacri in Ungheria, Polonia e Moravia. Per altro l'ostilità dei Tartari, nemicizia di razza, verso gli altri asiatici semiti, che nella loro qualità di maomettani erano divenuti il grande martello della cristianità, autorizzava a qualche speranza i principi e i popoli d'Europa riguardo a questa nuova formidabile espansione di gente idolatra sì, ma non maomettana. I Papi riconobbero l'opportunità di entrare in rapporti, e nel 1246 Innocenzo IV aveva spedito Frà Giovanni da Magione minore con una lettera a Cuinis-kan. Frà Salimbene apparteneva allora

L' invasione
dei Tartari
e le ambascerie
di Frati Minori.

alla provincia di Bologna, ma avendo ottenuto di fare un viaggio in Francia, si trovò a Lione nel 1249 quando Frà Giovanni ritornò di Tartaria e fu dal Papa ad informarlo dei risultati della sua missione. La risposta di Cuinis-kan intimava al Papa e all'Imperatore di presentarsi a lui e di pagargli tributo. Ciò non ostante, ventitre anni dopo, tra il 1276 e il 1277, papa Giovanni XXI, ricorse di nuovo ai Frati Minori per comporre una nuova ambasceria al Gran-Kan. Furono sei che partirono, e due di essi dal convento di Bologna: frate Giovanni da Sant'Agata e frate Antonio da Parma, come narra il Salimbene. In calce ad alcuni testamenti del 1264, 65, 66, conservati nell'Archivio francescano, ho trovato i nomi di questi umili frati Lettori, che dieci anni più tardi dovevano divenire intrepidi legati della civiltà cristiana d'Europa. Poco dopo, nel 1285, cominciò la ritirata di questa ultima onda di genti asiatiche. I Tartari rinunziarono all'Ungheria, limitando l'occupazione e l'impero al sud, sud-est della Russia che si disse la grande *Orda*. E circolò allora pei conventi dei Minori una specie di saluto di pace nel nome di *Dio Trino ed Uno* inviato dal gran Kan al re d'Ungheria e ai popoli d'occidente, che evidentemente produsse molto piacere anche a Frà Salimbene il quale nota come « in un convento d'Ungheria i Tartari avessero ucciso tutti i frati meno due rannicchiati in un nascondiglio ».

Frate Giovanni
da Sant'Agata
e Frate Antonio
da Parma
legati
al Gran-Kan.

Nell' Archivio dei nostri Frati minori verso la fine del secolo XIII si moltiplicano le carte relative al continuo succedersi di lotte, di tregue, di paci e di guerre ancor peggiori fra le fazioni guelfa e ghibellina, fra *quelli di dentro* come dicevasi allora e *quelli di fuori*; giacchè prevalendo in Bologna il partito della Chiesa, il governo non uscì mai del tutto dalle mani di questi, e i ghibellini o di parte Lambertazza troppo spesso si trovavano randagi, fuor'usciti, ad animare le ostilità dei signori e delle città di Romagna contro Bologna.

Come ci sieno quelle carte, non apparisce. Forse in molte di quelle tregue i Frati Minori ebbero parte di conciliatori. Oltre a ciò alla fede pubblica non bastava la consegna degli atti politici nella camera del Notariato pubblico, a cui spesso nei giorni di turbolenze si metteva fuoco dal popolaccio. Sono ordinariamente dei bandi emessi o dal Podestà di Bologna per salvacondotto a membri della parte Lambertazzi, o viceversa dei bandi o precetti del *nobile e potente uomo*, Guido Uberto dei Poggietti o Alberico da Polenta, od altri, che si intitolano capitani di guerra della parte Lambertazza (*universitatis Lambertaciorum*), perchè niuno osi offendere *sub pena vitae* i bolognesi.

Ma tra le date di codeste carte di pace, il racconto delle guerre fratricide corre purtroppo continuo: finchè a partire dal 1279 diventa ine-

Bandi e carte
relative alle lotte
di guelfi e ghibellini,
nell' Archivio
dei Frati Minori.

sorabile e sterminatrice la rappresaglia estrema del partito guelfo contro gli impenitenti ghibellini. Frà Salimbene assicura che in quel solo anno fu « quasi innumerevole la quantità di case appartenenti a quelli del partito dei Lambertazzi, che in Bologna venne incendiata e diroccata dal partito contrario, laonde per timore di peggio i Lambertazzi uscirono definitivamente dalla città ».

Fino allora, durante il secolo XIII, oscillarono ben incerte le sorti. Ed anzi rimase memorabile la sconfitta dei guelfi bolognesi presso Faenza nel 1275, per cui le donne bolognesi presero il lutto tanta era stata la uccisione dei cavalieri e del popolo di parte della Chiesa. Accadde quella battaglia il dì di Sant'Antonio da Padova, e i bolognesi con grande rammarico dei Frati Minori, testimone il Salimbene, per molto tempo non vollero sentire parlare del nuovo Santo.

Ma in ogni modo pare mirabile che in così penosa agitazione di stato interno, il Comune di Bologna avesse avuto tanta vitalità pubblica sicchè il duecento può dirsi il secolo glorioso della nostra città. Infatti il Comune è dei pochissimi che tengono testa agli avvenimenti generali d'Italia, alle spedizioni di Federico II, alle coalizioni delle città ghibelline; si guadagna la fiducia di centro acconcio per le trattative dirette alla rinnovazione della Lega Lombarda; compie le mirabili riforme sociali a cui diè nome la legge detta *Paradisus* per l'abolizione definitiva della

servitù della gleba; sconfigge e ritiene impunemente Re Enzo sfidando tutta l'ira dell'Imperatore; ordina più civilmente le imposte sopra un nuovo generale catasto; sviluppa le industrie del setificio e la viabilità verso mare colle grandi opere idrauliche di Casalecchio e del Naviglio; e conduce perfino con felice risultato una guerra navale contro i Veneziani, che fu combattuta strenuamente nel laberinto delle foci del Po, per la libertà di navigazione non solo a proprio favore ma di quante città lombarde estraevano il sale dalle spiagge di Romagna e per navi lungo la costa e pel Po si provvedevano.

Il secolo XIII finì in mezzo ai trionfi guelfi. Federico II era morto fino dal 1250, Corrado passò come una meteora, e Urbano IV, quando chiamò in Italia Carlo d'Angiò per investirlo del reame di Napoli, aveva avuto l'idea felice che annientò il concetto malsano che dell'Impero si erano fatto gli Hoenstauffen. Seguò l'idea medioevale politica e non la moderna. La riserva del reame di Napoli a proprio favore, fatta già dai Papi, fu un'eccezione alla investitura del dominio universale, che era venuta in costume come un acconcio temperamento perchè qualche cosa di più fedele, di più pronto e obbligato rimanesse al Pontefice onde far fronte nei casi estremi agli abusi personali di forza per parte degli Imperatori. Era un'eccezione al concetto politico universale ispirato da una fina previdenza, per

I Frati Minori
nel trionfo
guelfo italiano.

mantenere appunto il pubblico diritto non per contraddirlo.

La cosa era sorta così. E Roberto Guiscardo salvando, come vassallo diretto del Papa la persona di Gregorio VII aveva salvato l'Impero malgrado l'Imperatore; come malgrado l'Imperatore lo salvò la prima Lega Lombarda. Italia nel secolo XII aveva impedito agli Hoenstauffen, lusingati dal risorgimento del diritto di Roma pagana, di rifare l'Impero romano *ad literam*; nel secolo XIII impedì loro ragionevolmente di trasportarne il centro al mezzogiorno, dal di là al di qua delle Alpi, dalla Germania all'Italia.

Infatti la spada sacra della cristianità ai confini del mondo civile doveva balenare, e il primo cavaliere della Chiesa Romana aveva a risiedere presso dove erano genti ancora barbare da conquistare alla famiglia politica cristiana e battaglie fruttuose alla civiltà da combattere e vincere; non dove ne invitava il clima dolce e snervante, non dove il pensiero indigeno soltanto può fantasticare impunemente senza cadere nel sofisma e dal sofisma nell'eresia; non dove gli uomini di ferro all'ebbrezza nuova della natura, alla calda provocazione dell'ambiente, all'invito nervoso della poesia volgare non reggono e si ubbriacano prima di ingentilirsi; come successe appunto a Federico II. In entrambi i casi la resistenza dei guelfi d'Italia salvò l'istituzione del Sacro Romano Impero, più che giovasse alla libertà pontificia. Anzi

si potrebbe asserire che il senso giusto dell'Impero, di codesta grande istituzione ordinatrice della repubblica cristiana, gli Italiani lo ebbero mai sempre nel secolo XIII come una tradizione formatasi inconsciamente nella coscienza pubblica, finché Dante ne ricapitolò nel *De Monarchia* il mirabile quadro critico. Sublime testamento questo del genio politico italiano a cui gli avvenimenti e l'ignoranza tosto dopo si accinsero a contrastare con troppa fortuna l'attitudine specialissima ai grandi concetti universali ed umani, per limitarlo al più modesto orizzonte delle aspirazioni nazionali.

La stessa *deposizione dall'Impero* lanciata contro Federico da Innocenzo IV, fatto che turbò moltissimo l'ordine pubblico benchè reso inevitabile dalla impenitenza dell'Imperatore, non disorientò profondamente le menti in Italia riguardo al concetto politico sociale. E se la morte sollecita del Landgravio anteposto dal Papa a Federico, il breve regno di Corrado, la battaglia di Benevento e di Tagliacozzo, l'interregno imperiale fino alla elevazione di Rodolfo d'Ausburgo dettero un certo credito alla profezia dell'abate Gioachino che « l'Impero era finito », sicchè in molti conventi dei Minori Frà Salimbene trovò che vi si prestava fede, fu solo di un momento quel pessimismo. L'opinione pubblica non potè fermarsi senza cadere in una specie di paura che il mondo umano stesse per andare in malora finale; per modo che tosto se ne ritrasse. Non si con-

cepiva possibile un ordine pubblico della cristianità all'infuori dell'Impero, anche dai Guelfi.

E Guelfi erano bene i Frati Minori; ma appunto non così volgarmente da essere in mezzo alla società del secolo XIII un elemento fanatico di dissoluzione. Anzi merita riflessione l'influenza loro, che era grandissima, come tale che giovò a mantenere nei limiti costituzionali il generale trionfo guelfo di quell'epoca. Oltre che stabiliti i Frati minori e venerati in ogni grande Comune, non vi fu Legato del Papa, non Vescovo, non potente signore devoto a parte della Chiesa che non avesse costume di tenere in casa, a seconda della propria fortuna, due o quattro Frati come consiglieri, domestici e commensali sempre ben ascoltati. Era una buona rivoluzione del costume intimo anche quella. I Frati Minori fugavano i giullari e i cortigiani sostituendovisi: invece dell'adulazione ben pagata pareva meglio mantenere in casa la benedizione di una parola di mitezza, di carità, di pace. Frà Salimbene ricorda di avere rimproverato di crudeltà non pochi suoi ospiti, fra cui un Arcivescovo di Ravenna che faceva scottare i servi neglienti, e spesso racconta come i Frati impedissero più volte il saccheggio delle città ghibelline cadute nelle mani della Lega.

Codeste prediche in piazza al popolo e codesti consigli quotidiani nelle case dei grandi ebbero un'effetto salutare: i guelfi rimasero uomini e non divennero bestie nella vittoria.

E se Frate Clarello, mettendosi alla testa con santo e patriottico entusiasmo delle milizie radunate in Ferrara da Filippo Legato del Papa, le decise all'assalto pauroso di Padova « di cui Ezzelino temeva tanto la perdita quanto Dio teme che cada il cielo (scriveva il Salimbene) » ; devesi in pari tempo a lui Frate Clarello se nessuna offesa fu commessa entro le mura dai vincitori e se una strage fu scongiurata sicchè « tutta la città si levò in allegria ed esultanza » (1).

Nè le violenze bellicose e le pretese di più diretta soggezione delle città a cui trascese papa Martino IV nel domare la parte ghibellina in Romagna, sembrano avere meritato giustificazione nell'opinione dei Frati. Anzi, traendosi in disparte, seppero dire a proposito del dono fatto della Romagna a Gregorio X da Rodolfo Imperatore per ottenere la corona, che questo era stato « un raspar territorio da aggregare alla dominazione temporale » e che sembrava poco conveniente avesse papa Martino a spendere tante somme *di monete d'oro* per insignorirsene.

Del resto avviandosi il secolo XIII a finire, viene a rallentarsi alquanto quel rimescolio d'uomini, di donne, di legisti, di frati, di guerrieri, che caratterizza il periodo epico e poetico del risorgimento borghese. Le leggi occupano esse piano piano il campo, dove già si esercitavano utilmente

Tendenza
al monachismo
dei Frati Minori.

(1) Salimbene: Cronaca, tom. I. pag. 289 290.

per la civiltà ora la temerità di un'eroe, ora l'eloquenza di un Frate, ora il singolare valore di un cavaliere, ora il fascino di una donna forte e gentile, ora la mirabile saggezza di un vecchio cittadino, ora la carità sublime di un santo; secondo che lo spirito latente soffiava nei cuori od urgeva il bisogno sia pubblico che privato.

Epperò anche si quietava pian piano la vita esteriore dei due grandi ordini religiosi sorti nei primi anni del secolo XIII; benchè non in egual misura. I Frati Minori sentono prima degli altri la tendenza al monachismo; e si verificherà in seguito più di frequente che il pubblico vada esso al convento a chiedere dei Frati, di quello che i Frati ne escano di loro impulso per intervenire nelle cose del pubblico.

Infatti anche a Bologna il convento di S. Domenico ebbe e conservò una maggiore importanza nella vita politica cittadina.

Dante quando definisce e confronta Francesco d'Assisi e Domenico Guzman, là sopra le stelle, accenna l'alta ragione per cui doveva logicamente accadere così.

Il cuore dell'uno fu un gran palpito d'amore, l'intelletto dell'altro un'onda ampia di luce; quello venne per la pacificazione dei cittadini, l'altro per accertare in un passo difficile lo sviluppo della civiltà cristiana. I frati poeti dovevano necessariamente ripiegare più presto verso la solitudine: ai frati filosofi spettava assistere più

da vicino e quasi sorvegliare il brulichio delle legislazioni borghesi che pullulavano e in cui andava man mano assettandosi l'ordine nuovo sociale risultante dallo sfacelo del feudalismo.

Nella quiete del convento di Porta Stieri finirono lor giorni non pochi dei più santi Frati delle prime generazioni francescane, ma nessuna cronaca del convento stesso risale fino a darci notizie precise di quell'epoca primitiva.

Si ricordano però Frà Nicola da Montefeltro e Frà Bonizzo o Bonuccio da Bologna che furono dei primi compagni di San Francesco e colleghi a Frate Matteo, a Frà Ruffino, a Frà Leone, e agli primi poetici amanti di dama povertà di cui si legge nei *Fioretti* e che edificarono e rallegrarono il mondo del ducento facendosi minimi e quasi bambini voluntarii per entusiasmo evangelico.

Frà Bartolomeo Pisano nel suo libro delle *Conformità*, approvato dal Capitolo Generale del 1387, nonina Frà Nicola come uomo Santo, che in sua vita risuscitò un morto e guarì un cieco. E il Salimbene narra di essersi trovato presente (1246) ad altri prodigii, e cioè quando guarì un bambino coperto di fistole e risanò un giovane Frate Guido il quale doveva essere espulso « perchè del suo maledetto russare risuonava tutto il convento e invano lo aveano messo a confine nella legnaia ». Questo è il Frà Nicola a cui il Waddingo (che scriveva i suoi annali al principio del secolo XVII) sulla fede di una vecchia carta del 1306 ritenuta

Frà Nicola
da Montefeltro
e Frà Bonizzo
da Bologna.

apocrifa dal Melloni, attribuì casato dei Pepoli, facendone un sol personaggio col « savio dottore di legge » che nel 1211 sottrasse Frà Bernardo da Quintavalle alla ragazzaglia insolente in sulla piazza di Bologna e diè ai Frati un primo luogo.

Nel *Defunctarium* del Convento, ms. del secolo XVI, compilato sulle carte d'archivio da un Frà Geremia da Bologna, si commemora l'altro e cioè « Frater Bonizus de Bononia carissimus b. Francisci socius et regule sue fidelissimus scriptor in monte palumbarum, qui obiit anno D. 1241 ».

Fino dal 1389 nel Capitolo generale di Pisa si ammise infatti che i due frati presi seco da S. Francesco quando si ritirò per scrivere la Regola, ma non nominati nella *Legenda* di S. Bonaventura, fossero appunto il famoso Frà Leone che San Francesco chiamava « frate pecorella » e Frà Bonizzo da Bologna.

I corpi di Frà Nicola da Montefeltro e di Frà Bonizzo, trovo che nel 1374 erano riuniti in una stessa sepoltura, nella navata di destra, presso la capella di S. Chiara, cioè tra il quarto e il quinto pilastro; e che i Frati per eseguire il legato di un Corradino di mastro Nicola sartore vi avevano fatto erigere da m. Bartolomeo muratore un altare, spendendo l. 50 di bolognini.

Scuola di teologia
nel convento
di Porta Siferi.

Il primo Ministro che è nominato nelle carte, è un Frà Rufino Gorgone di Piacenza: al quale Innocenzo IV dirige una bolla (26 marzo 1246) per notificare che son concessi ai chierici, i quali

studieranno facoltà teologica nelle scuole bolognesi dei Frati, gli stessi benefici accordati agli studenti teologia in Parigi. La qual cosa prova come al convento di Porta Stieri fino dalla metà del secolo XIII dimorassero uomini di gran dottrina e di molta riputazione scientifica; sicché papa Innocenzo IV credè poterne equiparare le scuole a quelle così celebri di Parigi.

Dopo codesto Frà Rufino, che apparisce ministro in Bologna dal 1246 al 1249, incontro ministri, custodi o guardiani un Frate Andrea da Bologna tra il 1249 e il 1262; un Frà Bernardo nel 1262, forse un Frate Oliviero da Parma nel 1264, un Frà Guidone del 1266, un Frà Vitale dal 1269 al 1285 « uomo di poco valore negli atti esterni (dice il Salimbene) », un Frà Bartolomeo da Bologna « conventato maestro a Parigi » del 1285; un Frà Matteo Bonizzo nel 1292, un Frà Matteo di Borgo S. Felice nel 1293.

Gli elenchi più antichi di Frati sono esibiti da testamenti di cittadini che legano a favore del Convento, giacchè sette od otto frati vi sogliono essere citati come testimonii dal Notaio. Il più remoto è dal 1264. Altra fonte di nomi sono le trascrizioni del conte Carrati dai libri di entrate e spese del Convento. Ogni volta infatti che un ministro rassegnava i conti, si vede che erano presenti e testimonii alcuni dei Frati.

Ma sono accenni attorno i quali poco o nulla di storia si può ricamare.

Fondazione
dell'ospitale
della *Vita*.

Il cronista Frate Bononcini ha iscritto sotto l'anno 1260 la tradizione durata in convento che fossero un Frà Riniero da Borgo S. Sepolcro, laico e una Suor Dolce terziaria, di nobile famiglia bolognese, i primi fondatori di quell'ospitale che prese nome della *Vita* per la salute che con prodigiosa facilità vi ricuperavano gli infermi. E la leggenda soggiunge: « frà Riniero serviva gli uomini e Sor Dolce le donne ».

Tali correvano gli avvenimenti quando i Frati Minori edificavano la Chiesa di S. Francesco a Porta Stieri, tali uomini si aggirarono primi in quei chiostri e salmodiarono sotto quelle vólte ancora fresche.

E noi dopo sei secoli troviamo bellissima opera d' arte l' opera di quei buoni frati.



Il nostro Paese ha sempre avuto un
carattere di libertà e di democrazia
che non ha mai permesso che si
formasse un regime di tirannia
e di oppressione. La nostra storia
è una storia di libertà e di
democrazia. La nostra costituzione
è una costituzione di libertà e di
democrazia. La nostra legge è una
legge di libertà e di democrazia.

La nostra storia è una storia di
libertà e di democrazia. La nostra
costituzione è una costituzione di
libertà e di democrazia. La nostra
legge è una legge di libertà e di
democrazia.

DOCUMENTI E NOTE

La nostra storia è una storia di
libertà e di democrazia. La nostra
costituzione è una costituzione di
libertà e di democrazia. La nostra
legge è una legge di libertà e di
democrazia.





PREDICA DI S. FRANCESCO IN PIAZZA

a pag. 1.

Cron. ms. anonima. (trascr. del sec. XVIII.) Bibl. Com. 17. k. II. 18.

1222. In quel' ano la notte di natale finiti che furono gli ufizi divini cadero le volte di S. Pietro per gran terremoto e moltissime fabriche de la città con gran spavento, e predicando S. Francesco il terremoto tornò ma gridando il popolo egli si pose in orazione e cessò il flagello.

I DOTTORI E SCOLARI DELLO STUDIO

pag. 2.

Intorno la venuta di S. Francesco in Bologna nel 1222, Tomaso Arcidiacono di Spalatro nel *De Regno Dalmatico* (edito da Giovanni Lucio) così parla; pag. 338.

« Eodem anno, quum essem Bononiae in Studio, vidi sanctum Franciscum praedicantem in platea ante Palatium publicum, ubi tota pene civitas convenerat. Fuit autem exordium sermonis ejus — *angeli, hominis, demonis*. De his enim tribus spiritibus rationalibus ita bene et discrete proposuit, ut multis litteratis qui aderant fieret admirationi non modicae sermo hominis idiotae; nec tamen ipse mo-

dum praedicantis tenuit, sed quasi concionantis. Tota vero verborum ejus discurrebat materies ad extinguendas inimicitias et ad pacis foedera reformanda. Sordidus erat abitus, persona contentibilis, et facies indecora. Sed tamen Deus verbis illius contulit efficaciam, ut multae Tribus Nobilium inter quas antiquarum inimiciarum furor immanis multa sanguinis effusione fuerat debacatus ad pacis consilium reducerentur. Erga ipsum vero tam magna erat reverentia hominum et devotio, ut viri et mulieres in eum cattervatim ruerent, sattagentes vel fimbriam ejus tangere vel aliquod de pannulis ejus auferre. »

FONDAZIONE DELLA CHIESA A PORTA STIERI

pag. 9.

Archivio di Stato. (Arch. di S. Francesco) Lib. Rub. R. N. 4.

1236. 28 maggio. Lettera di Gregorio IX al Podestà e al Popolo di Bologna.

Gregorius eps servus servorum dei, dilectis filiis potestati consilio et populo bononien. salt. et aplicam ben.

« Sane letantes accepimus qd vos pia meditatione pensantes posse de facili Regis eterni gratiam per caritatis studia promereri. dilectis filiis fratribus ordin. minorum in Bononia constitutis locum desideratum et amplum pro ipsorum edificiis constituendis nris inducti precibus ad redemptoris gloriam liberaliter contulistis.... »

Archivio di Stato (Arch. di S. Francesco). Lib. R. N. 5.

1236. 2 giugno. Gregorius (IX) eps servus servorum dei dilecto filio Achipbro maioris ecclie bononien.

« Cum itaq. in civitate et dioc. Bononien. quidam et dicantur qui aliqua bona usuraria pravitate vel alium modum illicitum consecuti ea in usus pios sunt erogare parati pro eo qd illi quib; restituenda eent vel ipsi heredes invenire non possunt, presentium tibi auctoritate concedimus ut bona hui, modi ad petitionem talium detentorum in subsidium operis memorati convertas.... »

E così dice dello scopo:

Minister et fratres ordinis frum minorum Bononie constituti qui sicut accepit notitia generalis secusso mundi pulvere totis nituntur affectibus ad invisibilium delicias pervenire, eccliam et domos contemplativum ac studentium usibus oportunas in civitate Bononien. edificare ceperint ad honorem et gloriam redemptoris.... »

Archivio di Stato (Arch. di S. Francesco) Lib. I. N. 90.

1236. 25 febb. Breve di Teod. Arcivescovo di Ravenna: concede indulgenze a chi lavora o fa lavorare per la chiesa di S. Francesco in Bologna.

« Cum igitur domus sce marie de pugliola fratrum minorum bononie a civitate ita remotus esset quod clerici et scolares ad scolas et sermones et generaliter ons civitatis ejusdem tam ad confessiones faciendas quam ad verbum dni audendum et cetera que ad salutem pertinent animarum temporibus oportunis quomode ad predictum locum accedere non valebant. Placuit summo pontifici ad quem spectat. omnium ecclesiarum provisio dno episcopo bonon. dare suis literis mandat. ut predictam domum in loco honesto et apto. ad omnia supradicta permutaret.... »

E concede indulgenza a tutti coloro « qui ad hedificationem predicti pii loci p. diem duxerint personaliter laborari vel propriis expensis fecerint laborari.... »

Frà Salimbene nomina questo Teodorico arcivescovo di Ravenna « che fu sant' uomo e persona assai onesta » e andò oltremare con frate Diotisalvi.

Cronaca di Frà Salimbene, vol. I, pag. 55.

Negli *Statuta Com. Bon.* del 1245-50, 1253, 1259-64, 1267 (lib. I, rub. 1) trovasi:

Cod. an. 1259-64, Item dominabus que morantur apud sanctam Mariam de pugliola que fuit fratrum minorum, C. corb. frumenti.

INNOCENZO IV A BOLOGNA

pag. 11.

Arch. di Stato. (Arch. di S. Francesco) Lib. rub. R. N. 7.

1245. 2 april. Bolla di Innocenzo IV data da Lione che eccita a fare offerte per la chiesa e convento.

Arch. di Stato (Arch. di S. Franc.) Lib. R. N. 26.

1249.... giugno. Bolla di Innocenzo IV. Eccita il Comune di Bologna a soccorrere i Frati Minori, così motivando l'invito:

« Cum igitur accepimus dilecti filii fratres minores Bononienses Ecclesiam domos et edificia alia ad opus Frum inibi existentium inciperint edificare et ad consumationem ipsorum edificiormu, nec non ad vite necessaria consequenda cum non nisi de fidelium elemosinis sustententur vestrorum et aliorum xri fidelium indigeant subsidiis adiuvari, universitatem vestram rogamus &.

Cronica di Fileno delle Tuate. | Ms. Bib. R. Università.

1250. Papa Innocenzo 4 intrò in Bologna al quale fu fato grandissimo honore. Lozò in san piero et per sua procurazione fu librato messer buoso da doaria de prisone el quale fu preso con lo re Henzio: el dito papa sacò la eglesia de san Francesco e quella de Patriarca Domenego.

Statuta Com. Bon. Lib. I. rubr. I. an. 1250.

Item fratribus minoribus pro constructione ecclesie sancti francischi detur de avere comunis mille lib. bon. in quibus mille lib. computentur trecente lib. quas comune altedi debet com. bon. singulis annis et nunc solvit dictum comune altedi predictis fratribus pro comuni bon., de quibus solvantur quingente lib. in festo sancte marie de mense martij et alie quingente de mense aug.

COMPIMENTO DELLA CHIESA

pag. 12.

Cronaca di Frà Bononcini, ms. (Bib. Com.)

1263. Intieramente fu compiuta la nostra chiesa quale a quel tempo era stimata uno dei più belli tempj d'Italia, perchè allora non costumavasi fabbricar chiese grandi, nè in volta, ed erano poche in Italia che p. struttura e p. essere in vólto e per le proporzioni superassero questa e ancora l' uguagliassero.

Stato del Convento di S. Francesco, lib. I, pag. 91, ms. (Archiv. di Stato).

In un codice ms. nella Libr. dei Francescani leggesi: Anno d.ni MCCLXIII. Item in quello anno fu consecrado mons. Octaviano vescovo di Bologna e in quello anno fu compida la chiesa de fra menuri da Bologna.

DELL' ARCHITETTO DI S. FRANCESCO

pag. 12.

L'atto di investitura *della valle dei Conti* ai lombardi, fu rogato in piazza. Porta la data del 1231. Vedi il *Registro Novo* della Comunità, pag. 190. (Archivio di Stato).

Negli *Statuta Civitatis Bon.* del 1250 è fatto l'obbligo a mastro Alberto « del lavoriero di S. Pietro » di consultare circa le arginature del Lavino maestro Giovanni da Brescia. Lib. IX, rubr. CLIV.

Nella *matricula societatis lombardorum*, con data del 1269 ma giudicata anteriore, leggesi
a sero apose — d. mgr iohs de brixia ingeglerius.

Nella *matricula magistrorum muri et ipsorum socie-*

tatis, che porta alcune aggiunte con data del 1272, e quindi è anteriore, leggesi:

de quarterio porte sancti proculi, mag. Iohaninus de brixia.

Entrambe queste matricole, all' *Archivio di Stato* in Bologna.

STILE ROMANZO E STILE OGIVALE

NEL MEDIO EVO

pag. 20.

Statuta Comun. Bon. 1245-1250.

Gli Statuti del 1250 ricordano il *lavoriero* della cattedrale, e più particolarmente la costruzione della guglia o *capello* del campanile; nominano *magistrum albertum* quale maestro architetto di detta fabbrica; e ordinano che il Comune faccia fare dal detto maestro *Alberto de laborerio sancti petri* la torre ora detta del *Podestà*.

Statuti 1250, lib. IX, rubr. CCXIII.

Cronaca dal 1101 al 1345. Bibl. Comunale. Ms. Carrati 17. G. I. 14.

1235. Se compì la coperta de san Piero.

1252. Henrigo da Mora fu podestà et in quello anno una roda grande de colonne de marmore fu fatta su la porta de San Piero de Bologna.

1295. In quell' anno compido fu lo Palazzo novo de Bologna che è in la Piazza e fatta fu la renghiera del Comune de Bologna.

IL CAPITOLO DI NARBONA

E LA POVERTÀ DELLE CHIESE FRANCESCANE

pag. 28.

Nel capitolo generale di Narbona (1260) convocato dal ministro generale S. Bonaventura si riformarono le costi-

tuzioni a primitivo rigore. Il Wadding dice che sono rimaste celebri nell'ordine. Questi i capitoli che riguardano gli edifici dei Frati Minori:

VIII. Amodo testudinatae ecclesiae non fiant, nisi super altare absque licentia generalis ministri.

XV. Cum autem curiositas et superfluitas directe obviat paupertati, ordinamus quod edificiorum curiositas in picturis, celaturis, fenestris et columnis et huiusmodi, in longitudine, latitudine secundum loci consuetudinem arctius evitetur.

XVI. Campanilia etiam ad modum turris de caetero nusquam fiant.

XVII. Vitrinae, quoque historiatae, vel picturatae, de caetero nusquam fiant excepto q. in principali vitrea post maius altare possint haberi imagines Crucifixi, B. Virginis, B. Francisci, et B. Antonii tantum.

XVIII. Item tabulae sumptuosae, seu curiosae super altare vel alibi de caetero nullae fiant. Et si de caetero huiusmodi vitree vel tabulae sic factae fuerint, per Visitatores provinciarum amoveantur. Qui autem fuerint transgressores ipsius constitutionis vel paragraphi graviter puniantur, et principales de locis irrevocabiliter expellantur nisi per generalem Ministrum fuerint restituti.

XX. Et propter excessus iam factos circa huiusmodi, ne trahantur in consuetudinem, praecipimus fratribus universis ut nullus per se, vel per alium per quascumque personas in ordine vel extra ordinem ducere, vel inducere faciat, vel procuret talia fieri, vel licentiam a praelatis ordinis de caetero postulari et ad praedictorum observantiam Ministri, Custodes, Guardiani et eorum Vicarii ac visitatores teneantur transgressores acriter puniendo et attentata in contrarium de caetero destruendo.

XXI. Item thuribula, cruces, ampullae, et quaecumque vasa vel imagines de auro, vel argento in obedientiam amoveantur et de caetero per eandem obedientiam nullatenus habeantur, nisi in crucibus vel aliis de praedictis essent aliquae reliquiae venerandae vel nisi esset pixis vel aliquod vasculum pro Christi corpore (ut moris est) reponendo; et

de caetero calices simplices fiant in opere et pondus duarum marcarum et dimidia non excedant.

XXIII. Nec aut phrygiatos vel sericos pannos fratres habeant absque licentiae dispositione Ministri et Diffinitorum in Capitulo Provinciali, qui provideant ut excessus in talibus evitetur.

Vedi: Statuta capituli generalis Narbonensis. Historiarum Seraph. Relig. Libri tres a Fr. Petro Rodolphio Tossinianensi. Venetiis, apud Franc. de Franciscis, MDLXXXV, pag. 239.

1254. Innocenzo IV scrive un breve « fratri Philippo de Campello ordinis minorum, magistro et preposito operis Ecclesie Sancti Francisci Assisiat... Datum Assisii 6 id. iulii. Pont. nostri anno undecimo. »

Il Papa, quasi a rettificare la dottrina intorno la questione che si agitava nell'ordine, premette: « docet et expedit honorificas illis edificare basilicas, qui suis gloriosis meritis preclsum aule celestis habitaculum sunt adepti. »

Il Breve dice che la chiesa di Assisi « nondum est decenti, prout convenit, opere consumata »: e autorizza Frà Filippo a ricevere offerte e a spenderle nella costruzione « contrariis ejusdem ordinis statutis, et inhibitionibus Generalis, seu Provincialis, Ministrorum, aut Custodis vel Guardiani loci seu aliorum fratrum ipsius ordinis nequaquam obstantibus. »

Il documento è riportato nell'opera: Collis paradisi amoenitas, auctore Fr. Angelo Montis Falisci 1704 (lib. II pag. 26).

STRUTTURA DEL S. FRANCESCO

pag. 36.

(Bibl. Comunale. 17. G. II. 23, 24, 25 Ms.,) Lib. I, Entr. Spese del Convento di San Francesco.

1330 martii 17. item Vindalino Pictori pro complemento capelle dne Philippe de Odofredis l. 10:40.

1330 iun. 5. hab. masinus qui actavit capellam s. agathe. l. 8.

1348 aprilis 12. it. habuit Pictor qui pingit capellam scē Caterine pro parte solution. sold. 40.

madii 20. hab. pictor qui pingit capellam scē Caterine, pro parte solut. l. 0,30.

mai. 24. hab. pictor qui pinxit capellam scē Caterine pro complemento solutionis. sold. 30.

— it in uno lapide qui poni debet in muro altaris scē Caterine l. 0,45.

La capella antica centrale, che esistè fino al 1713 « era un poco più grande delle altre poste dietro al coro, come si può vedere dalla pianta della Chiesa fatta da Andrea Cavalli da Ravenna dell'Ordine dei sud. PP. esistente nella Camera del P. Computista ».

(Archiv. di Stato. Ms. Stato del Convento di S. Francesco in Bologna 1784. sotto « Capella grande dei Malvezzi eredi Lombardi. »

NAVE TRASVERSALE O *TRANSEPT*

pag. 36.

(Archiv. di Stato) Archiv. di S. Franc.

1586 7 luglio. Ordine del P. Bontadosio per la erezione di una capella grande sacra a S. Francesco da destinarsi alla Congregazione dei Cordigeri.

Lib. Part. Cons. Conv. N. 1. fol. 129.

1605 17 ottobre. Contratto di locazione dell'opera coi maestri muratori Tomaso Martello e Pietro Magli.

Lib. Part. Cons. Conv. N. 2. fol. 45.

1606 14 gennaio. Disposizioni del P. Antonio da Melfi perchè sia terminata la grande capella di s. Francesco, rimasta imperfetta.

Lib. Part. Cons. Conv. N. 2. fol. 48.

La capella grande di San Francesco, che occupava il braccio settentrionale del *transept*, potè dirsi costruita nel 1606 ma non fu finita e decorata che più tardi (1669).

(Bib. Com.) Ms. Carrati. Cron. Bononcini. 17. G. I. 8.

1675. Fu terminata la bella capella di S. Antonio fatta a spese del convento che con le debite facultà alienò una possessione alla Volta e un piccolo podere alla Longara.

(Bib. Com.) ms. Carrati. Lib. II entr. spese conv. di S. Franc.

1356. de mense octobris pro faciendis duabus fenestris magnis vitreis in ecclesia super sacristiam tempore fratris Bonaventure de Ferrara Guard. Bon. L.

Nei rilievi intrapresi durante la stampa di questo libro, si è rinvenuto un'arco di cerchio dell'occhio che aprivasi nelle facciate dell'antico *transept*, sotto la croce di marmo che ancora conservasi incastonata nell'alto dei frontespizii.

La Commissione ausiliare di Belle Arti in Bologna in un suo rapporto del 7 maggio 1845 così mal proponeva il restauro del *transept*:

« Le due grandi capelle ai lati del presbiterio che formano i due bracci laterali della crociera sono di architettura moderna e di maniera poco lodevole e perciò fanno un dispiacente frastuono alla bella architettura gotica della chiesa. Sarebbero queste da ridurre allo stile stesso della chiesa; ad ottenere la qual cosa non molto grave impegno di spesa incontrerebbesi, potendo limitarsi a ridurre i volti a crociera, conservandone l'attuale altezza, dando agli archi la forma gotica e convertendo quei grandi lunettoni in due occhi circolari. »

Vedi: Atti della Commissione Ausiliare di Belle Arti in Bologna. Fasc. D. I. num. 2.

ANTICHE CHIUSURE DELLE FINESTRE E VETRI COLORATI

pag. 38.

(Bibl. Com.) 17 G. I. 8. Ms. Carrati. Cron. Bononcini.

1667. Furono accomodate le finestre nella nave maggiore della chiesa, quali erano tutte come le due sopra gli organi.

N. B. Gli organi del sec. XVII erano posti in due cantorie che soprastavano alle arcate d'ingresso del *pour-tour*.

Nei rilievi eseguiti in questi ultimi giorni, si è constatato che i fori circolari erano intonacati di solido stucco bianco, e che ogni foro era chiuso da un solo vetro circolare bianco di m. 0,18 di diametro.

Cron. Bononcini.

1670. Furono fatte le vetriate con vetri quadri alle finestre del coro e levati i vetri colorati p. darci maggior lume.

I Frati Minori avevano nel sec. XIV un mastro Marco insigne pittore di vetrate.

Nei Frari (Venezia) restano di *maestro Marco pittore* (an. 1335) i finestroni colorati della cappella Corner.

Riguarda questo maestro Marco il seguente documento riportato dal Federici nelle Memorie Trevigiane (pag. 184):

Doc. estratto da un | *Quaterno rationum B in archiv. Magri Zenodochii Tarvisii* | È una nota di masserizie preziose possedute o conosciute da un Oliviero Forzetta nel 1335.

« Et nota quod mag. *Marcus pictor* qui moratur Venetiis penes locum fratrum Minorum, fecit panos Theotonicos que sunt Tarvisii ad Sanctum Franciscum Minorum: qui pani sunt picti etiam Venetiis in loco fr. Minorum: et sunt ibi fenestre vitreae facta manu dicti magistri et bene factae. Nam quidam frater Theotonicus fecit omnia ab antiquo ibi in Venetiis et magister Marcus exemplavit et misit Tarvisium et nota quod supradictus mag. Marcus pictor qui moratur penes Sanctam Mariam Fratrum Minorum de Venetiis, habet unum Fratrem, nomine Paulum pictorem qui moratur penes dictam Sanctam Mariam fr. Minorum qui habet in carta designatam mortem Sancti Francisci et Virginis gloriose sicut pictae sunt ad modum Theotonicum in pano ad locum min. in Tarvisio. »

In Assisi sono del secolo XIII le vetrate laterali nell'abside della chiesa grande, colle storie della Passione. Del

sec. XIV quelle delle capelle di S. Martino e di S. Nicolò. Nello stesso secolo XIV un maestro Bonino da Assisi dipingeva a colori i vetri della capella Albornoz.

Sono poi del 1476 e di Frà Francesco da Terranova, quelle del finestrone *nord* del *transept*. Del 1476 e di Valentino da Udine quelle del finestrone *sud*. Nell'archivio di Assisi è un manoscritto del sec. XIV: « Memoria del magisterio di fare finestre de vitro et de colori etc. » Ne è autore un mastro Antonio da Pisa pittore di vetri nello stesso secolo.

(Frattini. Storia della Basilica e del Convento di Assisi. Prato 1882, p. 190, 211, 213).

FIANCO SETTENTRIONALE

pag. 40.

Archivio di Stato (Archivio di S. Franc.) Lib. rub. H. n. 15.

1399, 11 aprile. Dal testamento di Gerardo q. Bartolomeo de Conforti:

« fiat et fieri debeat una capella nova in ecclesia predicta sc̄ti francisci ordin. minorum de Bonon. in eo loco ubi est pergulum de petra extra ipsam ecclesiam super cimiterium.... ipsam capellum fatiendo in ea forma rotunda vel in qua est capella capituli dicti conventus (*) vel in maiori ampliori altiori et honorabiliori forma que in ipso loco fieri poterit construi et edificari. Et quod in ejus constructione ac etiam in paramentis et ornamentis et aliis rebus necessariis pro divino offitio inibi celebrando expendantur.... duo mille libr. bonon. » (*) La capella del Capitolo era ad abside poligona presso la sagrestia antica; fu distrutta nel 1624 (vedi pag. 78).

Dei lavori fatti dalla Compagnia di S. Bernardino per cui rimase finita la suddetta capella è memoria nel Lib. 110 dell'Archivio di S. Francesco (Archivio di Stato). Questi lavori vanno dal 1453 al 1455.

Vedi anche: ms. *Stato del Convento ecc.* — Capella di San Bernardino.

(Bibl. Com.) ms. Carrati. Lib. III Entr. Spese del Convento di San Francesco.

1451, gen. 20. p. braza sei de tela comprata p. fare dipingere Santo Bernardino. L. 0,17.

id. 23. d. per fare portare uno telaro de la figura de San Bernardino a casa de mastro Zoane da Modena che sta neli vignaci. dinari 6.

marzo 8. i quali pagai a maistro Zoane da Modena p. parte de la imagine de S. Bernardino. L. 4.

Nei recenti rilievi si è rinvenuto delle antiche finestre delle navi laterali quanto basta a ricostruirle in loro forma. Erano in tutto eguali alle finestre laterali della nave maggiore. L'arco, a sesto acuto, è finamente trattato: le pietre dell'arco tanto all'esterno quanto all'interno mostransi ancora dipinte a coppie alternate, rosse e gialle.

(Archiv. di Stato) Arch. di S. Franc. Lib. rub. K. n. 8.

Convenzione fra messer Guido de Lambertini e maestro Pietro de Monteclaro muratore per la costruzione di una capella a S. Chiara, simile alla vicina degli Albioli.

FACCIATA

pag. 42.

(Bib. Com.) mss. Carrati 17. G I. 8. Cronica del monastero e chiesa di S. Francesco di Bologna del P. Bononcini (sec. XVII-XVIII).

1668. Fu accomodato il Fenestrone grande nella Facciata della Chiesa, quale avanti aveva un gran occhio rotondo.

« Le grandi finestre antiche della facciata (furono) riaperte sulle tracce delle primitive; non che la riapertura e rispettiva riduzione di tutte le altre a destra ed a sinistra della medesima nave ritornate (furono) similmente alla loro antica forma. »

Davia m.se Virgilio. Cenni intorno alla recente erezione dell' antica ancona di marmo figurato nel tempio di S. Francesco in Bologna. Bologna 1845. Tip. Sassi, pag. 7.

CAMPANILE ANTICO

pag. 47.

(Bib. Comunale) ms. Carrati. Cron. Bononcini.

1261. Fu terminata in quest' anno la torre fatta a spese del pubblico ed è quella dove sta l' orologio, non già quella ove sono le campane falsamente chiamata da alcuni la torre dei Canetoli. Aveva una piramide quadra di mattoni di color verde, che non potè ripararsi, ma convenne levarla qual piramide giungeva ad uguagliare l' altra in altezza.

Lib. Entr. Spese del Conv. di S. Francesco.

1331, 3 octobris. It. in expensis pro campanile L. 33,14.

1377, xbris 29. hab. magr. martinus pro factura campane nostre L. 44.

it. pro reparatione martelli campane L. 0,40

it. in pensione unius capestri et portatura de scto Petro usque ad domum nostrum et de domo nostro ad sanctum petrum L. 0,22.

it. hab. dmus Dominicus pro factura rote campane et ponendo in opere dictam campanam L. 10,16.

Lo scudetto in marmo infisso nel muro a metà dell' altezza porta scolpito due pavoncelle che col capo chino bevono nel calice di un fiore.

CAMPANILE NUOVO DI MASTRO ANTONIO DI VINCENZO

pag. 47.

(Bib. Com.) Ms. Carrati. Estr. lib. entr. spese conv. di S. Frnnc.

1397, maii 11. habuit mgr antonius vincenitii pro principio fundamenti campanilis. L. 180.

hab. magr. franciscus pro feramentis et pro campanili
L. 20,2.

1397, junii 2. hab. nicolaus co... (?) pro traslatione
archarum causa campanilis novi L. 5.

1397. augusti 16. in gabella porte 18 curruum coctallo-
rum pro campanili sold. 9.

1397, decembris 15. in mille cuppos ad cooperiendum
campanile novum L. 6.

(Arch. di Stato) Arch. di S. Franc. Lib. rub. H. n. 65.

1399, 11 aprile. Testamento di Gerardo q. Bartolomeo
de Conforti. Lascia per 8 anni, ogni anno « centum libr.
bon. in auxilium complendi et perfitiendi campanile no-
vum inchoatum in ecclia scti francisci ordi frat. minor.
de Bonon. »

(Bib. Com.) Ms. Carrati. Estr. lib. entr. sp.

1401, febr. 20. in factura unius castelli lignei pro fa-
ciendo designare campanile novum. sold. 12. in lignis pro
dicto castello L. 4,7.

(Archivio di Stato) Arch. di S. Franc. Lib. rub. K. n. 23.

Convenzione per la costruzione del campanile:

In xristi nomine, amen. Eiusdem nativitatis anno mil-
lesimo quadringentesimo primo. Indictione nona die ultimo
mensis martii pontificatus dni Bonifatii pape noni. Reli-
giosus vir frater Dominicus de sancto Ysaya ordinis fra-
trum minorum syndicus et procurator fratrum dicti ordinis
conventus et ecclesie sancti francisci de bononia, ut constat
ex instrumento ipsius sindicatus et mandati scripto manu
Azonis Nicholai de Buvaellis not. bon. Sponte et ex certa
scientia et nullo ductus errore sindicario nomine dictorum
fratrum dicti conventus per se et suos successores et omni
alio modo forma et jure quibus melius potest et potuit,
locavit ad fabricandum fatiendum perfitiendum et complen-
dum Campanile noviter fondatum et inceptum fieri in
ecclesia antedicta Magistro Bonino Petri cap. scte Marie
Magdalene et Magistro Nicholao Petri cap. scti Blasii, am-

bobus muratoribus ibidem presentibus pro se et suis heredibus recipientibus et conducentibus pactis modis et conventionibus infrascriptis. Videlicet. In prima prometteno i ditti Maistri Bonino e Nicholò e zaschaduno de loro per patto principalmente et in solido per sè et per li soi heredi al ditto fra domenego si chomo Sindigo de ditti fradi del ditto convento recevando de livrare e murare sovro lo campanile comenzado novamente in lo luogo de ditti fradi tanto che sia alto sovra quello che e comenzado circa pie Nonanta senza lo capello a la forma che e designada in carta e che più specificamente farà depinzere Maistro Anthonio de Vincenzo in la sponda de la sacristia de ditti fradi asitigliando le mure a zaschaduna fenestra due unze de fuora e doe dentro, et questo prometten fare bene e fedele mente a tute soe spexe e avere fatto da qui a dui anni proximi che denno vignire perchè dalaltra parte promette lo ditto fra Domenego in lo ditto nome a li ditti maistri dare e pagare de la pertega del dito muro lib. vintinove de bolognini asazando a pertega quadra de diexe pie e grosso lo muro uno pe e mezzo emetendo lo vuodo per pieno. Anchora prometteno li ditti maistri e zaschaduno de loro in solido al ditto Sindigo voltare tute le croxiere che serano bisogno in lo ditto campanile perchè dal altra parte promette lo ditto sindigo in lo ditto nome dare ali ditti maistri de la pertegha lib. vintiquattro asazando suxo el pian de la salegada a pertegha quadra, lo quale tute cose prometten de fare al ditto termen a tute sue spexe e prigolo, zoe che se in lo novo che egli faran vignisse alcun manchamento questo si intenda so prigolo, ma se in quello che è fatto vignisse, no li siano tignudi al ditto prigolo. Perche promette lo ditto Sindigo dare ali ditti maistri de questo mexe lib. cinquecento de bolognini, e del mexe de giugno proximo che vien libr. cinquecento, e del mexe dagosto proximo che vien libr. doxento cinquanta e del mexe de octovre proximo che ven libr. doxentocinquanta de bolognini e cusi laltro anno ali ditti terminj e modi. Quod si solutio et integra satisfatio dictarum quantitatum pecunie dictis terminis ut dictum est facta non

fuert et nunc promisit predictus Syndicus sindicario nomine predicto per se et suos successores predictis magistris Bonino et Nicholao vel suis heredibus stipulantibus infra octo dies statim quemlibat ex dictis terminis subsequentes dare deferre presentare consignare et libere relapsare eisdem magistris Bonino et Nicolao vel suis heredibus stipulantibus infra octo dies statim quemlibet ex dictis terminis subsequentes dare deferre presentare consignare et libere relapsare eisdem magistris Bonino et Nicolao vel suis heredibus Bon. ad domum eorum habitationis tot et tanta pignora aurea vel argentea manualia que vice qualibet valebunt quantitatem pecunie que tunc solvi debuerit penas damma expensas et interesse sub pena tante quantitatis quanta fuerit illa que vice qualibet solvi debuerit, quam stipulantibus eisdem Bonino et Nicholao dare et solvere promisit vice qualibet infra tertiam diem postquam ipsam penam inciderit et ipsa pena soluta vel non predicta nichilominus firma perdurent et quantitates predictas solvere teneatur. Sinceramente sel campanile montasse più o meno in lo numero de le perteghe in lultimo pagamento se paghi meno o più secondo che sera dechiarado per dui homini experti uno per parte che sia fatto più o meno secondo che per quelli sera dechiarado, e se non s'acordasseno siali dado lo terzo de volonta de le parti e chusi a la dechiaraxione de tutti tri e de dui se dibia stare. Cum questa conditione che se li ditti fradi no fossen habili a compire tuta la ditta altezza che li ditti maestri siano tignudi fare da meza la ditta altezza in zoxo per libr. vintisete la pertegha e se illi levassen da mezo in suxo dibian avere libr. trenta de la pertegha. Si veramente che al ditto fra Domingo stia a deliberare se ello vole che el se lavori del mezo in suxo o no, cum questa conditione che ello sia tignudo de dire la sua intentione ali ditti maestri per tuto lo mexe de otore proximo che de vignire, la quale ditta illi sian tignudi sieguere e se ello deliberasse del no, che tute le prede calzadure e sabioni che se trovassen suxo lo lavoro, e chusi prede fatte a diverse forme e tagli sia tignudo paghare quello che costaran ali ditti maestri. Si veramente se li ditti maestri

avessen fatto da quello mexe de otovre tanto lavoriero che montasse più che le ditte libr. millecinquecento de bolognini lo ditto fra Domenego sia tignudo darli quello piu per tuto lo mexe de febraro proximo che de vignire e se ello deliberasse che el se lavorasse chomo e ditto che ello li dia dare e fare li pagamenti chomo e ditto de questo anno, e se lo lavoriero al ultimo montasse più o meno che le trea millia libr., che el montasse piu sia tignudo pagarli per tuto el mese de febraro del millequattrocentotri e chusi se el montasse meno retiegnase del ultimo pagamento. Cum questo che oltra li ditti pagamenti lo ditto fra Domenego promette dare ali ditti Maistri tuti li colonelli de preda viva per le finestre dopie a tuti li dozuni de maxegna da portare le aque fora e ogne altre prede vive che fessen bexogno per lo ditto lavotiero e illi sian tignudi porle in hovra senza alcun pagamento e chusi tute le chiavi de legname e de ferro e darli lo legname deli tascelli lavorato e conducto suxo lo lavoriero a tute sue spexe quando li serano de bixogno e li ditti maistri sian tignudi meterlo in hovra senza alcun pagamento. Que omnia et singula suprascripta predictus syndicus locator sindicario nomine predicto per se et suos successores ex sua ex pro sua parte, et predicti Magistri Boninus et Nicholaus p. pactum principale et in solidum p, se et p. suos heredes et sua et pro sua parte et uterque ipsorum per pactum principaliter et in solidum per se et suos heredes ex sua et pro sua parte, et utraque partium predictarum modo forma et nominibus antedictis sibi ad invicem promiserunt solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus perpetua firma et rata habere tenere atendere, observare et adimplere, et in nullo contrafacere dicere opponere, per se vel alium aliqua ratione vel causa de iure vel de facto in iudicio sive extra sub pena duarum miliarum librarum bon. etc. etc.

Actum Bononie ad Scaramam presentibus Paulo q. Primirani de Bonzohannis not. bon. Magistro Anthonio q. Vincentii muratore cive bon. cap. sancte Marie de mura-dellis qui dixit et asseruit se partes predictas cognoscere, Johachino Andrea de hosbertis, Laurentio Palamidesii de

rubris, Jacobo dominici de castagnolo et Lodovicho Jacobii q. Vicentii omnibus notariis et bon. civib. testibus ad hec vocatis et rogatis.

Ego Johanes Jacobi de Maronibus publicus Imp. et communis Bon. auctoritate notarius bon. predictis omnibus interfui etc.

(Bibl. Com.) Ms. Carrati. Estr. Lib. III entr. sp. conv. S. Franc.

1404, maii 15. in portatura campane a monasterio et portatura ipsius in campanili L. 2,9.

1405, augusti 5. habuit Jacobus de Carpi pro trahendo campanam super campanile et magister Boninus L. 2,5.

1465, xbre 31. it a maestro Francesco da Pistoia per molte opere a coprire lo campanile novo L. 4.

1530, 24 maggio, a M. Bartolomeo Formigine p. ultimo suo pagamento del campanile de scudi nove p. sua mercede L. 2,17.

(Arch. di Stato). Arch. di S. Franc. Stato del Convento ms. tom. I Campane.

1^a campana, *grossa*. Cristus rex venit in pace. Deus homo factus est. Alleluia. Anno dni 1450. Bonifacius quondam Rolandi me fecit.

2^a mezzana detta *Cantaro*. A D. MCCCCLXXXVIII. Martinus Tomaxini me fecit.

3^a camp. la *romagnola*. Anno Dni 1671. Hyacintus de Landis Imolensis fundebat.

4^a camp. Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat, Christus ab omni malo hanc domum defendat. 1564. Ludovicus.

CAPELLA MUZZARELLI

ARCHITETTATA DA M. ANTONIO DI VINCENZO

pag. 53.

(Archiv. di Stato) Archiv. di S. Franc. Lib. rub. K. n. 20.

Accordo fatto da m. Antonio Muratore col sig. Giacomo Muzzarello per fare la sagrestia di S. Francesco sotto l'anno 1397.

Al nome di messer domene dio 1397 alj xx di genaro.
 Hio Antonio de vincenzo muradore citadjno de bologna de la capela de Santa Maria da le muradele si prometo a ser lipo che fo di Jachomo chiamato muzarello citadin de bologna e mercadante da seda de la capela de santo Matio deli acharisi de fare ho de fare fare in lo chiostro di fra minori da bologna primo una sacrestia in la infrascritta forma zoè;

Inprima chomenzando apresso la testa de la vechia sacrestia la nova cumzunta cu quella la quale nova vaga la lungeza del primo chorpo quadro da la vechia infora quarantase piè e la capeleta de testa lunga vintipiè soma in tuto sesantase pie la lungeza e la largeza dela mita del corpo quadro sia in caxado soto lo drito de la sponda fino al pari de fora di pilastri la quale mita dia essere posta la largeza quanto va fora li pilastri dentro da la sacrestia e partito questo da zascun lado in doe parte cum uno pilastro sicchè da hone lado caza holtra lo drito del muro dui armarii che quado li meterano non impaciuno niente la sacrestia e voltado sovro questi logi dove se dovrà mettere questi armarii comenzando a voltare imputado cum bela forma se radrizzi tutta la sponda del corpo a uno filo, la quale largeza de la dita murada sia fra luno muro e l'altro piè vinti sie e laltezza mita sia larga viti dui in la capeleta che lunga viti como e dito de sovro larga pie quindexe.

Anchora promito farla elta dal pavimento in fino in la zima de le croxere piè trenta uno.

la quale de essere murada de mure grose uno piè e mezo tuto lo corpo grande cum li pilastri de fora grossi per quadra piè dui fornida de fora molto apunto cum uno belo orlio soto li cupi e cum li altri hornamenti che qui de soto zazunzeno.

Anchora che la capeleta pizola sia murada a hoto cantun cuo li soi pilastri suxo cascun cantone grossi piè uno e mezo per quadra e le mure fra luno pilastro e laltro grosso tredexe unze cum quello chio sozunzero de soto.

Anchora prometo de fare sovro li pilastri che partirano

li armari quando serano volti quili quatro archi zoè fra li due archi uno hochio da hone lado e sera dui hochie e sia lo sodo de la preda cota piè quatro e mezo e dentro da questa preda cota sia zenochii de marmoro istriano lavoradi così questa instriane como le prede cote dezente-mente cumven a tale hovera.

Anchora promito de fare in mezo la sponda da hone lado de laltra mità una fenestra dopia cum uno colonelo di marmoro in mezo sichè sera doe fenestre che ne farà quatro cum uno hochio redondo in mezo la punta de zascuna de le dite fenestre cum li zenochiti del marmoro instriane soto le volte de le dite fenestre e così in li soi hochii.

Anchora in la capeleta pizola prometo fare quatro fenestre sempie grandj quanto acunzamente poranno cadere in li soi quadri e uno hochio tondo tute lavorade apunto de prede cote cum se cumvene a tantovera.

Anchora prometo tute queste quatro fenestre e questo hochio sovra scrite e così quele doe grandj del colonelo e volte di marmoro e così li dui hochii grandj ferare de bone fere sicche la sacrestia sia forte.

Anchora prometo voltare la dita sacrestia cum Redondine dredo a li soi spigoli cum le soe corocle de maxegna al so comenzare e groxere de maxegna al fino in mezo le groxere cum larma soa hovero segnale scolpidi in quele e po voltare le croxere duna preda de cinque unze larga smaltade imbianchide molto apunto cnsi la capeleta como lo corpo de la sacrestia.

Anchora prometo crovere tuto hone cosa de cupi cum suficiente legname e feramento nezessario per le dite caxone.

Anchora prometo de fare in la capela uno altaro cum una piola suxo de marmoro istriano.

Anchora prometo fare nianti al dito altaro una sepultura cum una piola de marmoro cum una figura sculpida suxo e quele litere e arme che piaxerà al dito ser lipo.

Anchora prometo de fare lo pavimento de soto de suficiente betume e de calcina cum una man de calzadice soto

le quale tute cose prometo de fare si e di tale modo che la dita sacrestia sera lodada per dui esperti del mestiero uno per parte esere fedelemente e bene fata in tuto ed in one soa parte.

E queste tute chose prometo de fare a tute mie spexe de fatura de prede e de calcadicie calcina e sabia legname cupi feramento e hone altra cosa per cumpimento del dito lavoro salvo che le finestre e armarii de legname e finestre ne hochii de vedro non do fare ma si hone altra cosa neszario per cumpimento de quela.

E queste tute cose prometo de avere fate per tuto lano prossimo che de vignire del mile quatro cento.

E queste tute cose prometo perche dalaltra parte ser lipo predito promete a me de dare e fare dare per la dita caxone doa mila trexento cinquanta livre de bolognini in tre termini segundo che apare per una scritta fata per mano del dito ser lipo.

E per attendere le sovro scrite cose e per segurtade e chiarezza se ubligo me e tuti li mie beni mobili ed immobili prexenti e che denno vinire al dito ser lipo la quale scritta voch(l)io che cascun che la vedera chognosca esere scritta de mia mano e così prometo non venire a questa scrittura cuntra anze adipirla ala pena de cinque cento bolognini doro.

Salvo che per pato espresso prometeno luno alaltro e laltro alaltro se in caxo che ser lipo non volesse che quele fenestre et hochii se fornisser de marmoro come e dito in quela parte che allora se li dia fare quatro fenestre de preda cota e così quel dui hochii de preda cota senza li marmori li quali se lasi, de non metere a la volontà de ser lipo sovro scritto e per questo quando li piaxexe che non se fese promito de relasare del prexio de le doa milia trexento cinquanta cento docati doro per lo non fare li diti lavori de marmoro de sovro cunvignudi.

Anchora prometo de fare in uno pezo de malmora li-tere del milieximo quado sira fato zoè a che tempo ezian-dio lo nome e sovro nome del dito ser lipo e la dispoixition ine(l)sito che lo hordenera dela dita sacrestia.

(Bibl. Com.) Ms. Carrati. Lib. II. Entr. Spese. Conv. S. Franc.

1400, junii 8. in faciendo albari sacristiam antiquam.
L. 3,10.

PITTURE NELLE VOLTE

pag. 55.

(Arch. di S. Francesco) Stato del Convento etc. ms. tom. I, pag. 102.

Dell'anno 1707 fu imbiancata tutta la chiesa e tutte le capelle.

Dell'anno 1730 fu imbiancata tutta la chiesa da mastro Filippo Pedroni con spesa di L. 600 e vino, essendo prima stata restaurata e stuccata con materiali del convento.

(Archiv. di Stato) Archiv. di S. Franc.

Donna Fausta Albioli nel 1312, come appare dal suo testamento conservato nell'Archivio di S. Franc. (Lib. rub. H, n. 41) aveva lasciato una somma per decorare l'altare maggiore quanto meglio potevasi. I Frati valendosi di questo legato, estesero i lavori di decorazione alla capella maggiore, cioè alla parte di navata mediana che soprastava all'altare e al coro. Nella nota delle spese fatte col legato Albioli (Lib. rub. E, n. 137) leggesi infatti:

Item pro ornatu capelle. In primis in calce iiij libr.

Item pro colla et coloribus xlij sold.

Item in assibus pro armanda capella vj libr. viiiij sold.

Item in clavis. viiiij sold. — Et in portatura lignorum xxj sold.

Item Spinello et soto qui armaverunt et deponerunt armamenta et alia multa operati sunt ibi vij libr. xij sold.

Item Andree pictori pro duobus mensibus et decem diebus v libr. x sold.

Item. Franciscino pictori xx sold.

Item ei qui aptavit fenestras vitreatas contra pluviam defluentem et in calce et gisso propter hoc xxj sold.

CAPITELLI ANTICHI

pag. 56.

(Bib. Com.) Ms. Carrati. 17. G. I. 8. Lib. 2. Esito della Sacrestia.

1593, settembre 13. a m.^{ro} Pier Antonio Tagliapietra per ultimo suo pagamento delle cornici fatte alli Pilastroni delle colonne della Chiesa di masegna L. 14.

TRAMEZZO E *SOLARIUM*, CORO E SANTUARIO

pag. 56.

Archiv. di Stato (Arch. di S. Franc.) Lib. R. Instr. 32.

1250, 14 dicembr. Innocenzo IV concede per breve al Guardiano indulgenze per la festa di dedicazione dell'altare maggiore a Maria Vergine. (Datum Perusiis XV cal. Januarii. Pont. nostri anno nono).

Archiv. di Stato (Archiv. di S. Franc.) Lib. R. Instr. 37.

1252, 16 octobr. Un breve di Innocenzo IV al Guardiano e ai frati Minori di Bologna (dat. Perusiis. XVII cal. novembris pont. nostri anno X), concede indulgenza per la solennità di dedica dell'altare di S. Francesco.

(Archiv. di Stato) Arch. di S. Franc. Lib. rub. H. n. 79.

1299. 17 ottobre. Sala Philippi qu. Aldrovandini.... reliquit.... L. 700 pro costruendo novo altari iuxta crucem majorem inter altaria B. M. V. et B. M. Magdalene.

Particola. « It conventui fratrum minorum de bon. septingenta libr. bon. pro uno altari ecclesie de novo edificando. Quod si fieri potest illud voluit esse et construi int. altare dne et altare madalene super solarium iuxta crucem majorem. »

Lib. G. N. 97.

1300, 13 settembre. Testamento di un Marsilio q. *Marsilij* de Manteghelli, che, fra varii lasciti per la chiesa di

S. Barbaziano in Bologna « voluit et iussit quod unum pergulum construat ad spondam muri que est versus meridiem usque ad spondam aliam dicte ecclesie que est versus septentrionem latitudine congrua ad modum perguli ecclesie fratrum minorum.... in quo pergulo eddificetur unum altare etc.... »

Lib. I. N. 40.

1345, 21 marzo. Convenzione dei Frati cogli eredi di Guiducio de Malavolti di ricevere in lib. CCLXXV il prezzo di alcune pezze di terra lavorativa lasciato perchè « vendi et alienari debeant pro conventu fratrum minorum de bononia.... et precium precipiendo de dictis bonis expendi debeat.... in ordinando fabricando vel deputando unum altare sive capellam in conventu dictorum fratrum pro anima dni Guiducij. » I frati deputano in quest'atto « altare scete crucis qui est in solario ecclesie predictorum fratrum. »

Lib. rub. I. n. 23.

1395. Gesiae quond. Franc. de Balneo donatio duarum domorum.... in dotem altaris seu capelle posite sopra nostrum pulpitem.

Particola: « altare seu capelanium scete Marie situm seu sitam sup. pulpito dicte ecclesie seti francisci. »

Lib. rub. D. N. 141.

1398, 17 settembre. Testamento di Nicolò di Ugolino di Lambertino della Rote mastro falegname. Lascia fra gli altri legati le rendite di una casetta ai Fr. Min. perchè si tenga accesa una lampada « ante imaginem Maria virginis in ligno depictam prope crucifixum pictum in arbore vitae in ecclesia fratrum minorum de bononia. »

(Bib. Com.) Ms. Carrati Libr. Entr. Spese Conv. di S. Franc.

1362. xbris. in candelis pro nocte nativitat̄is dñi in ponendo supra chorum frum̄ ad matutinum missarum et prima missa de aurora expend. L. 3,10,6.

1428, julii 29. habuit fr. Baptā qui aptavit cortinam altaris majoris L. 0,8.

1534, 27 luglio. a Mrō Marco da Carpo maestro di legname p. manifattura d'aver rassettato il coro che furno scudi diese d'oro L. 37,10.

1585, gennaio. al pittore che dipinse la coltrina dell'altar maggiore L. 50.

ORGANO E CANTO
NEI SECOLI XIII, XIV, XV

pag. 62.

(Bib. Com.) Ms. Carrati. Estr. Libr. Entr. Spese. Conv. di S. Franc.

1294.... pro pannolino pro pueris nostris induendis, L. 0,27,6.

pro sutelaribus pueri. L. 3.

1295, die XVI octob. pro sutelaribus puerorum, L. 40.

1337, apr. 5. in vino pro fratre paganino qui cantavit passionem, L. 0,1,3.

1345, october 9. in duobus corbibus gissi pro opere scalarum organi, L. 0,2,8.

1354. Ianuar. pro reparando organo, L. 5,9.

1356. octobr. hab. fr. Antonius de Arimino cantor. amore Dei, L. 0,16.

1377, maii 3. hab. fr. Franciscus de scta columba pro provisione organi decem ducatos seu L. 17.

Nell' Archiv. del Conv. di Assisi, nel più antico libro di spese che vi esiste 1352-1364, leggesi quanto segue sotto l'anno 1363: « Et post factam rationem expendit procurator die XII decembris fratri Francischino de sancta Columba provincie Bononie magistro organorum pro rebus necessariis emptis ab eo pro organis prout ipse assignavit in libro suo. »

Fratini. Storia della Basil. e Conv. d'Assisi. Prato 1882, pag. 393.

1380, 21. decembris. Fr. Bartholomeus de Fantuciis cantor chori pro tunica sua L. 3,10.

Fr. Philippus de Forl̄io cantor chori pro tunica sua L. 3,10.

1386, aug. 20. hab. fr. Antonius de Ungaria ratione Cantorie, sold. 25.

1396, maii 10. Fr. Nicolaus ungarus et Carlucius cantores hab. L. 3,14.

1402, septembris 2. habuit frater Joanes de Boemia pro faciendo cantoriam, sold. 10.

1423, apr. 2. in piscibus pro illo qui cantavit passionem in die veneris sancto, L. 0,6,6.

apr. 18. hab. fr. Joēs de Burgundia cantor, fr. Cristoforus de Alvernia cantor....

1426, mad. 13. hab. fr. Blasius ungarus cantor conventus pro tunica.

1430, april 22. hab. cantores conv. scil. fr. Joannes de Tibore et Fr. Petrus de Tuscanella p. tunicis suis, L. 3.

1446, novembris q. habuit donus Nicolaus qui pulsat organa pro parte sui laboris, L. 1.

1451, giugno 19. a frate Todesco per parte della cantoria fatta in coro, L. 1.

1453, sett. 30. Ego frater Sanctes de Lugo factus fui guardianus ex renunciacione fris Francisci de Ferraria organorum pulsatoris.

1480, gen. 29. avè Fr. Francesco da Bologna per fare la cantoria, L. 3.

ALTARE MAGGIORE DEL SEC. XIII

E TABERNACOLO DEL CORPO DI CRISTO NEL SEC. XIV

pag. 64.

(Archiv. di Stato) Archiv. di S. Franc. Lib. rub. I. n. 62.

In x̄ri nom. amen. Anno ejusdem mill̄mo trecento trigesimo quarto. Ind. secunda die vigesimo septimo mense marci. Congregati simulque coadunati d. Nardottus de Nordotis capitaneus antiani et consules populi bon. presentis

mensis marci in pallaccio dicti comunis ut moris est scrupitino inter eos cum fabis albis et nigris legiptime celebrato ad honorem dei et beati francisci provviderunt ordinarunt et firmaverunt quod Fr̄es predicti ordinis sancti Francisci de bon. habeant et habere debeant altare magnum cum omnibus pertinencibus ad dictum altare ubi missa celebratur in capella magna d. legati et lapides marmoreas ubi deicitur aqua purificationis iuxta dictum altare. Item annunciatio beate marie cum angello annunciationis et columba que sunt in introitu dicte capelle quas res liceat dictis fratribus quodcumque eis placeat percipere et habere et eas deferi facere ad dictum altare beati francisci.

Ego Johanes quondam Jacobi Simonis not. et nunc notarius dictorum antianorum et consulum de ipsorum mandato scripsi.

(Archiv. di Stato) Arch. di S. Francesco. Lib. rub. H. N. 41.

« ... d̄na Fayta filia quondam d̄ni petrizoli de albiolis uxor q. d̄ni Gardini q. d̄ni albrizii de gardinis.... » lascia quanto segue:

« ex reddictibus supradictis debeant emi fieri et solvi et dari cuicuscumque conditionis, tam pro solemnibus quam pro aliis diebus, paramenta, callices, dopleria, camices, planetas et alia paramenta tam ab altare quam a sacerdote et aliis omnibus pertinentibus ad altare, que ad ornatum pulcritudinem, et honoracionem altaris majoris sancti francisci fratrum minorum de bon. et ipso altari et ecclesie dicti altaris ornandi et decorandi pro divino officio celebrando pertinent et que pertinere possent in quanto honorabilius et melius predicta fieri poterunt pro divino officio eum eis ibi ad dictum altare celebrando.... et in luminariis ad ipsum altare et pro ipso altare necessariis et in aliis omnibus ornamentis necessariis predicto altari. »

Lib. rub. E. n. 137.

Foglio in carta bambagina. Vi è notato in una pagina: « la spesa del tabernacolo del corpo de X° posto de diretto l'altare grande. »

E nell'altra, quanto segue:

dn̄us andreas et d. petrus de albirolis ex compositione facta cū eis sup. hiis que reliqd. d. Fayta ad ornatum altaris majoris tenent dare ccl. libr.

dedit dn̄us petrus pro parte sua cxii lib. x sol. tenet adhuc xii lib. x sol.

dedit etiam dn̄us andreas p. parte sua cvi lib. xii s. tenet adhuc xviii lib. viii sol. introitus ccxix lib. ii sol. Item XXIII lib. VIII sold.

Expense facte de pd̄cts introitibus sunt hec.

In primis p. ornatu altaris. In cendalo rubeo et auxilio precii cortinarum de serico et quibusdam ferramentis. xviii lib. vel circa.

Item in tabernaculo ligneo xxxvj lib.

Item in eodem, in ferris et vitris ponendis xlviij.

Item in una assere magna, longa et crossa iiij lib. xvij sol.

Item in opere dicte tabule sive assere xxvj sold.

Item in duabus collumpnis ponendis sub ea xiiij sold.

Item in ornatu tabernaculi. pro auro q. fuit in summa duo milia cxxv pecie.

Item in mille peciis argenti l. sol.

Item in armatura tabernaculi pro colorandis fenestris et coloribus xvij sold.

Item in colla et gisso xxx sold.

Item in azuro et aliis coloribus xxx sold. vj den.

Item magistro Rodulfo pro sua mercede in universo lv lib.

Item in expensis capelli ipsius tabernaculi. in panno et tinctura et sutura et ornamentis eius vii lib. ii sold.

Item in circulis ferreis xl sold. vj den.

Item in uno catino ligneo xiiij sold.

Item in ligno rotundo que est desuper viij sold.

Item in ferramentis qui sunt infixi testudinis xxxij sold.

Item in corigiis et sutura circularum et mercede magistri Andree xij sold.

Item in ligno et rotis que sunt super testudinem ad ellevandum viij sold.

Item in armatura tabernaculi.

STALLI DEL CORO

pag. 66.

(Archiv. di Stato) Arch. di S. Franc.

Stato del Convento dei RR. PP. Minori Conventuali ecc.
1784. ms. Tom. I, pag. 122.

L' ANCONA DI MARMO

DI IACOBELLO E PIER PAOLO DALLE MASEGNE

pag. 66.

(Archiv. di Stato) Arch. S. Franc. Lib. rub. I. n. 88.

1370. Solutio L. 200 nostro Proc. a filiis et heredibus
d. Corradi quondam Andree d. Pistorio ad computum L. 1000
ab eo relictis in test. suo pro constructione altaris majoris
huius n.re Ecclesie.

(Bibl. Com.) Ms. Carrati. Estr. lib. entr. spes.

1375, 8 madii. habuit magr dale maxegne pro comple-
mento arce dñi Bartholini de Ruinis L. 25.

1383 aprilis 22. assignavit dna Ioa de Robertis de Tri-
poli pro aia sua et egregii militis dñi Guidonis de Robertis
q. viri sui pro solutione testi quod ipsa Dna Ioa condidit
1883 23 mart. in castro sc̄i martini de Robertis L. 175 ad
procurat. fris Jois de Ferro pro tabula conventus fienda.

(Archiv. di Stato) Arch. di S. Franc. Lib. rub. K. n. 16.

La locazione della tavola è fatta con atto pubblico 16
nov. 1388 da Tomaso di Puzolo de Vagini bol. Sindaco
dei Frati Minori « magistris Jacobello et Petro Paulo de
Masignis ambobus fratribus et filiis quondam Antonii de
Venetiis » i quali promettono di fare « unam tabula no-
vam marmoream deputandam ad altare maius ipsorum Fra-
trum dicti conventus sub modis, forma, temporibus infra-
dicendis »:

« In prima prometten li detti maestri e li frati di fare per sustentamento de la dita tavola diecenove colonnelli con una lastra sotto grossa onze cinque e lunga quanto sarà tutto el ceppo della tavola, cioè tra li pilieri che vanno in testa e sia larga insino al piè dell'altare, et sopra la dita piastra sieno posti li detti colonnelli con basi et capitelli, et sopra un'altra lastra grossa quanto è la piola dell'altare et larga sino a la ditta piola, tagliando via tutta quella cornice che al presente fa la ditta piola, et sia tanto larga che ella cuopra il piede di que due pilieri che vanno fuori dell'altare in testa di quello et sia scorniciata di dentro in testa, si che ella faccia adorno nascimento da questa in giù, sia gentile et conseguente a tale opera. Et questa piola sia posta col piano della piola di detto altare, et tutto questo deve essere di buona pietra Istriana. Inoltre deve cominciare sopra detta lastra et la piola del detto altare il piede de la tavola, il qual piede deve essere lungo con li suoi sporti tanto che la longhezza di tutto il nudo de la detta tavola sia lungo tredici piedi et onze sei, et questo con tutti li due torricelli, ovvero pilieri anzidetti che vanno in testa all'altare, et deve essere alto detto piede, piedi due et lavorato con soazze et l'istoria di S. Francesco siccome appare nel disegnato che si deve far disegnare per li detti Frati conforme il disegno fatto per li detti maestri, salvo che delle misure, nel qual piede deve cominciare il nascimento de pilieri et de le due torricelle antedette, li quali pilieri devono essere longhi piedi nove e mezzo dal piede in sù et grossi onze quattro et devono essere in ciascun di detti pilieri sei figure et in cima di ciascuno deve essere un fiorone. Inoltre devono essere longhi li due torricelli antedetti del detto piede in su quindici piedi e mezzo et devono essere grossi li suoi nudi un piede et tre onze; et vi debbono essere due tabernacoli, ne quali sia l'Annunciata et ne la cima di detti due Angeli. Di modo che sarà tra l'uno di quei torricelli all'altro lungo il nudo di detta tavola undici piedi meno onze due, et devono essere questi due con quello di mezzo lavorati di dietro come d'avanti. Inoltre devono andare nel corpo di

detta tavola otto figure longa ciascuna piedi due et tre onze et sopra la testa di queste devono andare otto cavette et sopra queste si dee ritrovare un piano di cornice et sopra quella fare otto mezze figure con otto ciborni sopra la lor testa et in cima di detti ciborni devono essere otto Profeti posti in otto fioroni et devono essere alti questi dal piede della detta tavola in su undici piedi e mezzo. Ancora deve essere nel mezzo de la detta tavola la incoronazione de la Nostra Donna con tre Angeli sotto li piedi et con cinque Angeli sopra la testa, con una covetta sopra, et poi un piano di cornice et sopra esso un mezzo Christo, et sopra questo sia un cibornio. Et fatto il detto cibornio si dee ritrovare un piano di cornice et sopra esso fare un tabernacolo con quattro colonnelli et quivi dentro deve essere la Nostra Donna et sopra la cima del detto tabernacolo Cristo in croce colla Madonna e S. Giovanni, il quale tabernacolo deve essere lungo dal piede della tavola in su deciotto piedi e mezzo et devono fare in questo di mezzo un tabernacolo dove si riponga il corpo del nostro Signore. Et tutte queste parti che non si possono intendere per iscrizione, in questo coro debbono ridurre nel disegno antedetto che si farà. Et tutto il detto lavoro deve essere di marmo fino di Carrara, salvo quella parte antescritta da la piola dell'altare in giù, et deve essere posta in opera lustrata et profilata d'oro in tutte quelle parti che sarà bisogno, con ogni altro compimento necessario al detto lavoriero di maniera che egli sia lodato per parte.... Et il detto lavoriero dee esser compiuto dalle calende del mese di settembre prossimo a venire insino a due anni che seguiranno et a quel tempo sia lodato com'è scritto et allora fare l'ultimo pagamento.

Promittentes dicti magistri Jacobellus et Petrus Paulus et uterque ipsorum per pactum principaliter et in solidum eodem Syndaco Fratrum dicti conventus mandatario nomine dictorum Fratrum predictam tabulam et laborerium.... totum laborare facere complere et perficere modo, forma et tempore predictis et conventionibus superius descriptis et declaratis. Et haec et Petrus Paulus et uterque ipsorum

quia ex adverso predictus Syndicus Fratrum dicti conventus nomine quo supra promisit praedictis mag. Jacobello et Petro Paulo.... pro salario et mercede facturae et fabricae tabulae antedictae et laborerii ejusdem.... duo milia centum quinquaginta ducatorum aureorum Bon. legales et juxta ponderis....

Datum Bononiae in Sagristia Ecclesie Minorum Conventus Ecclesiae Sancti Francisci de Bon., praesentibus.... Ego Nicolaus Arpinelli olim Nicolai de Folia publicus et imperialis et Communis Bon. auctoritate not. praedictis omnibus interfui atque rogatus scribere publice subscripsi.

Furono tratti sul prezzo convenuto ducati 230 e il motivo è accennato in un atto 10 maggio 1396 rogato da Nicolò della Foglia: « eo quod in omnibus figuris, profilaturis auri, connexionibus lapidum et omnibus aliis in dicto instrumento promissis (la scrittura del 1388) dolo et fraude egisse, fabricasse et laborasse. » Archiv. Franc. Lib. 204, n. 36.

La finale assoluzione non fu rilasciata che ai 7 febbraio 1409 come appare da rogito Bernardino Moletti. (Lib. rub. K. n. 27).

(Bib. Com.) ms. Carrati. 8. Lib. Entr. Spese del Conv. di S. Franc.

1392, maii 19. it in duobus corbibus gissi pro laborerio tabule altaris maioris et in anulis pro dicta tabula sold 8.

— » — » pro complemento cirellarum pro cortinis altaris et flubis, L. 2,12.

aug. 22. in 186 brachiis panni linei pro tribus sold. brach. emptis a dña Lena uxori Jacobi salomaris pro tabula altaris conventus, L. 27,18.

— » aug. 26. it in sapore et speciebus quando comederunt in domo magistri consulentes de Tabula Conventus, sold. 2.

— » xbris 19. habuerunt notarii scil. Azzone de Bualellis et Nicolaus da Folea pro instrumentis Tabule pro

parte magrōrum de Venetia qui fecerunt dictam Tabulam, L. 10.

1393, julii 2. in reparando una scalam magnam et in faciendo pontem propter tabulam marmoream altari conventus, L. 0,13.

— » aug. 9. in trivellis et gisso pro tabula altaris. L. 0,15,8.

— » — » in ferramentis pro dicta tabula, sold. 40.

— » aug. 13. in bulettis 200 pro tabula altaris, sold. 2.

— » sept. 6. in plumbo pro Tabula Altaris conventus, sold. 24.

1394, febr. dedit dn̄a Bartolomea uxor dn̄i Ubaldini de Malavoltis pro opere Tabule, L. 0,37.

1462, apr. 17. ave fra Andrea da Cento p. nectar la tavola dell'altar grande, ave uno paro de scarpe, sol. 9.

1536, 18 sett. a Muscatello tagliapreda p. aver concio l'angelo dell'ancona el quale cascò pel terremoto, L. 5.

1603, 24 nov. a ms. michele Fiorentino Intagliatore L. 18 p. aver fatto il Christo di legno posto su la Piramide dell'altar mag. essendo cascato e fracassato tutto quello che era di marmore, il tutto di sua robba e fattura, e così di accordo L. 18.

1629, 17 sett. al maestro che accomodò il S. Francesco dell'ancona dell'altare maggiore che cascò e si ruppe in più pezzi, L. 10.

(Archiv. di Stato) Arch. di S. Francesco. Lib. 133, N. 4.

1582, 8 agosto. Testamento del card. Filippo Guastavillani.

Lib. N. n. 7. Lib. M. n. 24.

1590, 9 aprile. Convenzioni fra Lazaro Casario scultore e gli eredi del card. Guastavillani, per rimuovere e ricollocare l'ancona dell'altar maggiore all'imboccatura del coro, aggiungendo li basamenti nuovi, le porte laterali, li scalini ecc.

(Bib. Com.) Ms. Carrati. Lib. 2. Entr. della Sacrestia.

1596, dicembre 19. p. far guastare il coro vecchio che era in capo della chiesa e per farlo riponere in pezzi alli

facchini et per fare le due sedie avanti all'altar maggiore per fatica delli maestri si è pagato L. 10,12, e alli facchini L. 0,16.

TIMPANO O CARIGLIONE

pag. 73.

(Archiv. di Stato) Stato del Conv. di S. Franc. tom. I. pag. 123.

« Dell'anno 1530 fu coronato in Bologna nel giorno 24 febraio Carlo V imperatore. Si ha per tradizione che donasse egli il Timpano alli Frati Minori, che sta sopra l'organo del coro interiormente, sopra li volti delle capelle di dietro al sudetto coro. È di N. 6 campanelle di bronzo, due delle quali furono rubbate da un Muratore, e rifatte non riuscirono concordi alle altre quattro. È fatto a guisa di un orologio col castello, ed una ruota che gira orizzontalmente a forza di un peso ma semplice molto ed ordinario e tutto di ferro. »

Ivi, pag. 124:

« Dell'anno 1681 fu collocato il sottoscritto timpano in alto sopra l'organino del coro, fabricandovi sopra il volto, di dietro al Coro, in faccia alla capella del ss.mo Crocefisso un luogo apposta per custodirlo. »

TOMBA DI ALESSANDRO V NEL CORO

pag. 74.

(Bib. Com. 17. G. I. 8.) Ms. Carrati. Cronaca Bononcini.

an. 1417. Nicolò Aretino scultore che fece il deposito di Alessandro V morì in quest'anno e fu sepolto in n.ra chiesa.

Estr. dai Libri entr. e spese.

1424, novembris 2. habuit unus notarius Potestatis pro commandamento facto p. Dn̄is illis officialibus scti Petronii pro lapidibus sepulture olim Pape Alexandri, L. 0,30.

1482, luio 29. ave m. Speraindio ducat. uno d'oro per parte del pagamento de la sepoltura de pp. Alixandro che sono L. 2,18,6.

Altre due partite simili di pagamenti al Sperandio con data 1482, 17 sett, 3 ottobre.

1483, gen. 18. ave m. Ghirardi muratore per calcina posta lui ala sepultura del papa Alixandro, L. 2.

CHORUS DOMINARUM

pag. 76.

(Bib. Com.) Ms. Carrati. Estr. lib. entr. spes.

1351, januarii. in clavis, ferlis et tavellis pro edicula que est ante imaginem Virginis Marie que est in choro dominarum, L. 0,5,6.

1351, martii 17. It. super altare qui est ante imaginem Virginis Marie que est in choro dominarum, den. 4.

PITTURE DEL SEC. XIV IN S. FRANCESCO

pag. 76.

Bib. Com. Ms. Carrati. Lib. entr. spese conv. S. Franc.

1340, decembris 30. It. habuit Victal pro picturis forastarie, l. 6.

1348, mad. 10. it. habuit Petrus pictor pro pictura annunciationis dne quam fecit in refectorio pro parte solutionis, sol. 20.

1362, 19 januarii. Item habuit magr Iacobus pintor pro illis figuris quas fecit in angulo claustru primi prope refectorium et forastariam et fuit virgo maria cum filio in brachiis, sanctus Iacobus, et sc̄ta Kateina omnes in una instoia, L. 3,2,8.

LA BATTAGLIA DI S. RUFFILLO

DIPINTA IN S. FRANCESCO

pag. 77.

L'opera nominata *Ginevero dele clare donne*, scritta da Sabadino degli Arienti è tuttora inedita. L'originale, che

fu presentato a Ginevra Sforza moglie di Giovanni II Bentivoglio, potrebbe essere forse il codice ms. posseduto dal nostro Archivio di Stato. Alla Biblioteca Comunale di Bologna è una copia ¹⁰_(Ms. C. I. 22). In fronte leggesi: *Ginevero dele clare donne composto per me Joanne Sabadino deli Arienti ad la illustre Madonna Ginevera Sphorza di Bentivoglio — 1483 —*. Sotto il capitolo: *De Francesca Venusta del conte Bernardo da Polenta*, a pag. 27 leggesi quanto si riferisce alla pittura della battaglia di San Ruffillo in S. Francesco.

(Bib. Com.) Ms. Carrati. Estr. libr. entr. spese conv. S. Franc.

1361, nov.bris 21. item habuit magister regucius pro complemento solutionis lapidis que est supra corpus dñi Steñadi qui fuit potestas cois bone et fuit interfectus in plio Sarafelli pro amore omnium bononensium, L. 0,50.

1389, 11 sept. pro funere dne uxoris dñi Alberti de Galluciis....

IL CONVENTO VISTO DA PORTA STIERI

pag. 8r.

(Archiv. di Stato) Arch. di S. Franc. Lib. rub. R. N. 50.

1256, 8 luglio. Bolla di Alessandro IV.

Alexander eps servus servorum dei dilecto filio.... Abati sancti Stephani Bonon. salt et aplicam ben. Paci et tranquillitati dilectorum filiorum fratrum minorum Bononen. providere volentes discretioni tue per aplica scripta districte precipiendo mandamus quatenus nullius religionis monasterium seu oratorium aut claustrum religiosorum vel regularium personarum edificari v̄l construi aut eccliam iam edificatam inibi in religiosum locum vel regularem domum transferri permittas infra spacium Trecentorum passuum ad passum civitatis Bononien. circa omnes fines loco predictorum fratrum contiguos et vicinos. Dat. Anagnie VI id. Iulii Pontificatus nostri anno secundo.

(La bolla è strappata).

CHIOSTRI, REFETTORIO, INFIRMERIE
E FORESTERIE

pag. 82.

(Bibl. Com.) Ms. Carrati. Entr. Spese. Conv. S. Franc.

- 1294, 9 novembr. Pro plumbo fenestre refetorii lib. 6,6.
 1312, adì 20 d' aprile.
 p. chodalli p. 25 carra l. 4,10.
 Item 237 corbe de sabione, l. 4,10.
 p. 72 corbe e mezza de calzina, l. 17,13.
 Item Andrea el compagno muraduri p. 2 di lib. 3,2.
 per lo lavorero dela forastaria l. 20 — item l. 60.
 per lo lavorero dela infirmaria l. 600.
 1319. per lo lavorero della infirmaria l. 100.
 a fra tebaldino per l' infirmaria l. 2,4.
 per lo chanal dell' aqua per la nostra parte l. 0,10.
 1321. in duodecim libris vitri viridis et gauci (?) pro fe-
 nestra refetorii, l. 0,32.
 item habuit Andreas pictor, l. 10.
 1323, 6 mart. Per uno maestro che talio le malmore,
 l. 0,3.
 1325. It. de avere fra felippo marcigone l. 24 chel prezzo
 p. fare li pilastri del primo chiostro.
 1326, mensis aprilis.... In lignamine pro porticu infir-
 marie in tigulis pro porticu infirmarie....
 1327, 15 sept. Bartholomeus de Confortinis mutuavit
 Conventui nostro LX ducatos aureos pro laborerio in-
 firmarie.
 1329, 11 februarii. in gisso pro muro salicate, l. 0,31.
It. magistro qui actavit caldariam pauperum, l. 0,5.
 1331, martii 16. in illis qui laboraverunt ad destruen-
 dum domos, l. 0,2,6.
 1331, april 16. in laboratoribus qui destruxerunt ca-
 meras superiores, l. 0,37,6.
 1331, mad. 11. pro destructione camerarum infirmarie
 superioris, l. 0,27.

1331, iulii 6. in laboratoribus qui laboraverunt ad forastariam, l. 0,38,9.

1331, oct. 18. in ferramentis et operariis pro opere forastarie superioris, l. 0,21,6.

1331, nov. 1. in lapidibus, gisso et feramentis pro faciendis cellis in forastaria superiori, l. 33,18.

1332, januar. 11. Item in vino pro fr̄e Guidone et uno alio fr̄e qui laboraverunt pro conventu, l. 0,1,4.

1332, april 18. in vigintis curribus lapidum pro strata facienda, l. 0,7.

1332, iul. 18. It. magistro et sociis qui fecerunt salicatum versus domos illorum de confortis, l. 5,18.

1332, octobr. 20. in feramentis pro lictis forastarie superioris, l. 0,20.

in trombatoribus qui steterunt in domo et iverunt cum societatibus in festo b. Fr. sol. 25.

1334, octobr. 8. in reparando pelles forastarie, l. 0,6,0.
in salvia pro claustro tertio, l. 0,1,0.

1335, octobr. 24. in opere capelle et porticu et cellis infirmariorum et camera lectoris et cameris conventus l. 67,11 et. in dicto opere l. 50.

1335, nov. 11. in 8 centen. cupporum pro claustro tertio, l. 3,9,0.

1336, mart. 16. hab. magr̄ cristophorus pro pilastro secundi claustris, l. 4,13,8.

hab. fr̄. jacobus de sc̄o johanne pro opere capelle, l. 50.

1336, aug. 24. magr̄o cristophoro pro lapidibus missis pro puteo claustris secundi, l. 0,35.

1339, januar. 23 — febr. 20. in 21 lib. et 2 unceis filli de ramo pro fenestris de forastaria, l. 4,4,4.

in 300 bolet. pro dictis fenestris, l. 0,11,4.

hab. frater Tosa (?) de Policino pro fenestris forastarie, pro labore suo, l. 0,12,0.

1339, apr. 20. hab. fr. Franciscus Fratrum de Busco pro parte 5 fenestre vitree de forastaria, l. 10.

1340, decembris 13. hab. ille qui cooperuit scalas dormitorii, l. 0,4,0.

1350, martii 27. in factura muri orti ex oposito sc̄ti Isaie, l. 18,3,2.

1395, martii 12. in rame et in bolettis pro parando cipressum claustr̄i, sold. 3.

1399, febr. 22. pro reparatione carceris.... in gisso, l. 0,12.

1450, janii 22. hab. magr̄ Raphael qui cooperuit dormitorium et sacristiam l. 2 pro parte sui laborerii.

1455, mazo 11. d. a Jacomo dale Lanze l. 1,4 per resto del lavoro facto ala fonte deli studenti.

1462, maii 2. facta ratione expensarum pro Refectorio et cellario et muro claustr̄i tertii est l. 599,90 quando cascò el Refetorio. Mastro Franc. da Como muratore p. manifatura di 22 pertiche e piedi 10 de muro, cioè quello dello Refetorio grande e quello del terzo chiostro, l. 96,18,6.

1472, marzo 10. ave maestro Bartolomeo che copre le case per fare el portigo delo in claustro verso il Refetorio....

1472, aprile 15. ave m.ro Zoane taiaprede per parte de pagamento de base e capitelli, sold. 15.

1481, april. 21. ave m. Gherardo muratore per tagliar e porre in opera nove pilastri e base e capitelli a soldi 15 per piede.

1484, marzo 31. ave m. Ghirardo muratore per ponere la porta nova del l. inchiostro e p. abassare le sepulture, l. 3,10.

Stato del Conv. Tom. I. pag. 18.

1400. « Circa in questo anno fu fabbricato il Refetorio vecchio, o rifabbricato: restaurato poi nel 1582, come « si trova notato nel muro in faccia sopra una pittura antichissima e malamente fatta da Francesco da Rimino, « che in lettere gottiche dice: hop. Francisci Ariminensis. »

CIMITERO

pag. 83.

(Archiv. di Stato). Arch. di S. Franc. Lib. rub. A. n. 11.

(an. 1261) Testamento di Aglasia de Dulioli. Lascia metà delle proprie case ai frati Minori « pro cimiterio faci- tiendo si voluerint. »

(Bibl. Com.) Ms. Carrati. Estr. lib. entr. sp. ecc.

1299, die 6 intrante majo. It. in magistris et manualibus muri cimiterii nostri, l. 12,6.

It. in lapidibus pro muro cemeterii, l. 3,12.

1335, xbris 9. pro secatura lignorum pro grate cimiterii, l. 0,3,0.

in lapidibus coctis pro multis operibus, l. 13,17,6.

1357.... in aportatura et gabella quatuor currum lignorum de Stradella pro gradellis cimiterii, l. 0,40.

in faciendo secari duo magna ligna pro gradellis cimiterii, l. 0,13.

(Bibl. Com.) Ms. Carrati. Estr. lib. entr. sp. ecc.

1340, 28 octobs. item in ij magistris pro ij diebus pro opere arche fratris Guidonis de Spatis.... sol.

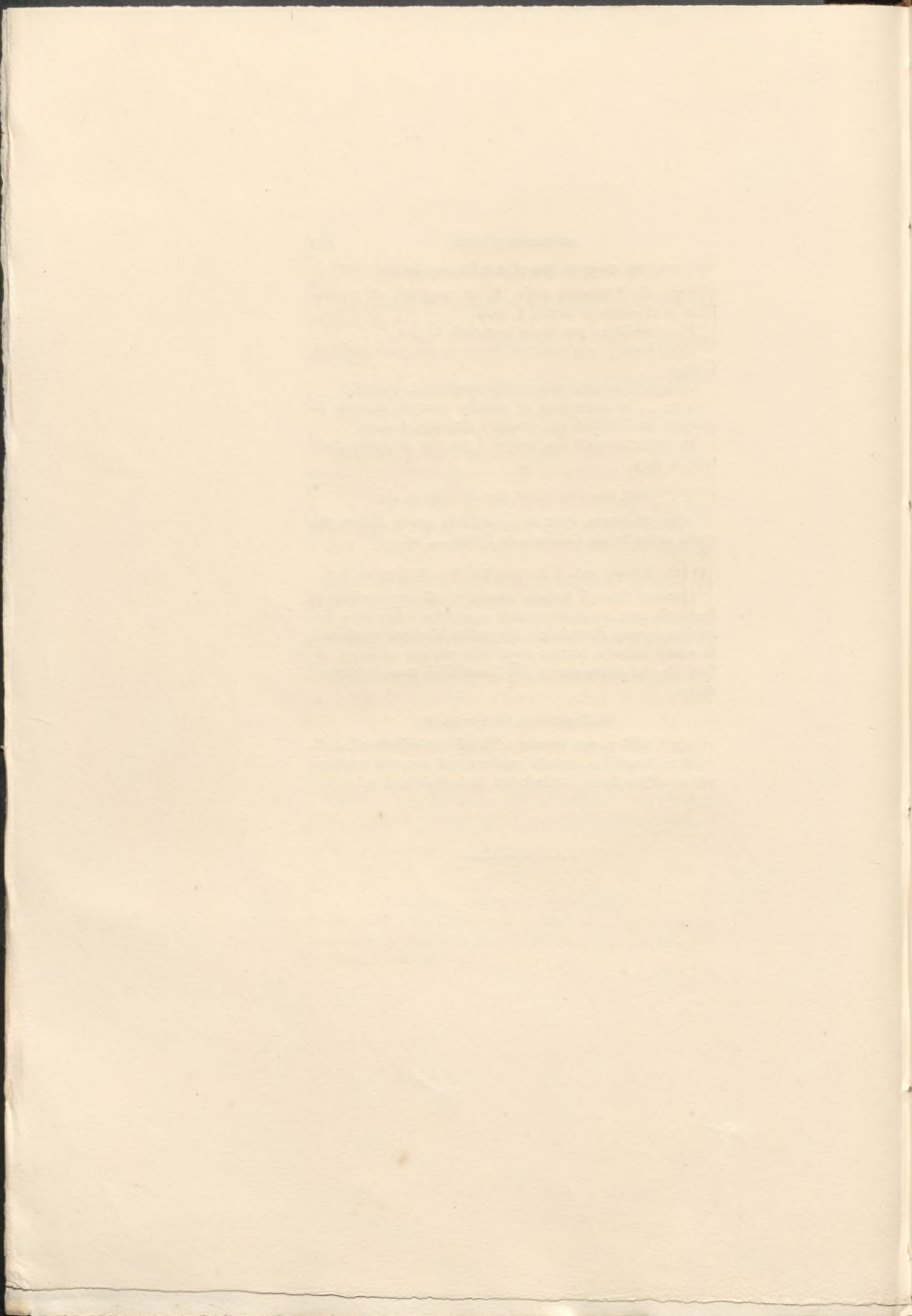
(Archiv. di Stato) Arch. di S. Franc. Lib. Rub. G. N. 77. an. 1398.

Conforti Gerardi donatio conventui unius possessionis in Pescarola cum onere asportandi sumptibus conts Pisis Bononiam *corpus Brandalisii Gozzadini* illudque sepelliendi in nostra ecclesia, hocque quod talis possessio ei fuerat relicta ab ejus uxore sorore dñi Brandalisii cum hujusmodi onere.

Ms. Carrati. Estr. lib. entr. sp. ecc.

1426, iulii 3. pro sepultura Mattei de Grifonibus l. 1,18.

1431, martii 14. habuit maffeus qui seppelit mortuos pro sepultura fratris Bartholomei de la Puiola, l. 0,8,0.





POST-SCRIPTUM



A chiesa di San Francesco è stata riaperta li 3 giugno di quest'anno, celebrandovi primo il cardinale Battaglini Arcivescovo di Bologna. La Commissione per la conservazione e il restauro della Fabbrica, valendosi di alcune offerte ricevute, ordinava in pari tempi che si ponesse mano ai lavori di restauro, accettando come progetto di massima il ripristinamento del tempio all'antica struttura del sec. XIII, quale nel presente studio venne esposto, e affidandomene graziosamente la direzione. I lavori cominciarono li 4 giugno 1886. Una serie di saggi fu intrapresa per verificare e precisare i risultati e le induzioni ottenute nelle ricerche d'archivio e nelle visite ripetutamente fatte all'edificio quando anche era posseduto dall'amministrazione militare: saggi e rilievi che vengono continuati. Il concetto più scrupolosamente storico ed archeologico vuolsi preferire, esclusa ogni ricerca preventiva dell'effetto artistico, che sia a discapito della sincerità del restauro. I saggi intrapresi fornirono dati ad esuberanza per assicurare la possibilità di un ripristinamento dell'edificio alle sue forme originali, senza quasi che sia necessario ricorrere a criterii comparativi e a importazioni da altri edifizii sincroni. Il

nostro monumento ben ricreato rivela già tutta la sua storia; e le difficoltà del restauro derivano più dalla mole grandiosa di cotesta fabbrica del sec. XIII che da taciturnità sua intorno il primitivo stato.

Anzi tutto, rifacendosi ora il tetto della navata settentrionale, verrà anche sistemato il fianco stesso della chiesa dalla facciata alla testa del *transept*, e liberato dalle costruzioni addossatevi ad uso di capelle in epoche posteriori. La sola capella di San Bernardino apparisce ognor più meritevole di esser conservata. E i rilievi eseguiti nella medesima hanno provato l'opportunità di non spingere il restauro fino a sostituire l'attuale coronamento in stile della prima Rinascenza (Tav. VIII) con un sistema a cuspidi come proposi a pag. 40 e indicai nella Tav. II. Infatti l'ecletismo di questa costruzione in cui alle ultime forme della maniera tedesca si innestano decorazioni del primo Rinascimento, non sarebbe un fatto risultato da sovrapposizioni e lavori di epoca diversa, ma il prodotto di uno stesso momento transitorio e incerto dell'architettura che qui in Bologna corrisponderebbe appunto alle date entro cui si costruì la suddetta capella.

Rimessi in rigoglio e in funzione gli antichi archi rampanti dei contraforti, si demoliscono le improvvide costruzioni con cui posteriormente si soccorse in alto alla solidità della nave centrale, senza calcolare che quelle masse di sottomuro agli archi, sospese fra i piloni interni della chiesa e i piloni dei contraforti avrebbero portato, come portarono, più in basso il guaio senza toglierlo.

Nelle finestre laterali della nave centrale si rimettono le chiusure in mattoni, a trafori circolari otturati da vetri bianchi soffiati come agli avanzi trovati in posto. Ma i saggi dimostrarono che questo sistema di chiusura, contrariamente a quanto avevo supposto, non si estendeva alle finestre delle bassi navi. Ivi si rilevò invece che esistevano leggiere inferriate a cui dovevano anche essere infisse con fili di rame i telai delle vetrate.

Nell'anno venturo si continuerà il restauro demolendo la grande capella del sec. XVII che importò allora la di-

struzione della facciata settentrionale del *transept* e ripristinando appunto codesta facciata.

Un saggio di restituzione dell'interno vuolsi anche eseguire quanto prima sui dati messi a nudo negli ultimi rilievi; raschiando, cioè, i varii strati di pitture, scialbature, intonachi sotto cui scomparvero ma si conservarono il primitivo finimento e la primitiva policromia dei muri, dei piloni, degli archi, delle nervature, delle volte.

Ciò a dar notizie dei primi lavori già intrapresi e a rettificare alcune opinioni espresse nel presente scritto, come le hanno rettificate i saggi posteriormente operati nel monumento.

5 luglio 1886.

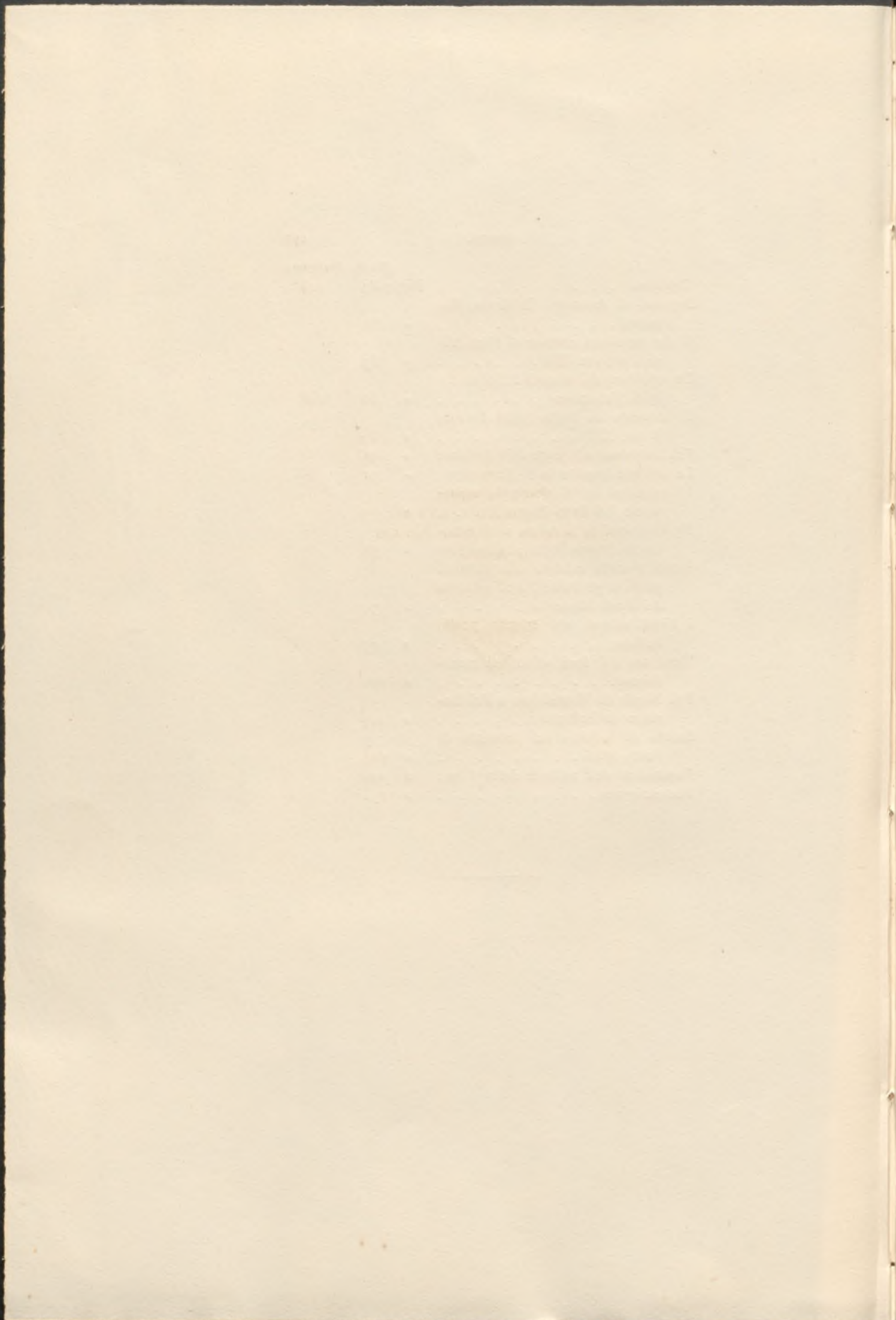
A. RUBBIANI.

INDICE

	Pag.	TESTO.	DOCUMENTI.
Predica di S. Francesco in piazza. . .	1		109
I dottori e scolari dello studio. . .	» 2		109
Lirismo del secolo XIII	» 7		
Fondazione della chiesa a porta Stieri	» 9		110
Innocenzo IV a Bologna	» 11		112
Compimento della chiesa.	» 12		113
Dell'architetto del nostro S. Francesco	» 12		113
Frate Elia e le chiese di Assisi . .	» 17		
Architettura di S. Francesco di Bo- logna	» 18		
Cronologia delle chiese francescane .	» 18		
Stile romanzo e stile ogivale nel me- dio evo	» 20		114
Architettura Francescana in Italia. .	» 26		
Il Capitolo di Narbona e la povertà delle chiese dei Frati Minori . .	» 28		114
Dimensioni e formole geometriche del S. Francesco	» 30		
Mistica razionale dell'architettura ogi- vale.	» 32		
Le formole dei geometri ultramon- tani in Italia.	» 33		
Struttura del S. Francesco	» 36		116
Nave trasversale o <i>transept</i>	» 36		117
Antiche chiusure delle finestre e ve- tri colorati	» 38		118
Fianco settentrionale della chiesa. .	» 40		120
Abside e <i>pour-tour</i>	» 41		
Facciata	» 42		121

	TESTO.	DOCUMENTI.
Campanile antico del 1261	Pag. 47	122
Campanile nuovo (1397-1404).	» 47	122
Mastro Antonio di Vincenzo architetto	» 48	122
Capella Muzzarelli costruita da maestro Antonio di Vincenzo	» 53	127
Interno della chiesa.	» 54	
Pitture nelle vólte	» 55	131
Mura e pilastri	» 55	
Capitelli antichi	» 56	132
Tramezzo o <i>solarium</i> pel coro e pel santuario	» 56	132
Pitture di Puccio Capanna nel tramezzo	» 58	
L' <i>arbor vitae</i> sul tramezzo	» 60	
Piccoli altari nel <i>solarium</i>	» 61	
Organo e canto nei sec. XIII e XIV.	» 62	134
Altar maggiore del sec. XIII	» 64	135
Tabernacolo del Corpo di Cristo nel sec. XIV	» 64	135
Stalli del coro.	» 66	138
L'ancona di marmo di Jacobello e Pier Paolo dalle Masegne (1388)	» 66	138
Timpano o cariglione donato da Carlo V	» 73	143
Tomba di Alessandro V nel coro.	» 74	143
Il San Cristoforo del Lianori	» 75	
Faro sospeso di Innocenzo da Imola	» 75	
<i>Chorus dominarum</i>	» 76	144
Pitture del sec. XIV in S. Francesco	» 76	144
La battaglia di S. Ruffillo dipinta in S. Francesco	» 77	144
Francesca Galluzzi e Galeotto Malatesta	» 78	144
Sepoltura di Fernando Podestà ucciso a S. Ruffillo	» 79	145
Il convento visto da Porta Stieri.	» 81	145
Chiostrì	» 82	146
Infermerie e Foresterie	» 83	146

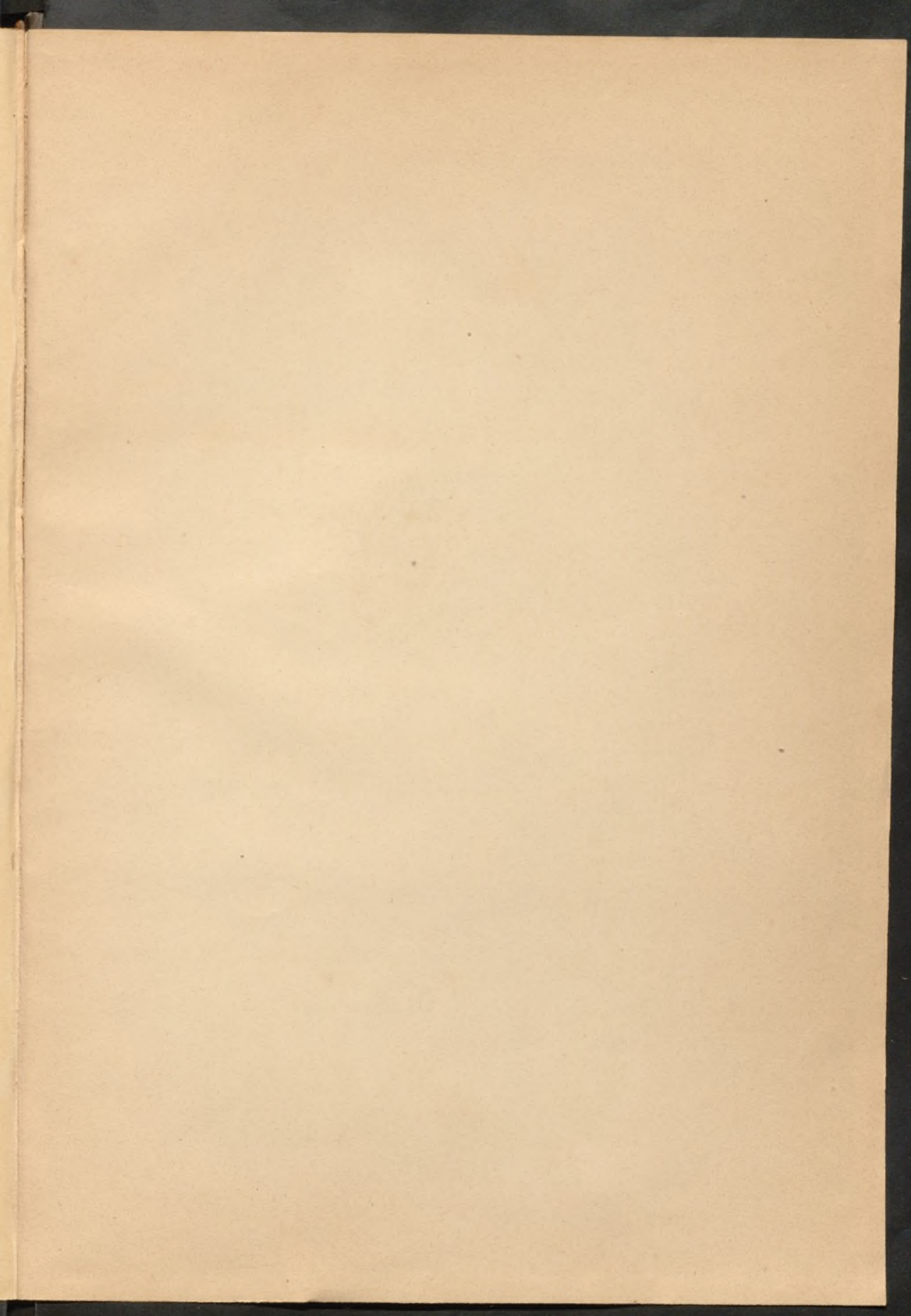
	TESTO. DOCUMENTI.	
Cimitero	Pag. 83	148
Sepolcri di Accursio, Odofredo, Romanzi	» 84	
Il dar sepoltura conteso ai Frati Minori nel sec. XIII	» 85	
Le sepolture dei dottori dello studio in S. Francesco	» 86	148
Il Convento di Porta Stieri durante il sec. XIII	» 89	
Frà Salimbene e le carte dell' Archivio	» 91	
Le crociate bandite in S. Francesco	» 91	
L' invasione dei Tartari e le ambascerie dei Frati Minori	» 93	
Fr. Giovanni da S. Agata e fr. Antonio da Parma legati al Gran-Kan	» 94	
Bandi e carte relative alle lotte di guelfi e ghibellini, nell' archivio dei Frati Minori	» 95	
I Frati minori nel trionfo guelfo italiano	» 97	
Tendenza dei frati minori al monachismo	» 101	
Frà Nicola da Montefeltro e Frà Bonizzo da Bologna	» 103	
Scuole di teologia nel convento di Porta Stieri	» 104	
Fondazione dell' ospedale <i>della Vita</i>	» 106	
Post-scriptum	» 151	

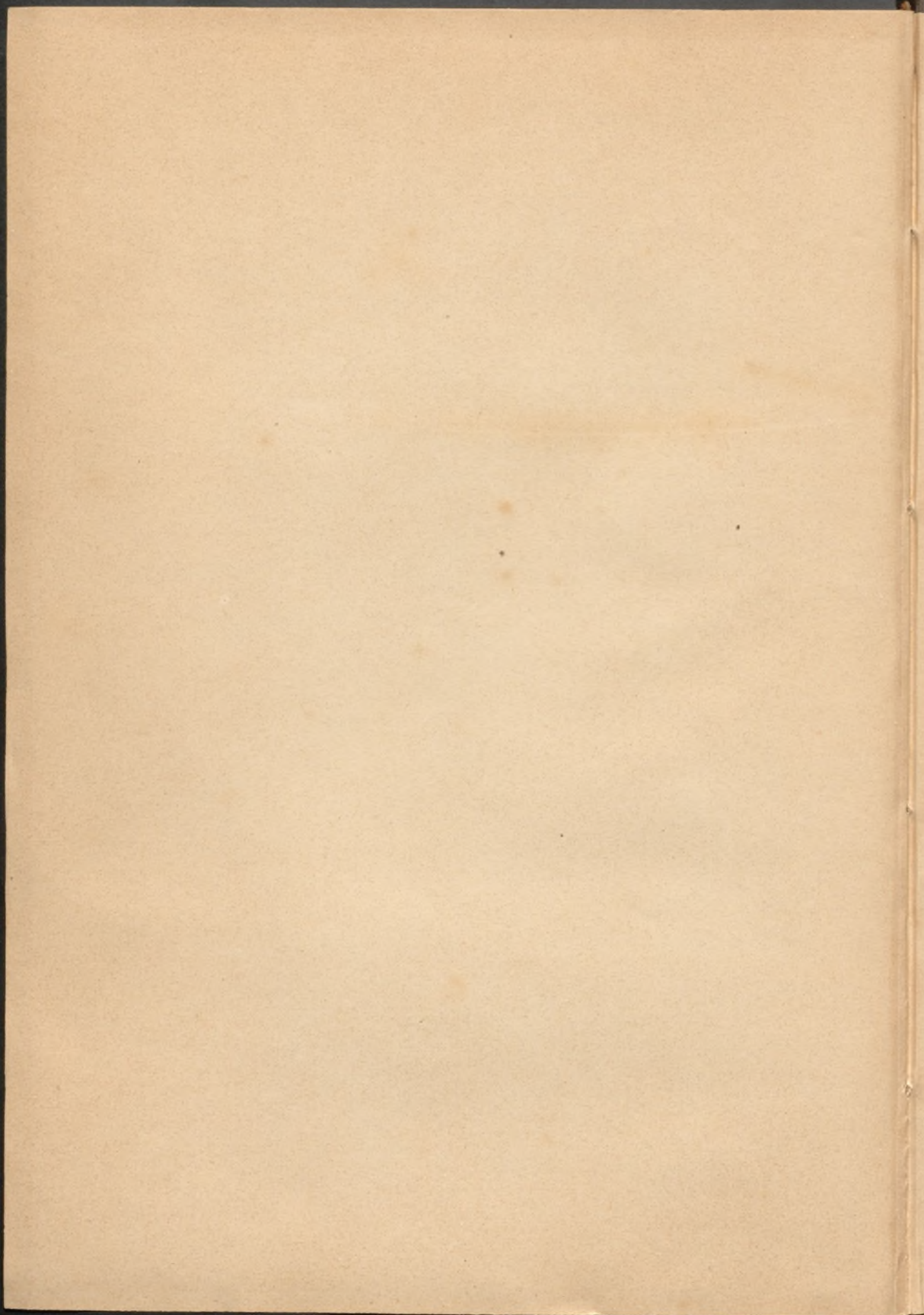


Finito di stampare
il dì 3o Luglio MDCCCLXXXVI
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna









MUSEO NACIONAL
DEL PRADO

La chiesa di S.
Francesco in
Cerv/344



1108228

